

CAPITOLO II

La lunga decadenza dell'Impero Bizantino

Il declino dell'Impero Romano di Oriente iniziò nel tardo dodicesimo secolo. Raggiunte sotto Basilio II, il più grande dei sovrani della dinastia macedone, una ragguardevole forza militare, una notevole prosperità economica, una solida organizzazione statale, basata sui “*temi*”¹²⁴ e su una efficiente burocrazia, e, soprattutto, la massima estensione territoriale dopo l'espansione araba, esso ebbe la cattiva ventura di vedere succedersi sul trono, dopo la scomparsa di Basilio nel 1025, una serie di imperatori deboli, inclini a delegare la amministrazione e le cose dello stato ad ambiziosi dignitari; questi monarchi, in un breve volgere di anni, con improvvide iniziative e assai discutibili scelte politiche, causarono danni permanenti alle finanze statali e alla sicurezza dell'impero.

In particolare, la situazione si aggravò durante il regno di Costantino IX Monomaco (1042-1055)¹²⁵; infatti, fu colpevolmente trascurato l'esercito, protagonista dell'espansione dei domini dello stato bizantino e unico affidabile custode dei suoi malsicuri confini, causandone il malcontento e il decadimento, fu ridotta notevolmente la consistenza della flotta da guerra e alterata la monetazione aurea, nel vano tentativo di porre un tardivo rimedio alla dissennate spese in costruzioni e donazioni, che esaurirono l'immensa riserva del tesoro lasciata da Basilio II. La precarietà delle condizioni generali dell'impero sotto questo sovrano è efficacemente sintetizzata da Cecaumeno: «Regnò poi Costantino Monomaco, che mandò alla rovina e spogliò l'impero dei Romani¹²⁶». Quando poi Costantino cercò di fermare la conquista normanna dell'Italia meridionale bizantina attraverso una alleanza con il papa, i Normanni sconfissero gli alleati e fecero addirittura prigioniero il pontefice, Leone IX.

¹²⁴ Vedi: *The Oxford Dictionary of Byzantium*, New York- Oxford 1991, III, pag. 2034-2035. Il termine *θέμα*, di etimologia e origine incerta, indicò dapprima un contingente (divisione) militare, in seguito una unità territoriale, amministrata da uno *Stratego*, cui era demandato sia il potere civile che quello militare.

¹²⁵ Vedi: **M. Psello** – *Cronografia*, Milano 1984, VI, 28-29, pag. 274-278. Sintomatico il giudizio di Michele Psello su questo imperatore: “Una volta che ebbe il potere quest'uomo non osservò, nell'usarlo, né continenza né cautela. Si era evidentemente figurata, avanti, chissà quale nuova e inusitata abbondanza di risorse, quale facoltà di fare e disfare in un sol colpo ogni cosa, nello Stato, senza logica né gradualità alcuna; cosicché, quando ebbe il regno, subito prese a mettere in atto le sue fantasticherie. Ora due sono i mezzi con cui ci si assicura l'obbedienza dei Romani e cioè le cariche onorifiche e il denaro degli emolumenti ed oltre ad essi un terzo: il controllo sagace sui primi due e l'uso del raziocinio nella loro distribuzione. Senonché costui si dedicò immediatamente a versare fuori dalle casse il denaro, tanto da non lasciare nel loro fondo neanche una goccia, e quanto alle cariche furono subito motissimi a goderne senza alcun criterio...”.

¹²⁶ Vedi: **Cecaumeno** – *Strategicon*, a cura di A.D. Spadaro, Alessandria 1998, 50, pag.85.

Successivamente una ambasceria papale inviata a Costantinopoli, guidata dal cardinale Umberto di Silva Candida, si scontrò con il patriarca Michele Cerulario, decisamente contrario alle consuetudini religiose occidentali, tra cui l'uso del pane azzimo nell'eucarestia. I legati del papa e il patriarca si scomunicarono a vicenda, dando inizio, nel 1054, al distacco fra le chiese occidentale e orientale, che il concilio di Ferrara-Firenze, preceduto da quello di Lione del 1274, dopo quasi quattrocento anni, cercherà di colmare.

Una rivolta dei generali di stanza in Anatolia portò nel 1057 sul trono un aristocratico di quella regione, Isacco Comneno: fu il più capace imperatore dai tempi di Basilio II ma si trovò nella condizione di dovere fare i conti con un esercito in disfacimento, un tesoro in bancarotta, una sfrenata corruzione, una forte inflazione, la invasione dei Turchi Selgiùchidi in Anatolia e le vittorie dei Normanni in Italia. Egli decise di affrontare i problemi finanziari prima di quelli militari; ma i suoi tentativi di limitare le esenzioni fiscali, contenere le elargizioni e i donativi e rivendicare le terre imperiali lo resero naturalmente impopolare, al punto che, prostrato da una malattia, decise di abdicare, nominando come successore un generale, Costantino Ducas¹²⁷. Scrive di Costantino X Michele Psello: «Orbene, questo divino imperatore non appena salì al potere si prefisse come primo compito quello di ristabilire nell'amministrazione equità e legittimità, ponendo fine all'arricchimento spropositato dei funzionari e instaurando misura e giustizia. Avendo del resto una natura versata in ogni e qualsiasi attività, egli sapeva far fronte a tutte le incombenze del governo¹²⁸». Le lodi del dotto bizantino appaiono, tuttavia, davvero eccessive se si pon mente al fatto che la conquista dell'Italia meridionale da parte dei Normanni, i temi armeni invasi dai Selgiùchidi, i Balcani attaccati da altri popoli turchi, Peceneghi e Uzi, contrassegnarono il regno di questo poco energico soldato: alla sua morte, nel 1067, la crisi era così evidente¹²⁹ che la vedova Eudocia, donna intelligente ed energica¹³⁰, reggente in nome del figlio

¹²⁷ Nel 1059.

¹²⁸ Vedi: **M. Psello** – *Cronografia*, op. cit., VII, a 1-4, pag. 295.

¹²⁹ Vedi: **M. Psello** – *Cronografia*, op. cit., VII, a 1-4, pag. 295: «Vedendo l'impero ridotto alle strette, con tutte le sue finanze prosciugate, ne fu amministratore né buono né cattivo, senza fare spese indiscriminate e senza per così dire *mietere quanto egli non avesse seminato o raccogliere quanto non avesse sparso*:...rese così le casse imperiali non già colme o stracolme, ma vuote solo a metà».

¹³⁰ Vedi: **M. Psello** – *Cronografia*, op. cit., VII, b 2-4, pag. 320 «L'imperatrice Eudocia, divenuta signora assoluta dello Stato secondo le disposizioni dell'imperatore suo consorte, non affidò il regno all'altrui tutela né credette opportuno passare la maggior parte del suo tempo nelle sue stanze rimettendo gli affari a qualche funzionario, ma assunta personalmente la potestà governativa impugnò la guida dell'impero, dapprima con attitudine dimessa e senza eccessiva ostentazione di addobbi e di cortei. Aveva voce in tutte

Michele, per porre rimedio al crollo incombente sposò (nonostante la chiara disapprovazione di Psello:«...vorrei dire dell'imperatrice Eudocia soltanto ciò: che io non so se mai altra donna fu esempio tale di virtù, quale essa si condusse fino a quest'epoca della sua esistenza.. Non dico che in seguito abbandonasse siffatta sobrietà, ma che ne allentò il rigore e non serbò per sempre il medesimo abito spirituale¹³¹») un magnate anatolico, il generale Romano Diogene.

Il nuovo autocrate fu il primo, dai tempi di Basilio II, a dare priorità alle esigenze militari dell'impero; nonostante disperasse di recuperare almeno parte dell'Italia bizantina, Romano IV era deciso a salvare l'Anatolia e i temi armeni, lasciati pressoché indifesi pur essendo la naturale barriera difensiva di quella importantissima regione. Chiamati alle armi e addestrati, sia pure sommariamente, parecchi uomini provenienti dai temi anatolici, l'imperatore guidò l'improvvisato esercito bizantino contro i Turchi, vincendo molte battaglie. Nel 1071, presso la città armena di Mantzikert attaccò il grosso dell'armata turca, guidato dal sultano selgiùchida Alp Arslan: Romano sembrò avere la meglio nello scontro, finché il Cesare Giovanni Ducas, ostile al Diogene, che riteneva un usurpatore dei diritti del giovane Michele, figlio di Costantino Ducas, spargeva la falsa notizia della sua fuga, proprio durante la delicata manovra di rientro delle truppe negli accampamenti al sopraggiungere della notte¹³². I soldati, presi dal panico, si ritirarono precipitosamente, lasciando che il sovrano fosse catturato da Alp Arslan¹³³.

Il sultano trattò il vinto imperatore con grande generosità; secondo quanto narra Giovanni Zonara:« Quando la cattura dell'imperatore fu annunciata al sultano, questi gioì, come naturale, ma non si esaltò al punto da essere travolto dall'orgoglio. Il suo nome era Axan, e sulla giustizia e la moderazione di quest'uomo sono stati divulgati molti racconti.....Allora balzò dal trono e dopo avere calpestato, secondo l'usanza, lui (Romano IV) che era disteso a terra, lo fece alzare, lo abbracciò e disse:” Non

le questioni, si applicava a tutti gli affari, udienze dei magistrati, problemi giuridici, pubblica tassazione, e all'occasione anche declamava i decreti imperiali: tale era la versatilità del suo spirito.”

¹³¹ Vedi: **M. Psello** – *Cronografia*, op. cit., VII, b 2-4, pag. 322.

¹³² Vedi: **G. Zonara** - *Cronaca*, XVIII, 11-14 in *Bisanzio nella sua Letteratura*, Milano 1984, pag. 406-414. Scrive Giovanni Zonara:« Appena venne la sera, l'imperatore, sapendo che il campo non era protetto in modo conveniente, per timore che i nemici lo attaccassero per deprenderlo, decise di sospendere la battaglia e di rientrare nel vallo. Volto dunque il vessillo imperiale, egli stesso tornò indietro e diede all'esercito il segnale di fare altrettanto. Gli uomini che erano con lui eseguirono l'ordine con calma; quanti invece erano schierati lontano pensarono che l'indietreggiare dell'imperatore fosse una fuga».

¹³³ Vedi: **G. Zonara** – *Cronaca*, op. cit., XVIII, 11-14, pag. 413. Fu Andronico Ducas, figlio del cesare Giovanni e, quindi, influente membro della legittima famiglia imperiale, assai risentita per l'ascesa al trono di Romano Diogene, che ne limitava potere e influenza, a diffondere la infondata voce della fuga dell'imperatore.

affliggerti, sovrano; tale infatti è il destino dell'uomo. Ed io non ti tratterò come un prigioniero, ma come un imperatore¹³⁴»». Fu stipulato un trattato di pace, in base al quale i Bizantini perdevano le importanti fortezze armene e una non grande porzione del territorio ad esse circostante. Rimesso in libertà, Romano IV cercò di tornare a Costantinopoli; ma, in seguito a una congiura ordita dalla famiglia Ducas, impaziente di riconquistare il trono, fu sconfitto, depresso, imprigionato e accecato così brutalmente, che morì per le ferite riportate¹³⁵.

Seguì un periodo di gravi disordini, cui il governo del giovane imperatore Michele VII Ducas non fu in grado di far fronte; scoppiarono ribellioni in varie parti dell'impero e bande di Turchi ne approfittarono per avanzare, indisturbati, attraverso i temi armeni nell'Anatolia. Lo stato, afflitto dal crollo delle entrate, dalla carestia e dallo scoppio di rivolte di soldati, lasciati senza comando e senza direttive, svalutò ulteriormente la moneta e fece addirittura appello ai Turchi per combattere i ribelli. La situazione non migliorò neppure quando Michele VII, ritiratosi in un monastero, fu sostituito da Niceforo III Botaniate, comandante dello sbandato esercito orientale; il nuovo governo, così come quello precedente, preferì dare la precedenza alla sottomissione delle province e dei contingenti militari ribelli piuttosto che alla lotta contro gli invasori.

Fu in queste calamitose circostanze, contrassegnate dalla occupazione della Tracia settentrionale da parte dei Peceneghi e dalla imminente invasione dei Balcani da parte dei Normanni, che il generale Alessio Comneno, membro di una delle più potenti famiglie dell'Asia Minore e la cui sposa era una Ducas, marciò, nel 1081, sulla capitale e costrinse il vecchio imperatore ad abdicare.

Il lungo regno di Alessio Comneno (1081-1118) segnò la vittoria dei grandi latifondisti sui funzionari civili della capitale; la vittoria delle forze per tanto tempo ritenute di fondamentale importanza da una serie di forti imperatori. I primi anni del governo di Alessio I videro l'attacco del normanno Roberto il Guiscardo contro Durazzo, la

¹³⁴ Vedi: **G. Zonara** – *Cronaca*, op. cit., XVIII, 11-14, pag. 414.

¹³⁵ Vedi: **M. Angold** – *The Byzantine Empire, (1025-1204). A political history*, Harlow Essex, 1984 pag. 23-24: «The defeat at Mantzikert has always been taken as one of the turning points of Byzantine history. Its repercussions were certainly far more serious than they should have been. At the most, it should have meant that the Armenian uplands and the Euphrates lands passed out of the Byzantine sphere of influence; with frontiers following much the same lines along the Taurus mountains, as they had before the Byzantine advance in the tenth century. Byzantine Anatolia would have become a marcher land once again, open to foreign invasion, but these lands had been successfully held against the Arabs. There was nothing in the defeat of Mantzikert, which pointed to the unbelievably swift conquest of Anatolia by the Turks, which followed. It is not, therefore, by itself a satisfactory explanation of the fall of Asia Minor. It is altogether more complicated than that. Perhaps the best way of putting it is this: by their victory at Mantzikert the Turks were given the opportunity of exploiting the political weaknesses of the Byzantine Empire».

fortezza posta a guardia del limite occidentale della *Via Egnatia*, la grande strada romana che dall'Adriatico raggiungeva Costantinopoli. Il duro assalto del pericoloso invasore¹³⁶ fu respinto con l'aiuto della flotta veneta: Venezia non poteva permettere che entrambi gli accessi all'Adriatico fossero occupati dai Normanni. Il prezzo pagato da Bisanzio fu, però, l'apertura di tutti i suoi porti alle navi veneziane e l'esenzione da quei tributi doganali che tanto contribuivano ad alimentare il suo erario¹³⁷.

Questa concessione ebbe conseguenze decisive in tema di commerci, poiché, negli ultimi secoli della sua vita, l'Impero dovette sempre più affidarsi ai navigli stranieri per convogliare le sue merci nel traffico marittimo, tanto di esportazione quanto di importazione. Le classi più abbienti, inoltre, cominciarono a preferire gli investimenti in terre piuttosto che correre il rischio di perdite in imprese marittime. Così Venezia, progressivamente, ampliò il suo raggio di azione che, combinato con la crescente, arrogante intromissione economico-finanziaria e politica di altre città, italiane e catalane, contribuì a creare quell'incomprensione e quell'odio reciproco fra Greci e Latini, che parte non piccola ebbero nella catastrofe finale.

Anche la situazione delle finanze bizantine era assai compromessa; la perdita delle ricche province asiatiche aveva privato l'Impero delle principali fonti di sostentamento ed è sintomatico che la svalutazione della moneta, iniziata alla metà dell'undicesimo secolo, si aggravò notevolmente sotto Alessio, cosicché, accanto ai vecchi *nomismata* aurei di valore pieno, circolavano nuove monete di lega inferiore e di vario valore¹³⁸. Il fatto poi che l'imperatore comneno, nonostante queste grosse difficoltà, sia stato capace di riconquistare gran parte del territorio europeo perduto e di respingere un attacco concentrato contro la capitale di Turchi e Peceneghi e che, nel 1095, stesse preparando

¹³⁶ Vedi: **F. Chalandon** – *Essai sur le Règne d'Alexis I Comnène*, Paris 1900, pag. 51-94. L'attacco dei Normanni fu così pericoloso e la loro penetrazione nel territorio bizantino così profonda, da suscitare nei Romani una profonda avversione e una acuta diffidenza nei loro confronti; questi sentimenti possono forse aiutare a spiegare l'atteggiamento bizantino verso i crociati, fra i quali i Normanni furono presenti in numero assai considerevole.

¹³⁷ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, Torino, 1968, pag. 328-329: «Fu soprattutto dal punto di vista commerciale che la repubblica marinara ottenne vantaggi molto grandi. I Veneziani avrebbero potuto d'ora innanzi commerciare liberamente in tutte le regioni dell'impero bizantino, e anche nella stessa Costantinopoli, senza dovere pagare alcun dazio. Essi si trovavano nettamente avvantaggiati rispetto ai commercianti bizantini indigeni. Inoltre furono loro concessi molti magazzini nella capitale e tre moli nel porto di transito per Galata. In questo modo Venezia aveva posto le fondamenta della sua potenza coloniale in Oriente e, allo stesso tempo era stata aperta una profonda breccia nel sistema commerciale dello Stato bizantino. Il fatto che Venezia continuasse a riconoscere i diritti di sovranità dell'imperatore bizantino non cambiava nulla della situazione. La repubblica marinara italiana sarà un fattore determinante nella storia bizantina».

¹³⁸ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 337-339.

un assalto in forze contro i suoi accaniti nemici, i Selgiùchidi dell'Asia Minore, è chiaro segno del suo genio politico e militare.

L'anno successivo, però, apparvero i primi crociati, provenienti dall'Occidente. Questo movimento, dai connotati nuovi e sorprendenti, coinvolse e rimise in contatto improvvisamente l'Europa occidentale e quella orientale, che si erano allontanate ed estraniare quasi del tutto, forse più che in qualsiasi altro periodo della loro storia¹³⁹, e fece sì che Costantinopoli, entrata suo malgrado nell'orbita degli Stati occidentali, adottasse una politica ambigua e attendista. Per la mentalità dei Bizantini, le crociate erano praticamente incomprensibili. Infatti, in qualche modo, tutte le loro guerre erano state guerre sante, poiché essi erano, quasi per definizione, i campioni della cristianità contro i barbari. La sopravvivenza della Roma di Oriente era quindi strettamente legata al futuro della civiltà cristiana e combattere in suo favore corrispondeva ad una innegabile esigenza di tutti i cristiani. Essa aveva già tentato di riconquistare i Luoghi Santi, e Antiochia era rimasta in mano bizantina fino a pochi anni prima.

Era ragionevole supporre che gli eserciti occidentali la avrebbero aiutata, in cambio di larghi e generosi sussidi, a riconquistare le province anatoliche e della Siria settentrionale, che le erano necessarie economicamente e strategicamente. Una parte considerevole delle sue forze militari era stata formata per un certo periodo da contingenti di soldati occidentali e i crociati, analogamente, avrebbero potuto dimostrarsi utili mercenari: se, inoltre, gli ideali, che professavano fossero stati genuini, essi sarebbero stati sicuramente desiderosi di aiutare l'Impero, che per tanti secoli aveva difeso le porte d'Europa. Alessio Comneno, però, fu ben presto disilluso.

La sicurezza di Bisanzio non era affatto la preoccupazione principale di quegli eserciti indisciplinati, che attraversavano i suoi territori, lasciando inequivocabili segni della loro rozzezza e della loro crudeltà. Se moventi ideali avevano forse spinto la massa alla conquista di Gerusalemme, il chiaro disegno dei capi era, invece, quello di ritagliare per sé dei principati.

¹³⁹ Vedi: **Anna Comnena** – *Alessiade* in Bisanzio nella sua Letteratura, Milano 1984, X, 5-6, pag. 493-498. Narra la figlia dell'imperatore Alessio I Comneno: « Alessio non ebbe neppure il tempo di riposarsi un poco che gli giunsero voci sull'avvicinamento di uno sterminato esercito franco. La notizia intimorì l'imperatore, che conosceva l'impeto irrefrenabile di quella gente, la loro natura volubile, facilmente influenzabile, e tutte le altre caratteristiche dei celti, con le relative, logiche conseguenze: un popolo che stava sempre a bocca aperta davanti alla ricchezza e alla prima occasione infrangeva disinvoltamente i trattati. Un comportamento di cui aveva sempre sentito parlare e si era pienamente accertato. Ma non si lasciò scoraggiare e si accinse ai vari preparativi: così, se la situazione lo avesse richiesto, sarebbe stato pronto alla battaglia».

E' opportuno lasciare qui la parola ad Anna Comnena: « Ora cercherò di chiarire meglio gli avvenimenti entrando nei particolari. Quando la voce della spedizione si fu diffusa ovunque, Goffredo¹⁴⁰ fu il primo a vendere le sue terre e a intraprendere quel viaggio. Era un uomo ricchissimo, e assai fiero della sua nobiltà e del suo coraggio, dell'illustre fama della sua stirpe; del resto ognuno dei Celti ambiva a sopravanzare gli altri. Così si verificò un movimento di uomini e di donne, quale nessuno ricorda di avere mai visto. La gente più semplice era davvero spinta dal desiderio di venerare il Sepolcro del Signore e di visitare i Luoghi Santi, mentre gli individui peggiori, in particolare Boemondo e quelli che la pensavano come lui, celavano ben altri propositi nel loro intimo, e cioè di riuscire a impadronirsi, durante il passaggio, addirittura della città imperiale, facendo di Costantinopoli un fruttuoso affare. E Boemondo, spinto dal suo antico rancore verso Alessio, non dava pace alla maggior parte dei nobili¹⁴¹». L'imperatore dispiegò una astuta azione diplomatica che, basata sulla concezione occidentale del giuramento di fedeltà feudale, riuscì a stabilire diritti bizantini su gran parte del territorio riconquistato.

La prima crociata, dopo iniziali insuccessi, ebbe un esito felice. I capi selgiuchidi, sospettosi l'uno dell'altro, non unirono le forze e da Bagdad non venne alcun aiuto; nel 1097 cadde Nicea, Antiochia fu presa nel 1098 e, l'anno seguente, con la conquista di Gerusalemme, l'obiettivo della spedizione fu raggiunto. Alessio I aveva riottenuto la maggior parte dell'Anatolia occidentale; poco dopo sorsero Stati crociati¹⁴².

Nel Vicino Oriente era venuta a crearsi una situazione nuova, nella quale un complesso sistema di alleanze fu messo in atto dai conquistatori occidentali per garantire la propria sopravvivenza e in cui, ben presto, gli emiri turco-arabi divennero alleati utili contro le ambizioni e le rivendicazioni di sultani, califfi e imperatori bizantini. Da lungo tempo un tale genere di politica era familiare ad Alessio, che perseguì una strategia adeguata ai

¹⁴⁰ Goffredo di Buglione.

¹⁴¹ Vedi: **Anna Comnena** – *Alessiade*, op. cit., X, 5-6., pag.495-496. La imperiale scrittrice, in un altro passo della sua storia, mostra tuttavia un certo timoroso apprezzamento per il principe normanno; dopo averne lodato le caratteristiche fisiche, dice: " Era un uomo piacevole, ma di un fascino intaccato dal timore che incuteva con tutta la persona.....Aveva una intelligenza versatile, astuta, capace di trovare la via di uscita in ogni circostanza. Le sue parole erano calibrate, le risposte sempre ambigue. Con tutte queste straordinarie caratteristiche era inferiore soltanto ad Alessio, quanto a fortuna, eloquenza e altre qualità naturali». (*Alessiade*, op. cit., XIII, 10, 4-5, pag. 499-500)

¹⁴² A Gerusalemme, Antiochia, Edessa e Tripoli.

suoi scopi: l'Asia Minore era vitale per l'Impero e Antiochia fu riconosciuta come feudo bizantino dai capi crociati, con l'unica eccezione dei soliti Normanni¹⁴³.

Giovanni II Comneno (1118-1143) continuò la politica estera del padre; la Cilicia e il Tauro, dove i profughi armeni avevano cercato di fondare piccoli Stati indipendenti furono sottomessi e la sovranità bizantina su Antiochia fu esercitata pienamente e senza resistenze di sorta. I suoi sforzi erano concentrati, saggiamente, in Oriente, ma l'incoronazione a Palermo, nel 1130, di Ruggero II, che unì sotto il suo scettro, Italia meridionale e Sicilia, costituì una nuova minaccia; e questa indusse l'abile sovrano a concludere una alleanza con l'imperatore germanico.

Un ruolo importante rivestì questa intesa durante il regno di Manuele I Comneno (1143-1180), che impresse un mutamento completo di rotta alla politica bizantina. Infatti, l'attenzione, l'interesse e le attività diplomatiche e militari furono spostati da Oriente al Mediterraneo occidentale, in particolare alle Repubbliche marinare italiane¹⁴⁴. Manuele sperò di contrastare i Normanni, che nel 1147 avevano invaso la Grecia, con un fronte unito di entrambi gli Imperi; in occasione del suo matrimonio con la cognata di Corrado III, nel 1146, era stata rinnovata l'alleanza con la Germania, che, dal tempo di Giovanni Comneno, costituiva ormai il cardine della politica bizantina in Occidente¹⁴⁵. La cooperazione dei due sovrani contro il re dei Normanni – e quindi anche lo scopo principale del loro accordo – fu però vanificata dall'inizio della seconda crociata, a cui partecipò non solo il re di Francia, ma anche lo stesso re di Germania¹⁴⁶. In Asia Minore l'esercito di Corrado III subì una sconfitta schiacciante ad opera delle truppe del sultano di Iconio: durante il suo triste viaggio di ritorno in patria, il monarca tedesco fu ricevuto con grandi onori a Costantinopoli, dove si impegnò a

¹⁴³ Vedi: **G. Ostrogorsky** - *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 333-334. I Normanni, nemici implacabili dei Bizantini, si mostrarono contrari a ogni accordo finché Boemondo, figlio di Roberto il Guiscardo, dopo i suoi intrighi ad Antiochia e il suo attacco contro Durazzo, fu sconfitto da Alessio.

¹⁴⁴ Vedi: **Niceta Coniata** - *Cronaca*, Milano 1994, VIII, I, 2, pag. 456 :« Invero, l'imperatore aveva reso amiche dei Romani Venezia e Genova, Pisa e Ancona e le altre popolazioni sparse lungo il mare, sanzionando il fatto con giuramenti, guadagnandosi grazie a premure di ogni genere e accogliendole di stanza nella capitale».

¹⁴⁵ Vedi: **C. Diehl** - *Le Règne de Manuel Comnène* in *Histoire du Moyen Age*, Paris 1945, IX, I partie, pag. 46-78. La sposa tedesca di Manuele I, cognata di Corrado III, si chiamava Berta di Sulzbach.

¹⁴⁶ Vedi: **G. Ostrogorsky** - *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 347. Un successo dei crociati avrebbe rafforzato gli stati latini in Oriente, e in primo luogo il principato di Antiochia, vecchio avversario dell'impero bizantino. In ogni caso la campagna di Corrado in Terrasanta lasciava Manuele I isolato in Occidente e le dispute con i crociati lo privavano della libertà di movimento nei confronti del re normanno. Infatti il passaggio dei soldati "crucesignati" sul territorio dell'impero fu accompagnato dai soliti eccessi, che turbarono gravemente i rapporti tra Tedeschi e Bizantini. Ancora più ostili furono i rapporti con il re di Francia, Luigi VII.

intraprendere una campagna contro Ruggero II¹⁴⁷. Anche Venezia si unì alla coalizione antinormanna e nel 1149 aiutò l'imperatore bizantino a riconquistare Corfù, occupata due anni prima dal re di Sicilia.

Risolti alcuni problemi in terra tedesca, Corrado passò alla preparazione della sua spedizione in Italia: ma egli morì proprio nel momento in cui doveva finalmente cominciare la guerra bizantino-tedesca contro i Normanni (1152). Con il suo successore Federico Barbarossa, nonostante serrate trattative, Manuele non riuscì mai a raggiungere una vera intesa¹⁴⁸: all'alleanza tra la Germania e Bisanzio si sostituì la competizione tra i due Imperi. Invece della collaborazione contro i Normanni, si manifestò piuttosto l'intenzione, da ambedue le parti, di precedere il rivale in Italia.

Dopo la morte di Ruggero II, Manuele decise di riprendere l'offensiva, con o senza l'imperatore tedesco e, se necessario, anche contro di lui: nel 1154 le truppe bizantine sbarcarono in Italia. Anche Venezia, preoccupata e allarmata per il suo commercio nell'Adriatico, si unì ai Normanni e l'imperatore Federico I Barbarossa ne seguì l'esempio. Dopo alcuni successi iniziali dei Bizantini, il nuovo re di Sicilia Guglielmo I inflisse loro una dura sconfitta presso Brindisi. Era evidente il fallimento dell'ultimo tentativo della Nuova Roma di costituire una testa di ponte in Occidente e nel 1158 le armate bizantine lasciarono per sempre le terre italiane. Manuele I mutò la propria politica¹⁴⁹, cercò di accordarsi con il papa e aiutò le città lombarde nella loro lotta vittoriosa contro Federico¹⁵⁰.

¹⁴⁷ Vedi: **C. Diehl** – *Le Règne de Manuel Comnène*, op. cit., pag. 54-56. Il re di Francia, Luigi VII, passato anch'egli in Asia Minore, unì il suo esercito con i resti di quello tedesco. Abbandonato il piano di una campagna contro Iconio i crociati si diressero verso Attalia. Il passaggio attraverso quelle impervie regioni, le violenze contro le popolazioni locali, le diatribe tra Tedeschi e Francesi, gli scontri fra Greci e Latini, esaurirono completamente le forze dei crociati, che desistettero dall'impresa. Luigi VII, pieno di risentimento nei confronti dei Bizantini cui imputava il fallimento della spedizione, si imbarcò per la Siria.

¹⁴⁸ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 349. Sia per Manuele che per Federico I, l'idea imperiale era la base di tutti i loro intenti politici. Federico si oppose alle rivendicazioni bizantine sull'Italia, considerando con sospetto le aspirazioni universalistiche di Manuele, che per lui era solo un re greco.

¹⁴⁹ Vedi: **Niceta Coniata**, *Cronaca*, op. cit., VIII, I,1, pag. 454. Parlando dell'idea che Manuele I aveva degli Occidentali, l'autore scrive: « Cercando in ogni modo di difendersi al massimo, (Manuele) diceva che con il denaro poteva indurre i barbari orientali all'amicizia e con la guerra persuaderli a non riversarsi fuori dei propri confini, che temeva invece l'ampia disseminazione dei popoli occidentali per molti motivi: quegli uomini erano superbi, non si lasciavano impressionare né avviliti, non facevano che occuparsi di imprese sanguinarie; non solo erano forniti di una grande ricchezza e in guerra tutti andavano armati, ma nutrivano una implacabile ostilità contro i Romani, avevano per essi un odio perenne, li guardavano storto, smaniavano contro di loro».

¹⁵⁰ Vedi: **Niceta Coniata** – *Cronaca*, op. cit., VIII, I, 3, pag. 456: « Moltissime volte armò gli Italiani contro il re alemanno Federico. Costui teneva in grandissimo conto che gli Italiani gli si sottomettessero e gli consegnassero i propri stati: l'imperatore, invece, mandava legati ad animarli, a consigliare loro di rafforzarsi e a indurli a difendersi dagli inganni del re».

Egli era preoccupato, soprattutto, dalla cresciuta potenza di quest'ultimo, poiché, come racconta Giovanni Cinnamo: «Conquistò Mediolanum, città assai famosa, e sconfisse il popolo dei Liguri o Lombardi e avanzando si diresse verso la parte più interna dell'Occidente. Egli, che inizialmente non poteva vincere in guerra neppure i popoli più vicini, dominava allora addirittura quelli più lontani; e così entrò in lotta anche con Roma. Di conseguenza l'imperatore Manuele si preoccupò di frenarne lo slancio: non voleva che i suoi successi straordinari lo spingessero anche nel territorio dei Romei, sul quale da molto tempo volgeva l'occhio bramoso. Perciò mandò di nascosto alcuni uomini di oscura condizione tra le genti del luogo e tra quanti risiedevano entro il golfo ionico, con il compito di ricordare loro la cupidigia di Federico e di esortarli alla rivolta. Nel contempo diede del denaro a Niceforo Calufe e lo spedì tra i veneziani per mettere alla prova la benevolenza di quella gente nei suoi confronti e per trovare una soluzione utile ai Romei¹⁵¹». Queste iniziative si rivelarono però inutili, poiché nel 1177, in un incontro tenutosi a Venezia, si giunse a un accordo fra il papa, l'imperatore tedesco e le città dell'Italia settentrionale.

I maltrattamenti subiti dagli invisi mercanti veneziani a Costantinopoli, inoltre, contribuirono a deteriorare i già tesi rapporti con la Repubblica. Manuele si era resi così nemici tutti i suoi alleati occidentali, e anche gli eventi in Oriente avevano preso una piega sfavorevole. L'anno precedente (1176), infatti, la disastrosa sconfitta di Miriocefalo¹⁵² sui monti della Frigia aveva fatto svanire ogni speranza di riprendere ai Selgiuchidi l'Asia Minore e tutto lo sforzo di Bisanzio dovette ormai limitarsi alla difesa dei distretti costieri. Uno splendore di tramonto pervade la corte dell'ultimo Comneno. Sotto questa brillante dinastia fiorirono l'arte e le lettere, ed è significativo che poeti, storici e filosofi dell'antica Grecia continuassero a ispirare i loro discendenti spirituali. La capitale, però, era teatro di una contesa, che si rivelerà fatale, fra i Greci e gli uomini dell'Occidente. Manuele aveva assegnato a molti Latini cariche importanti, e

¹⁵¹ Vedi: **Giovanni Cinnamo** – *Storie*, in *Bisanzio nella sua Letteratura*, Milano 1984, V, 1-9, pag. 545.

¹⁵² Vedi: **Niceta Coniata** – *Cronaca*, op. cit, VII, I, 13, pag. 408-410. Lo scontro di Miriocefalo è mirabilmente raccontato dall'autore, che critica decisamente la tattica di Manuele I, in occasione di quella cruenta battaglia: « Quando fu per avanzare su questa strada, si vide che Manuele non aveva provveduto a nulla che potesse aiutare l'esercito. Infatti non si alleggerì delle molte salmerie, né tolse di mezzo almeno i carri che trasportavano le macchine per l'assalto delle mura, non provò con una schiera armata alla leggera a cacciare prima i Persiani (Turchi Selgiuchidi) da quelle grandi strade di montagna, per facilitare così il passaggio all'esercito; anzi, effettuando il tragitto come lo avrebbe fatto in pianura, fu lui stesso a scegliere di farsi intrappolare in quel buco, benché avesse già sentito dire – e poco dopo dai suoi stessi occhi avrebbe avuto diretta e personale conferma di quanto si diceva – che i barbari, occupate le alture, incombevano e avrebbero vuotato tutta la faretra e scagliato ogni freccia per mettere in fuga i Romani e impedire loro di avanzare ».

questo portò al colmo l'odio accumulato dai Greci contro i "barbari", mercanti e soldati, la cui insolenza e avidità erano riuscite a pervadere tutti i settori della vita bizantina. Le conseguenze di questi insopportabili atteggiamenti si manifestarono quando ascese al trono Andronico I Comneno (1183), sulla spinta di sentimenti nazionalisti, che già avevano trovato sfogo in un sanguinoso massacro di Latini a Costantinopoli (1182).

Nel racconto di Niceta Coniata il fatto è descritto in tutta la sua drammatica gravità: «Andronico¹⁵³ mandò le navi a fare guerra ai Latini residenti a Costantinopoli. Poiché anche il popolo della città riprese coraggio contro di loro e si aizzavano a vicenda a combatterli insieme, spuntò una contesa allo stesso tempo marinara e terrestre. I Latini non avendo la forza di combattere contro le due moltitudini che li circondavano e li cingevano, tentarono di mettersi in salvo ognuno come poteva, lasciando in preda al primo venuto le case piene di ogni ricchezza e di tutti quegli svariati beni a cui aspirano gli uomini. Non osavano, infatti, rimanere sul posto né assalire essi stessi i Romani né sostenere a pié fermo l'urto nemico e resistere. Per cui alcuni si dispersero per la città come capitava, altri si misero in salvo in case altolocate, altri salirono sulle navi lunghe, equipaggiate di gente della stessa stirpe, e così evitarono di morire di spada. Ma quanti vennero catturati furono condannati a morte. Tutti persero i loro patrimoni¹⁵⁴».

I Normanni vendicarono l'Occidente con il tremendo sacco di Tessalonica nel 1185; l'orrore per i misfatti commessi in tale occasione dai crudeli quanto spietati predoni, venuti dall'Italia meridionale, risuona nelle parole del vescovo della seconda città dell'Impero, Eustazio: «Ahimé, quel demone che così pesantemente piombò in mezzo alla prosperità di tale città e la distrusse! La rovinò completamente, sicché non le rimasero neanche le vestigia dell'antica bellezza. Le sue mura messe fuori uso e tutti i templi violati come neanche luoghi profani che stanno alla mercé di tutti; case magnifiche disonorate; patrimoni privati in parte esauriti, in parte diluiti e dissipati variamente – tutti questi malanni come si potrebbero definire se non è possibile, come bisognerebbe, narrarli minutamente? E la massa di gente che stava in città, non solo quella in armi, ma anche il resto, quanti sono, in una città sacra, di secolari e di laici, chi potrebbe compiangere adeguatamente? E davvero anche quelli che, fuggendo i rumori del secolo, avevano cercato riparo come in un porto, nella quiete sicura dei conventi, a

¹⁵³ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 357. Andronico Comneno non era ancora imperatore; accampato presso Calcedonia, sulla costa bitinica, stava attendendo l'occasione propizia per entrare a Costantinopoli e impadronirsi del trono.

¹⁵⁴ Vedi: **Niceta Coniata** – *Cronaca*, op. cit., IX, 6, pag. 68.

guisa di cavallette cacciate dal fuoco nel campo seminato, nella battaglia infocata venivano tutti snidati e condotti a morte. I nemici accerchiando la città lanciavano le fiamme della loro ira contro tutti i cittadini, i quali in parte raggiunti e fasciati da tale fuoco da ogni dove, non potevano sfuggire, ma si trovavano di fronte a un pericolo di vario genere, in parte ancora li raggiungevano da lontano i dardi, come fossero faville¹⁵⁵»; e, quando le truppe normanne si avvicinarono alla capitale, Andronico, che aveva perso l'antico prestigio per la crudeltà e la ferocia del suo comportamento, fu deposto e assassinato.

Fortunatamente il timore del pericolo normanno, che aveva provocato la caduta di Andronico, si rivelò esagerato: l'esercito invasore, impegnato in ruberie e saccheggi e decimato da malattie epidemiche, fu sconfitto in modo decisivo dal generale Alessio Brana presso Mosinopoli e poi, nel novembre 1185 a Dimitrica. I Normanni si ritirarono, sgombrarono Tessalonica e poi abbandonarono anche Durazzo e Corfù¹⁵⁶. La casa comnena fu sostituita da quella degli Angeli, mentre le potenze occidentali, ulteriormente rafforzate dal matrimonio politico degli eredi dell'imperatore germanico e del re di Sicilia, attesero l'occasione propizia per scagliarsi su Bisanzio.

Questa occasione fu offerta dalla quarta crociata. I fattori che la determinarono sono complessi: l'obiettivo originario, comunque, era l'Egitto, dove Saladino aveva raccolto e riunito le forze dell'Islam. Venezia, le cui navi costituivano il solo mezzo di trasporto prescelto per il "passaggio" delle armate latine in Oriente, aveva di fatto il pieno controllo della crociata. Agli eserciti crociati si sarebbe in seguito unito un principe bizantino, Alessio Angelo, figlio dell'imperatore Isacco II, che era avventurosamente riuscito a fuggire in Germania, dopo essere stato imprigionato con il padre, da poco tempo deposto e accecato dallo omonimo zio (Alessio III Angelo). Infatti, mentre a Costantinopoli complotti e rivolte di ogni tipo si susseguivano incessantemente, promossi da generali ambiziosi e da magnati ribelli, e Bulgari e Turchi attaccavano in forze il territorio bizantino, l'impero, divenuto pressoché ingovernabile, precipitava nel caos.

Criticando aspramente i fratelli Angeli (Isacco II e Alessio III) per la loro propensione al lusso e alla ostentazione dispendiosa, Niceta Coniata ne sottolinea le imprudenti iniziative fiscali, gravide di future, funeste conseguenze: «Così, non solo depredarono e

¹⁵⁵ Vedi: **Eustazio di Tessalonica**- *La espugnazione di Tessalonica*, "Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici", Palermo 1961, pag.5-9.

¹⁵⁶ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 363.

scorticarono i cittadini romani, escogitando sempre nuovi tipi di imposte, ma con ogni mezzo che avevano a disposizione riscossero tributi anche dalle genti latine. Fra l'altro tassarono i Veneziani, violando ripetutamente gli accordi stipulati in precedenza con loro e imposero contribuzioni in denaro persino alle loro navi. Aizzarono altresì i Pisani contro i Veneziani, ragione per cui all'interno della capitale o sul mare accadeva di assistere agli scontri fra le due opposte fazioni, che a fasi alterne risultavano vittoriose e sconfitte, agli inseguimenti e fughe reciproche, con relativo bottino¹⁵⁷».

A rendere vieppiù confusa la situazione giunse la notizia che il regno normanno era passato all'imperatore germanico Enrico VI, il quale pretese subito un grosso tributo per non invadere Bisanzio. L'usurpatore Alessio III acconsentì a pagare l'ingente somma, ma Enrico morì prima di incassare il denaro. Il fratello di Enrico, Filippo, era un ancor più mortale nemico di Alessio III, poiché sua moglie era la figlia dello sfortunato Isacco II e proprio presso di lui si rifugiò, dopo la fuga il giovane Alessio, che si appellò al cognato affinché lo aiutasse. Verso la fine del 1202 Filippo comunicò una folle offerta del principe Alessio all'esercito della quarta crociata, al momento non in grado di pagare il passaggio¹⁵⁸ in Egitto come era nei termini del contratto stipulato con i Veneziani. Lo sconsiderato offrì ai crociati una ricompensa di duecentomila marchi d'argento e viveri per tutta l'armata¹⁵⁹ se questi e i Veneziani avessero rimesso il padre Isacco sul trono. I Veneziani, impazienti di essere pagati e desiderosi di conseguire maggiore influenza nella capitale imperiale, convinsero i crociati ad accettare la proposta, malgrado le proteste di un legato papale, secondo il quale, giustamente, a una crociata era proibito attaccare dei cristiani.

Di fatto, la primavera successiva, insieme al giovane Alessio, i crociati iniziarono a conquistare i porti e le isole della Grecia. In estate, essi si trovavano già davanti a Costantinopoli. Alessio III, quando i Veneziani, guidati dal doge Enrico Dandolo,¹⁶⁰

¹⁵⁷ **Niceta Coniata** – *Cronaca*, in “Bisanzio nella sua Letteratura”, Milano, 1984, pag. 648.

¹⁵⁸ Vedi: **M. Meschini** – *L'Incompiuta* - La quarta crociata e le conquiste di Costantinopoli, Milano, 2004, pag. 45. Gli organizzatori della crociata avevano previsto che le navi veneziane avrebbero dovuto trasportare 33.500 uomini e 4.500 cavalli. La somma richiesta da Venezia fu di 4 marchi d'argento per ogni cavallo e 2 per ogni uomo: in totale, quindi, 85.000 marchi d'argento.

¹⁵⁹ Vedi: **M. Meschini** – *L'Incompiuta*, op. cit., pag. 78.

¹⁶⁰ Vedi: **Niceta Coniata** – *Cronaca*, in “Bisanzio nella sua Letteratura”, Milano, 1984, pag. 649. L'autore così giudica il doge veneziano: “Una gran iattura fu senza dubbio Enrico Dandolo, a quel tempo doge dei Veneziani: un cieco, vecchio decrepito; un individuo insidioso e ostile ai Romani, pieno di rancore e invidia nei loro confronti; un fior di impostore, che si proclamava savio tra i savi, ed era avido di gloria come nessun altro. Tutte le volte che egli si soffermava a riflettere e considerava quante offese avessero dovuto sopportare i Veneziani durante il regno dei fratelli Angeli e al tempo in cui, prima di loro, Andronico (Comneno) e, ancora prima, Manuele (Comneno) governarono l'impero romano,

fecero un attacco molto audace alle mura marittime, fuggì in preda al panico¹⁶¹, lasciando che gli abitanti di Costantinopoli reinsediassero sul trono l'accecato Isacco II. Quest'ultimo dovette suo malgrado adattarsi a pagare la somma promessa ai crociati dal figlio Alessio, che incoronò come collega. Alessio IV, appena ventenne e del tutto inesperto, divenne il sovrano effettivo e dovette accorgersi che la cifra promessa agli alleati occidentali era ben oltre le sue possibilità. Gli abitanti di Costantinopoli furono sottoposti a vessatorie esazioni; ma il massimo che si poté pagare fu appena superiore alla metà della cifra pattuita. A questo punto, il risultato che Alessio ottenne fu di inimicarsi non solo i crociati e i Veneziani, ma anche i suoi sudditi, che lo deposero agli inizi del 1204. Il nuovo imperatore, Alessio V Ducas detto Murzuflo, fece giustiziare Alessio IV in modo che i crociati non potessero pretendere il reintegro; anche Isacco II, debilitato dall'infermità, morì. Alessio V rifiutò poi di pagare qualsiasi altra somma ai crociati e ai Veneziani.

Indignati per l'esecuzione capitale del loro alleato e per il disconoscimento dell'accordo, essi attaccarono nuovamente Costantinopoli sulle mura marittime. Quando si aprirono un varco e appiccarono il fuoco a buona parte della città, i difensori bizantini, l'imperatore e il patriarca fuggirono. I crociati e i Veneziani entrarono trionfalmente nella città, rivendicando per sé l'impero secondo il diritto della conquista. Era il 12 aprile 1204 e stava per compiersi uno dei più funesti crimini della storia. Seguirono, infatti, tre giorni di saccheggi indiscriminati, di inutili vandalismi, di profanazioni sacrileghe, di furti e violenze, nella completa inosservanza delle più elementari regole di moderazione e di pietà, nella assoluta dimenticanza che gli avversari erano dei cristiani, verso i quali, in altre occasioni, perfino i Turchi si erano mostrati più clementi e più cavallereschi.

Per avere una idea precisa di quello che realmente accadde, tuttavia, è opportuno lasciare la parola, ancora una volta, a Niceta Coniata: « Quale delle tante nefandezze commesse in quella occasione da quegli scellerati dovrò raccontare per prima? Quale dopo? Quale per ultima? Ahimé! Che infamia abbattere le venerate immagini e profanare le reliquie di coloro che morirono per amore di Cristo! La cosa più orribile,

riconosceva di meritare la morte, per non avere ancora punito i Romani dell'oltraggioso comportamento verso la sua gente”.

¹⁶¹ Vedi: **Niceta Coniata** – *Cronaca* (ed. Van Dieten) in *Bisanzio nella sua Letteratura*, op. cit pag. 653: « Poi, nelle prime ore della notte, salpò per Debelto, dove aveva predisposto ogni cosa per il suo arrivo, quell'uomo miserabile, che non si lasciò intenerire dall'affetto per i figli, commuovere dall'amore per la moglie, impietosire dal pensiero di una così famosa città; non si preoccupò di nient'altro che di se stesso e preferì, per soverchio attaccamento alla vita e per viltà, la propria pur incerta salvezza a quella di tante genti e città e a quella di tutta la sua famiglia».

anche solo ad ascoltarsi, era la vista del Sangue divino versato e del Corpo di Cristo gettato per terra. Impadronitisi dei preziosi vasi, in parte li ridussero in pezzi, nascondendo in petto le gemme che vi erano incastonate, in parte li asportarono per utilizzarli sulle loro mense come ciotole per i cibi e coppe per il vino, codesti precursori dell'Anticristo, antesignani e araldi delle atrocità che egli ha profetizzato.... I Latini non commisero solo codeste nefandezze; non ne commisero alcune più gravi e altre meno: ma tutte le peggiori atrocità e scellerataggini furono di comune accordo perpetrate da tutti. Avrebbero mai potuto trattare con rispetto le donne oneste, le fanciulle da marito o le giovinette che si erano consacrate a Dio e avevano scelto di rimanere vergini, codesti scellerati che tanto spudoratamente profanavano le cose sacre? Era oltremodo difficile, anzi impossibile, intenerire con suppliche o ammansire in qualche modo i barbari.....in molti casi, contro chi osava contraddirli anche minimamente o si rifiutava di soddisfare i loro desideri veniva persino estratto il pugnale.....Si avevano arresti e rapimenti; si verificavano episodi di violenza carnale e forzate separazioni di persone fino ad allora vissute insieme.....Tutto questo avveniva nelle piazze negli angoli delle strade, nei santuari, nei più reconditi asili: non vi era un solo luogo che potesse sfuggire ai nemici o che garantisse sicurezza ai derelitti¹⁶²».

Per ascoltare la voce dei vincitori, si possono leggere i racconti della “Conquista di Costantinopoli” di Robert de Clari oppure del più autorevole Geoffroy de Villehardouin; quest'ultimo, che aveva espresso una emozionata ammirazione alla vista della meravigliosa capitale di Oriente¹⁶³, sorvola signorilmente su massacri, stupri e ruberie e si limita a dire che:« (Il giorno seguente alla conquista), fu deciso da tutto l'esercito, dal marchese Bonifacio di Monferrato, che ne era il capo, dai baroni e dal doge di Venezia, che tutti gli averi fossero portati e raccolti, come si era convenuto e giurato. E furono indicati come luogo tre chiese; e lì vi si mise a guardia dei Francesi e dei Veneziani, tra i più affidabili che si poté trovare. E allora cominciò ciascuno a portare il bottino e a metterlo insieme.....Ammassati furono gli averi e i guadagni. Ciò

¹⁶² Vedi: **Niceta Coniata** – *Cronaca* (ed. Van Dieten) in *Bisanzio nella sua Letteratura*, op. cit., pag. 666-668.

¹⁶³ Vedi: **G. de Villehardouin** – *La conquete de Constantinople*, in «*Historiens et Chroniqueurs du Moyen Age*», texte établi par E. Pognon, Paris 1952, pag. 119-120. «Essi (i crociati) non potevano pensare che potesse esservi così ricca città in tutto il mondo, quando videro quelle alte mura e quelle ricche torri che la racchiudevano tutt'intorno...e quei ricchi palazzi e quelle alte chiese, delle quali ce n'erano tante che nessuno avrebbe potuto credere se non l'avesse visto con i propri occhi, e la lunghezza e la larghezza della città che sopra tutte le altre era sovrana».

che fu portato, fu messo assieme e ripartito a metà fra Veneziani e Francesi, come era stato giurato¹⁶⁴».

E' noto, comunque, che da allora palazzi e chiese dell'Europa occidentale si riempirono dei tesori rubati all'Impero Romano di Oriente. I suoi territori furono divisi fra i conquistatori e Venezia fece la parte del leone. I signori feudali formarono i governi tanto della capitale quanto dei principati che sorsero in Grecia e nell'Egeo. Come le invasioni barbariche avevano profondamente logorato il tessuto dell'organizzazione romana nell'Europa occidentale, così altre forze non meno destabilizzanti agirono in Oriente, distruggendo l'ultimo vestigio dell'unificazione romana del mondo antico. La presa e il sacco di Costantinopoli da parte dei Latini ebbero un significato importante: non solo era la prima volta, dalla sua fondazione, che la Nuova Roma cadeva nelle mani di assalitori stranieri, ma l'avvenimento consolidò in modo duraturo il sospetto e l'odio della popolazione ortodossa nei confronti dei "papisti" e degli occidentali; sentimenti che avrebbero reso impossibile il processo della riunificazione delle Chiese greca e romana.

I vincitori si stabilirono sulle rovine dell'Impero. A Costantinopoli fu istituito un Impero latino, il cui primo sovrano fu Baldovino, conte di Fiandra; un Regno di Tessalonica fu creato per Bonifacio di Monferrato. Stati latini furono fondati in Grecia: i più importanti furono il Ducato di Atene, governato dalla famiglia borgognona dei La Roche, e il principato di Morea, o Acaia, sotto i Villehardouin. Venezia, che aveva un poco accarezzato l'idea di appropriarsi di tutta l'eredità di Bisanzio, costituì nel Mediterraneo un esteso impero coloniale, sia occupando direttamente i più importanti punti strategici (Creta, Negroponte, Gallipoli) e un intero quartiere di Costantinopoli, sia facendo delle isole dell'Arcipelago dei feudi per proprie famiglie patrizie. Patriarca di Costantinopoli fu un veneziano.

Il mondo orientale apparve completamente rivoluzionato, anche se alcuni Stati greci poterono sopravvivere. A Trebisonda, due principi discendenti dei Comneni costituirono un Impero, che sarebbe continuato fino alla metà del quindicesimo secolo. In Epiro, Michele Angelo fondò un despotato, che si estendeva da Naupatto a Durazzo. A Nicea, infine, Teodoro Lascaris riunì quanto restava dell'aristocrazia e dell'alto clero di Bisanzio e nel 1206 si fece incoronare dal patriarca "imperatore dei Romani". Era naturale che in questi stati, nei quali la vittoria latina aveva avuto l'effetto di ravvivare il

¹⁶⁴ Vedi : **Geoffroy de Villehardouin** – *La conquete de Constantinople*, in *Historiens et Chroniqueurs du Moyen Age* , op. cit., pag. 147.

patriottismo e i sentimenti nazionali, tutti i sovrani, a Nicea come in Epiro, nutrissero la stessa ambizione: la riconquista di Costantinopoli. Agli inizi del tredicesimo secolo era difficile prevedere quale dei due imperi greci rivali, quello dell'Epiro o quello di Nicea¹⁶⁵, avrebbe portato a compimento questi progetto.

Il debole Impero latino si trovava in una posizione alquanto pericolosa, poiché aveva di fronte questi due Stati rivali ed era di continuo minacciato dalle incursioni bulgare. Durante i sessanta anni della sua precaria esistenza (1204-1261), Costantinopoli fu nella condizione di una città perpetuamente assediata e destinata a cadere da un momento all'altro; in questo periodo, contrassegnato prima dal prevalere dello stato epirota¹⁶⁶, quindi dall'affermazione del regno bulgaro¹⁶⁷, venne accrescendosi in forza e in estensione l'Impero greco in Asia Minore, sotto Teodoro Lascaris (1204-1222) e sotto il suo successore Giovanni Vatatzes (1222-1254), il più capace e valido fra i sovrani di Nicea. Padrone di quasi tutta l'Asia Minore occidentale, Vatatzes aveva ripreso ai Latini le grandi isole del litorale asiatico: Samo, Chio, Lesbo, Cos, e aveva esteso la propria autorità su Rodi. Egli decise allora di penetrare in Europa, attaccò senza successo Costantinopoli, ma riuscì, dopo aver costretto l'imperatore greco di Tessalonica a rinunciare al titolo imperiale e a riconoscersi vassallo di Nicea (1242), a prendere possesso di quella città (1246).

¹⁶⁵ Vedi: **A. Gardner** – *The Lascarids of Nicaea*. The story of an Empire in exile, Amsterdam, 1964, pag. 4-5. Ritengo le seguenti osservazioni del tutto condivisibili: « Now herein lies the great interest of the Lascarid Dynasty and of their Empire, commonly called that “of Nicaea”; though a territorial title, especially one connected with a temporary capital, seems ill-suited to what considered itself – and ultimately justified its claim to be considered – as the orderly continuation of the Empire of Augustus and Constantine. By the Fourth Crusade, in the early years of the thirteenth century, Latin Christianity, feudal notions of government and society, and all the apparatus of Western Mediaevalism seemed to have triumphed over the Greek world, with its culture that went back to classical times and far beyond, its Church, which retained the tongue of the New Testament and the literature of the earliest and most philosophical of Christian Fathers, and its splendid governmental structure, which had stood more storms than any structure known in history. The causes of the collapse will concern us in the next two chapters. Here I would notice the importance of the fact that the collapse was not final. Constantinople was in due course recovered by her former rulers, and the Empire had one hundred and ninety years more of life, though of reduced power and prestige, before the fatal climax of 1453. Most students of the Middle Ages will agree that the putting-off of the evil day was more than a mere postponement. The years of respite were a clear gain to Hellenism, and enabled it to strike root into European society so as to survive spiritually when the last material and political supports were gone».

¹⁶⁶ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 398. Il despota dell'Epiro, Teodoro, estese largamente i suoi domini a spese di Latini e di Bulgari, conquistando Durazzo e Corfù, Ocria e Prilep, prese Tessalonica, dove si fece incoronare imperatore, e avanzò in prossimità di Adrianopoli e di Filippopoli, minacciando Costantinopoli.

¹⁶⁷ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 399. La Bulgaria, imprudentemente attaccata da Teodoro, era retta da un sovrano intelligente ed energico, Giovanni Asen (1218-1241), che respinse gli assalti epirota, riconquistò gran parte dei territori sottrattigli, fece prigioniero lo stesso Teodoro, costretto ad abdicare; il successore Manuele poté conservare, dei territori conquistati dal fratello, solo Tessalonica e la Tessaglia.

Vatatzè lasciò, alla sua morte, l'Impero di Nicea ricco, potente e prospero¹⁶⁸: la permanenza in Asia della monarchia bizantina ne aveva rinnovato l'essenza, in quanto aveva dato allo Stato niceno un carattere e una coscienza nazionale. Imperatori attivi e competenti, assistiti da una nobiltà fedele e incline alla cooperazione, governarono e guidarono, dunque, per mezzo secolo un popolo composto essenzialmente di agricoltori e contadini, con abitudini e costumi semplici. Ai monarchi niceni non restava che riprendere Costantinopoli. L'invasione mongola obbligò Teodoro II Lascaris (1254-1258), figlio di Vatatzè, a tornare in Asia e causò il temporaneo rinvio della restaurazione bizantina; egli fu, successivamente costretto a sottomettere i Bulgari, di nuovo riottosi, e a reprimere la rivolta del despota dell'Epiro, Michele II. Questi fu pesantemente sconfitto nella battaglia di Pelagonia (1259) da Michele Paleologo, che alla morte di Teodoro II aveva occupato il trono di Nicea.¹⁶⁹ Passato, poco dopo, l'Ellesponto sottrasse ai Latini tutto quanto era rimasto nelle loro mani fuorché la capitale e, con il trattato di Ninfèo (1261), frutto di una iniziativa diplomatica davvero abile, si assicurò l'alleanza dei Genovesi, in contrasto con i Veneziani.

La minima occasione sarebbe ormai bastata ai Greci per rientrare nella Città. La opportunità fu colta dal generale imperiale Alessio Strategopulo; accortosi, durante una missione di perlustrazione, che la capitale era pressoché indifesa e che la flotta veneta si era allontanata con la maggior parte della guarnigione franca per assediare una fortezza su un'isola del Mar Nero, attaccò senza esitazione la città, impadronendosi facilmente.¹⁷⁰ L'imperatore latino Baldovino II fuggì senza opporre resistenza, seguito

¹⁶⁸ Vedi: **Niceforo Gregora** - - *Storia romana*, in *Bisanzio nella sua Letteratura*, Milano 1984, II, 5-7, pag. 675. L'imperatore Giovanni Vatatzè si curò, con grande sollecitudine, del benessere dei propri sudditi, come appare da Niceforo Gregora: «...l'imperatore concluse un patto con i Turchi e la cosa si risolse in un gran vantaggio per la situazione dei Romani. Infatti, ottenuta una tregua e un respiro alle lunghe guerre, si dedicarono ai loro possessi e affari. Lo stesso imperatore si ritagliò un pezzo di terra arabile e adatta alla viticoltura, di dimensioni da lui ritenute sufficienti per la mensa imperiale e per quelle opere che con animo benefico e sempre provvido il sovrano ordinava (cioè ospizi per vecchi e per mendicanti e ospedali per ogni tipo di malattia). Affidò i campi a fattori capaci di coltivarli e di lavorare le viti e ogni anno raccoglieva una abbondante messe di prodotti....Consigliò di fare questo anche ai suoi parenti e agli altri nobili, perché ognuno, avendo di suo mezzi sufficienti, non stendesse la mano avida sui cittadini e sui poveri e perché da allora in poi lo stato romano fosse mondato dalle ingiustizie».

¹⁶⁹ Vedi: **G. Ostrogorsky** - *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 407-408. Michele Paleologo, prestigioso rappresentante dell'aristocrazia magnatizia anatolica e brillante generale, divenne reggente del sedicenne imperatore Giovanni IV Lascaris, figlio di Teodoro II, dopo l'uccisione di Giorgio Muzalon, già designato a tale ufficio dal defunto sovrano. Tra la fine del 1258 e l'inizio del 1259 ottenne la corona imperiale come co-reggente di Giovanni IV, che fece accecare poco tempo dopo il ritorno di Costantinopoli in mani bizantine nel 1261.

¹⁷⁰ Vedi: **Giorgio Acropolita** - *Cronaca* (ed. Heisenberg), in *Bisanzio nella sua Letteratura*, Milano 1984, 83-89, pag. 685-686 Giorgio Acropolita racconta che i Latini si imbarcarono, per andare a conquistare l'isola di Dafnusia, su tutte le triremi, di cui disponevano, e su altri vascelli, lembadii e dromoni, e prosegue: « Si vuota, dunque, di uomini la città e rimane affidata alla guida e alla custodia di

dal patriarca latino e dai membri della colonia veneta. Il 15 agosto 1261 ebbe luogo il solenne ingresso dell'imperatore Michele VIII Paleologo nella città di Costantino. A piedi, si recò in solenne processione nel monastero di Studios e poi a Santa Sofia¹⁷¹; qui, nella chiesa della Divina Sapienza restituita alla fede ortodossa, nel settembre dello stesso anno, il patriarca greco, reintegrato a capo della "Grande Chiesa", incoronò nuovamente Michele e la moglie Teodora Ducas. Questo atto solenne simboleggiava la rinascita dell'impero bizantino nella città imperiale che sorgeva a nuova vita.

L'abile Paleologo riucì a instaurare un potere stabile e fondò una dinastia, che avrebbe governato l'impero fino ai suoi ultimi giorni. La riconquista della capitale fu il risultato dei successi politici e militari dei decenni precedenti, conseguiti, soprattutto da Giovanni Vatatze e con essa l'Impero bizantino riacquistò nuovamente una posizione di primo piano sulla scena internazionale. Molti, tuttavia, furono i problemi creati dalla riottenuta posizione di grande potenza, perché l'impero abbisognava di mezzi finanziari e di forze militari in misura molto maggiore di quanto esso effettivamente disponesse. Aumentarono i tributi, destinati al rafforzamento degli eserciti e alla ricostituzione di una efficiente flotta da guerra, alle grandi opere di ricostruzione della città, devastata dalle selvagge distruzioni perpetrate dagli occupanti latini; di tale accresciuta tassazione risentirono soffrirono in maniera particolare le province.

D'altra parte, venne nuovamente e impietosamente alla luce quanto, già alla fine del dodicesimo secolo, era apparso chiaro: i Bizantini non erano più in grado di conservare la loro antica potenza. Lo Stato che avevano creato, dopo gli esiti disastrosi della quarta crociata, in Asia Minore, si era dimostrato più forte, unito e sano dell'antico impero, ma rappresentò per loro solo una fase forzata di transizione, trascorsa nell'attesa che si creassero le condizioni favorevoli per il recupero della passata grandezza: con la loro lotta tenace e risoluta raggiunsero l'obiettivo, ma si ristabilì una situazione, che anche

donne, bambini e del sedicente re, Baldovino, con scarse truppe. Il cesare Alessio Strategopulo, di notte, all'improvviso, piombò su Costantinopoli, e siccome aveva con sé dei fuggiaschi che conoscevano bene la situazione, informato da loro apprese che nella cinta muraria vi era un buco, attraverso il quale sarebbe potuto passare un uomo armato alla leggera. Senza perdere tempo egli si mise in azione..... dunque il cesare Strategopulo con i suoi Romei e Cumani entrò in città. Gli abitanti che si trovavano all'interno, sconvolti dalla subitanità dell'azione, cercarono di mettersi in salvo, ognuno come poteva».

¹⁷¹ Vedi: **Giorgio Acropolita** – *Cronaca* (ed. Heisenberg), in *Bisanzio nella sua Letteratura*, op. cit., 83-89, pag. 689. «Dopo avere celebrato così la cerimonia religiosa, l'imperatore, in modo più divino che imperiale, varcò la Porta aurea; egli, infatti, procedeva a piedi e lo precedeva l'icona della Madonna. Così egli giunse fino al monastero di Studion; qui lasciò l'icona della Santissima Madre di Dio, salì a cavallo per portarsi al tempio della Sapienza Divina, a Santa Sofia. Qui si prosternò davanti al Signore Gesù, gli rese le grazie dovute e si recò al Gran Palazzo. Il popolo romeo era in preda a letizia e tripudio grandi, a gaudio incontenibile: non v'era chi non danzasse di gioia e quasi la gente dubitava della realtà dell'avvenimento, tanto il fatto era inatteso e l'esultanza smisurata».

nel passato si era rivelata ormai non sostenibile. I Latini , cacciati da Costantinopoli, erano ancora padroni del Ducato di Atene e del Principato di Acaia; i Veneziani occupavano sempre Negroponte (Eubea), Creta e la maggior parte delle isole dell'arcipelago; i Genovesi tenevano Chio e avevano colonie importanti lungo le coste dell'Anatolia e del Mar Nero. Altrove, in prossimità del ricostituito Impero costantinopolitano, vi erano altri Stati greci, purtroppo rivali: l'Impero di Trebisonda in Asia e il despotato dell'Epiro in Europa.

Per di più, altri Stati, di formazione più recente e portatori di nuove energie, cercavano di affermarsi e si prospettavano come contendenti di Bisanzio: i Bulgari, che nel corso del tredicesimo secolo avevano spadroneggiato nei Balcani, e i Serbi, che , guidati da una serie di validi sovrani, si erano costituiti in Stato, con propria dinastia e propria Chiesa indipendente dall'autorità del Patriarcato di Costantinopoli, e che, nel quattordicesimo secolo, sarebbero diventati la grande potenza dei Balcani. In Asia vi erano i Turchi ottomani, che rappresentavano una costante minaccia per i territori, che i Greci conservavano ancora in Anatolia. Così l'Impero, con territorio ridotto, finanziariamente esausto, militarmente debole, senza più quell'energia morale dispiegata negli anni dell'isolamento di Nicea, nonostante gli sforzi di molti sovrani lentamente affondò verso la rovina.

Gli ultimi due secoli della sua esistenza furono infatti contrassegnati dalla presenza a Costantinopoli di un autocrate, esternamente splendido ma dal prestigio assai diminuito, dalle polemiche continue di un clero litigioso, da stranieri abili a sfruttare le ricchezze dello Stato accrescendone la dipendenza e l'asservimento verso l'estero. Le difficoltà interne – politiche, religiose, economiche e sociali- si aggiungevano ai pericoli esterni, rendendo la situazione pressoché insostenibile. Michele VIII Paleologo fece un grandissimo sforzo per migliorare lo stato delle cose, ma il suo atteggiamento conciliatorio nei confronti del papato rinfocolò l'opposizione dei suoi sudditi. Dal giorno della sua ascesa al trono, Michele VIII aveva mostrato la sua intenzione di strappare, sia ai Greci che ai Latini, le province che essi avevano tolto all'Impero. Poté rimettere piede nella Morea franca, obbligando il principe di Acaia, fatto prigioniero nella battaglia di Pelagonia, a cedergli , quale prezzo del riscatto, alcune fortezze, fra cui Monemvasia e Mistrà (fine 1261)¹⁷²; prese agli Epiroti Joannina (1264); sottrasse ai Bulgari alcune importanti città (Mesembria, Anchialos e Filippopoli).

¹⁷² Vedi : **D. Zakythinos** – *Le Despotat grec de Morée. Histoire politique*, I, London, 1975, pag. 15,

Le operazioni belliche sul mare registrarono, invece, la sconfitta, nella primavera del 1263, della flotta degli alleati genovesi ad opera dei Veneziani nel golfo di Nauplia. Da questo insuccesso l'imperatore fu indotto a cambiare la sua politica nei confronti delle repubbliche marinare italiane. Rotta l'alleanza con i Genovesi, entrò in trattative con la repubblica di Venezia, con la quale concluse un trattato nel giugno del 1265, che garantiva di nuovo ampi privilegi nell'impero ai Veneziani. La rottura con i Genovesi fu però provvisoria: i Veneti esitavano a ratificare il trattato e Michele VIII, perciò, ritenne opportuno avanzare agli antichi alleati nuove offerte, che furono da essi ben volentieri accettate. La Repubblica ligure riottenne la libertà di commercio nell'impero e una base commerciale a Galata,¹⁷³ sobborgo di Costantinopoli, nel 1267. I Veneziani, preoccupati del ritorno dei tradizionali nemici a Bisanzio, finirono con il ratificare il trattato bizantino-veneziano, senza la clausola concernente l'espulsione dei Genovesi, ma con una validità di soli cinque anni.

Fu senza dubbio un accorto mutamento politico, come sottolinea Georg Ostrogorsky¹⁷⁴: « Rispetto alla politica precedente, che legava Bisanzio unilateralmente a una delle due repubbliche marinare e la inimicava all'altra, il contemporaneo legame con Genova e Venezia rappresentò un vantaggio in tanto in quanto diminuiva il pericolo, di un'alleanza della flotta veneziana o di quella genovese con le potenze antibizantine dell'Occidente, mentre d'altra parte dava a Bisanzio la possibilità di sfruttare la rivalità delle due repubbliche italiane, ponendole l'una contro l'altra¹⁷⁵».

Con una abile serie di alleanze familiari, subordinò a Bisanzio i sovrani di Bulgaria e dell'Epiro e, poco dopo, pose nuovamente le Chiese bulgara e serba sotto l'autorità del patriarcato. Ben presto, però, Michele VIII si scontrò con l'ostilità dell'Occidente. In realtà, papato e Venezia non avevano minimamente abbandonato la speranza di ricostituire l'impero latino e Baldovino II era stato accolto con tutti gli onori alla corte del re di Sicilia Manfredi.

¹⁷³ Galata si trasformò rapidamente, da quartiere periferico della capitale bizantina, in fiorente città commerciale, che i Genovesi conservarono fino alla conquista turca.

¹⁷⁴ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag.414.

¹⁷⁵ Vedi: **Giorgio Pachimere** – *Storia*, in *Patrologia Graeca*, CXLIV, 229-231. La frequente conflittualità tra Genovesi e Veneziani, cui si accenna nel passo riportato, trova riscontro in alcuni paragrafi dell'opera di Giorgio Pachimere, di cui è di seguito riportato un brano: "Un grave dissidio divampò tra Genovesi e Veneziani e giunsero a un odio reciproco totale, tanto che ogni incontro, sia per mare che per terra, diventava uno scontro; non c'era occasione in cui non si sentisse che i Genovesi avevano inflitto il peggiore trattamento ai Veneziani, o i Veneziani ai Genovesi; affondavano le navi con tutto l'equipaggio, si appropriavano delle mercanzie o le distruggevano; nessun tentativo di mediazione, anche da parte della loro stessa chiesa, per riconciliarli approdò mai a un risultato e vani erano i discorsi che proponevano loro la pace".

La situazione divenne più grave allorché Carlo di Angiò divenne, nel 1266, padrone dell'Italia meridionale. L'anno successivo, il nuovo sovrano obbligò Baldovino II a cedergli tutti i diritti sull'impero latino e fece sposare la propria figlia con il figlio dell'imperatore rinunciatario; con il matrimonio, poi, di suo figlio con la erede dei Villehardouin si assicurò la sovranità e il possesso del principato di Acaia. Ben presto i suoi ambiziosi disegni sull'Oriente e la sua politica verso Bisanzio si manifestarono ancor più chiaramente. Prese Corfù (1267), inviò truppe nel Peloponneso, occupò Durazzo e la costa dell'Epiro nel 1272, assunse il titolo di re di Albania.. Si alleò con tutti i nemici dell'Impero nei Balcani.

La crisi stava assumendo connotati assai preoccupanti, ma Michele VIII dimostrò la sua abilità diplomatica, impedendo una coalizione generale dell'Occidente contro Bisanzio. Sollecitò, per ovviare a questo pericolo, l'aiuto di Luigi IX, il santo re di Francia, e mandò ambasciatori a chiedere il suo intervento per favorire la riunione delle Chiese greca e romana. Dopo la morte del re, trattò con il papato adottando la stessa politica. Intuendo l'ansietà del pontefice Gregorio X, che vedeva con preoccupazione l'ascesa politica di Carlo d'Angiò, e sapendo quanto grande fosse l'aspirazione del papato stesso a ristabilire la propria autorità sulla Chiesa greca, al concilio di Lione nel 1274 concluse con il papa un accordo, in virtù del quale la Chiesa d'Oriente era finalmente soggetta a Roma. In cambio, l'imperatore bizantino ottenne l'assicurazione che Costantinopoli sarebbe stata suo indiscusso dominio; inoltre, egli ebbe mano libera in Oriente e gli fu consentito di combattere anche i Latini, per riconquistare altri territori, già appartenenti all'Impero. Pertanto, tra il 1274 e il 1278, Michele aprì le ostilità in Epiro contro le truppe angioine, combatté in Tessaglia, si scontrò con i Veneziani in Eubea, avanzò ulteriormente in Acaia, mentre Carlo d'Angiò assisteva impotente ai trionfi di Bisanzio¹⁷⁶.

Ma la profondamente radicata ostilità bizantina verso Roma rese vani i propositi dell'imperatore. Per imporre al clero bizantino l'accettazione dell'unione, Michele VIII sostituì nel 1275 il patriarca Giuseppe, decisamente contrario a ogni compromesso, con Giovanni Bekkos, uomo prudente, il quale riteneva potesse raggiungersi la verità senza insultare i propri antagonisti, e che considerava molti dei punti in discussione fra Costantinopoli e Roma come "suono di vuote parole". Una violenta opposizione si manifestò, però, in tutto l'Oriente. Appassionati libelli contro l'unione comparvero nella

¹⁷⁶ Carlo d'Angiò fu in quello stesso periodo molto occupato per le complicazioni intervenute nei suoi rapporti con Genova e per gli ostacoli frapposti, segretamente, alla sua azione dalla politica papale.

capitale e nei monasteri del Monte Athos. Fuori dai confini dell'Impero, la politica religiosa di Michele VIII fu osteggiata violentemente da tutti i suoi avversari. Un sinodo, tenutosi in Tessaglia, condannò l'imperatore e il nuovo patriarca; nell'Epiro, in Bulgaria, in Serbia e persino nella lontana Gerusalemme la censura fu netta e unanime. Nella Chiesa orientale si produsse un vero scisma e Giovanni Bekkos, sconfitto, alla morte di Michele fu costretto ad abbandonare il seggio patriarcale.

Le richieste del papa Martino IV, molto legato a Carlo d'Angiò, aggravarono ancor più la situazione. Michele VIII aveva creduto di attenuare l'antagonismo fra i due mondi, ma aveva finito per acutizzarlo. Carlo d'Angiò, per di più, riorganizzò le proprie forze e nel 1278 occupò l'Epiro, impose al papato la sua strategia e formò, per la riconquista dell'Impero di Romània che il Paleologo sottraeva loro, una lega con Roma e Venezia, cui si unirono i Serbi, i Bulgari, e perfino i Greci dell'Epiro e della Tessaglia. L'imperatore bizantino si oppose con forza e con determinazione a questa alleanza. Riuscì a sconfiggere l'esercito angioino e, per stroncare definitivamente le ambizioni di Carlo d'Angiò, abilmente alimentò il forte malcontento dei Siciliani,¹⁷⁷ insofferenti del giogo francese, che nel marzo del 1282 sfociò nella violenta sollevazione dei Vespri Siciliani¹⁷⁸. Con questo Michele riuscì a tener testa all'Occidente, ma quando morì, nel 1282, lasciò l'Impero in una situazione angosciosa, in quanto, troppo assorbito dalla sua politica verso i Latini, aveva trascurato l'Asia, dove incombeva sempre di più il pericolo turco.

Alla fine del suo regno Michele VIII, permettendo, per motivi finanziari, che il sistema di difesa dell'Impero si scompaginasse, e trasportando in Europa le migliori truppe asiatiche, aveva perso quasi tutta l'Anatolia. Non si può non concordare con quanto scrive Georg Ostrogorsky: «Le continue guerre sui Balcani e l'estenuante lotta difensiva contro il pericolo angioino avevano completamente esaurito le forze dell'impero bizantino. La politica di Michele VIII aveva qualcosa in comune con quella di Manuele I, soprattutto nei principi e nei metodi, nell'arditezza e nell'ampiezza della loro concezione, nel comune orientamento verso l'Occidente della loro politica estera, sia nelle imprese positive che nelle conseguenze negative. Era una politica imperiale di grande stile, che influenzava il corso degli avvenimenti mondiali dall'Egitto fino alla

¹⁷⁷ Vedi: **Steven Runciman** – *The Sicilian Vespers*, Cambridge 1958, pag. 201 sgg.

¹⁷⁸ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'Impero bizantino*, op. cit., pag. 422. L'autore riporta la seguente affermazione di Michele VIII, contenuta nella sua autobiografia (Ed. Grégoire in *Byzantion*, 29-30, 1959-60, pag. 461): «Se volessi dire che Dio diede loro (ai Siciliani) la libertà, e che lo fece attraverso le mie mani, direi la verità».

Spagna. Ma essa imponeva gravami intollerabili allo stato bizantino. Come cento anni prima, così anche ora la capacità difensiva dell'impero bizantino in Asia era stata annientata, e ora questo avrebbe portato a conseguenze ancora più gravi. Come allora, anche adesso le risorse militari e finanziarie dell'Impero si erano esaurite, e anche ora ciò provocò un violento contraccolpo: ha inizio la decadenza dell'impero bizantino e senza alcuna speranza di ripresa. C'è una differenza netta tra il superbo impero di Michele VIII e il misero Stato del suo successore. Sotto i successori di Michele VIII Bisanzio diventa un piccolo Stato e alla fine null'altro che un obiettivo della politica dei suoi confinanti¹⁷⁹».

Gli innegabili successi di Michele VIII furono, in conclusione, pagati a caro prezzo e benché il suo regno fosse sembrato l'inizio della rinascita dell'Impero, il declino, rapido e irrimediabile, era inevitabile. Successore di Michele VIII fu, nel 1282, il figlio Andronico II Paleologo; principe colto, eloquente, rispettoso della cultura (tra i consiglieri da lui più ascoltati vi furono uomini di alte capacità culturali, come Niceforo Gregora e Teodoro Metochite¹⁸⁰), assai pio, adottò una politica molto differente da quella del padre. Costretto dalle sempre maggiori difficoltà finanziarie, prodotte soprattutto dalla necessità di mantenere le numerose truppe mercenarie, che costituivano ormai la parte prevalente dell'armata bizantina e che pure erano state funzionali all'ambiziosa politica estera di Michele VIII, il nuovo imperatore si rese immediatamente conto che gli effettivi dell'esercito dovevano essere ridimensionati. Andronico operò in tal senso, ma all'inizio lo fece in modo troppo drastico e ritenne addirittura di potere fare a meno della flotta da guerra, la costruzione e la manutenzione della quale esigevano spese particolarmente elevate¹⁸¹. Pensò che sarebbe potuto ricorrere alla potenza marittima degli alleati genovesi; in tal modo, però, alla dipendenza economica da Genova egli aggiungeva quella militare, non meno pericolosa. Ad ogni modo anche le forze armate terrestri furono, in modo troppo affrettato, così sensibilmente ridotte che Bisanzio perse rapidamente la sua posizione di grande potenza e si trovò impossibilitata a resistere all'urto delle enormemente superiori schiere degli Ottomani. Un'altra misura, inequivocabile segno della grave crisi finanziaria dell'impero, fu la svalutazione della moneta: dopo il forte deprezzamento del *nomisma*,

¹⁷⁹ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag.435-436.

¹⁸⁰ Vedi: **S. Runciman** – *The last Byzantine Renaissance*, Cambridge 1970, pag. 85-104. L'età dei Paleologi fu un'epoca di grande fioritura culturale, durante la quale Costantinopoli rimase un importantissimo centro intellettuale internazionale: Andronico II ebbe in ciò grande merito.

¹⁸¹ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 441-442. .

attuato alla metà dell'undicesimo secolo, il miglioramento della situazione politico-economica generale nel corso del dodicesimo aveva consentito alla zecca di Costantinopoli la coniazione di monete di lega notevolmente superiore e ne aveva perciò favorito la ripresa. In seguito, una nuova svalutazione colpì l'*hyperpyron*¹⁸², con conseguente forte calo del suo prestigio all'estero. Dalla metà del tredicesimo secolo, la moneta aurea bizantina, un tempo incontrastata dominatrice sul mercato mondiale, fu progressivamente sostituita dalla nuova moneta aurea delle repubbliche italiane. Nel periodo molto difficile che Bisanzio attraversò all'inizio del quattordicesimo secolo, l'*hyperpyron* scese alla metà del suo valore originario¹⁸³. La conseguenza fu un forte aumento dei prezzi, con un rincaro dei generi alimentari, che significò la fame per gran parte della popolazione. Andronico prese, con un certo successo, misure tributarie per accrescere le entrate dello Stato, che erano molto calate e cercò di limitare immunità ed esenzioni fiscali dei grandi latifondisti, sia laici che ecclesiastici; destinò l'incremento degli introiti statali per coprire le spese ordinarie dell'amministrazione, per pagare tributi ai più pericolosi vicini, per allestire una flotta di venti triremi e per formare un esercito permanente di tremila cavalieri.

Questi due ultimi provvedimenti cercavano di porre rimedio, in modo sia pure tardivo e insufficiente, alla troppo affrettata riduzione dei contingenti militari, attuata negli anni precedenti. Completamente diversa da quella del padre fu anche la politica di Andronico II in campo ecclesiastico; egli ripudiò immediatamente l'unione di Lione, riportò al patriarcato l'antiunionista Giuseppe, e lasciò che le persone favorevoli all'unione fossero condannate e perseguitate. L'importanza della Chiesa e la sua influenza sulla vita spirituale dell'impero raggiunsero un livello forse senza precedenti, crebbe il prestigio e l'ascendente del monachesimo. Mentre l'estensione del territorio diminuiva e lo Stato si disintegrava, il patriarcato di Costantinopoli godeva di indiscussa autorità in tutto il mondo ortodosso, sia nei territori perduti dell'Asia Minore e dei Balcani, che in

¹⁸² Vedi: **G. Ostrogorsky** - *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 440. La moneta aurea bizantina era chiamata "*hyperpyron*" a partire dall'epoca di Alessio I.

¹⁸³ Vedi: **D. Zakythinis** - *Crise monétaire et crise économique à Byzance du XIIIe au Xve siècle*, in *L'Hellénisme Contemporain*, Athènes 1948, pag. 1-149 :« All'estero, il credito della moneta bizantina cadde completamente dalla prima metà del quattordicesimo secolo. Altri stati (Venezia, Genova,) si sostituirono al colosso economico che ora si dibatteva nelle più grandi difficoltà. Essi arrivarono a ostacolare la circolazione delle monete greche nei loro possedimenti orientali. I loro sudditi non mancavano di approfittare dalla perturbazione che le fluttuazioni del cambio causavano nella vita economica. All'interno, la crisi monetaria, prolungata più di quanto si era potuto credere al principio, aveva provocato un vero panico. La situazione politica e la crisi economica non facevano che accrescere le apprensioni di un pubblico demoralizzato. Queste apprensioni permanenti si aggiungevano a quel senso di pessimismo che riconosceva e accettava, senza resistere e senza lamentarsi, una condizione di grande debolezza per la capitale e la monarchia, e che in anticipo attendeva il giorno supremo».

Lituania, in Russia e nella regione caucasica.: la Chiesa era l'elemento più stabile nell'impero bizantino. In politica estera Andronico II adottò una linea di grande moderazione, cercando di rendere sicure, con trattati di pace e di amicizia, le proprie frontiere.

Malgrado in Occidente non fossero stati accantonati gli antichi progetti antibizantini, nulla emerse di paragonabile alla ambiziosa politica espansionistica di Carlo I d'Angiò. La potenza degli stati greci separatisti si sbriciolò più velocemente ancora di quella dello stesso impero bizantino, che, a seguito di alcuni successi militari in territorio epirota, riuscì persino a riaffacciarsi sull'Adriatico conquistando nel 1290 Durazzo. La città non rimase, tuttavia, a lungo in mani bizantine, poiché, poco tempo dopo fu occupata dai Serbi, che la assalirono con forze rilevanti; entrava nella sua fase decisiva la penetrazione verso sud di questi Slavi, che già da alcuni anni compivano continue aggressioni sulle frontiere macedoni. L'esito poco felice di alcune spedizioni militari, organizzate con l'obiettivo di frenarne un'ulteriore avanzata, persuase Andronico II a concludere una pace stabile con il re di Serbia Milutin; dopo lunghe trattative, condotte dal plenipotenziario imperiale Teodoro Metochite presso la corte serba, e rese assai complicate dal fatto che i negoziati presupponevano come irrinunciabile condizione il matrimonio tra una principessa porfirogenita e il monarca serbo, la pace fu finalmente firmata nella primavera del 1299.¹⁸⁴ Gli sviluppi politici mutarono più volte negli anni seguenti, poiché la Serbia non rinunciò ad ampliare i suoi confini a spese degli antichi territori bizantini; tuttavia, aumentò sensibilmente l'influenza civilizzatrice di Bisanzio, sia sulle usanze della corte che sulla struttura statale serbe. La debolezza della posizione bizantina nei Balcani era determinata, all'interno, dalla fallimentare situazione finanziaria e dalla inconsistenza militare, e, all'esterno, dagli avvenimenti dell'Asia Minore e dalle vicende della guerra tra Genovesi e Veneziani.

Nota acutamente Georg Ostrogorsky: « Mentre Michele VIII aveva tentato di impedire che sia i Genovesi che i Veneziani assumesero un'influenza eccessiva, Andronico II – e questo fu il suo più grande errore politico – si appoggiò unilateralmente e incondizionatamente a Genova. Mentre Venezia dominava la parte meridionale del Mare Egeo, Genova si era assicurata una forte posizione sia nell'arcipelago settentrionale e nel Mar di Marmara, sia nel Ponto, e da Galata controllava la rotta

¹⁸⁴ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 444. Contestualmente alla firma della pace furono celebrate le nozze del re serbo Milutin e della principessa Simona, figlia di Andronico II, bambina di appena cinque anni, vera vittima della ragion di stato.

marittima per il Mar Nero e le regioni da esso bagnate. Ma con l'aumento della potenza genovese crebbe anche l'antica rivalità veneto-genovese, e nel 1294 tra le due repubbliche marinare scoppiò una guerra in cui fu trascinato anche l'impero¹⁸⁵. Poiché l'imperatore aveva dato asilo dietro le mura della sua capitale ai Genovesi che erano stati attaccati a Galata, i Veneziani si diedero alle rappresaglie nei suburbi di Costantinopoli situati al di fuori delle mura¹⁸⁶. I Bizantini risposero con rappresaglie sui Veneziani abitanti nella capitale. La guerra veneto-genovese si trasformò così in una guerra tra Venezia e Bisanzio; infatti i Genovesi si ritirarono dalla guerra e nel 1299 conclusero una "pace eterna", lasciando tranquillamente i loro alleati nei guai. Bisanzio, che non aveva una flotta, si venne a trovare in una situazione estremamente precaria e per quanto si opponesse per ragioni di prestigio alle richieste di risarcimenti da parte dei Veneziani,¹⁸⁷ dovette alla fine, sotto la minaccia delle navi veneziane nel Corno d'Oro, piegarsi alla superiorità delle forze avversarie e pagare quanto era stato chiesto. La sfortunata guerra si concluse nel 1302 con la stipulazione di un armistizio di dieci anni: Venezia riottenne gli antichi privilegi commerciali e nuove colonie nell'arcipelago. I Genovesi, ammaestrati dall'esperienza della guerra, circondarono Galata di forti mura. Sorgeva così, accanto a Costantinopoli, una salda fortezza genovese¹⁸⁸».

¹⁸⁵ Vedi: **G.J. Bratianu** – *Recherches sur le commerce génois dans la Mer Noire au XIIIe siècle*, Paris 1929, pag. 250 sgg. In questa opera sono ampiamente trattate e vicende della guerra tra Genova e Venezia

¹⁸⁶ Vedi: **Giorgio Pachimere** – *Storia romana* in *Patrologia Graeca*, CXLIV, 256-269. Giorgio Pachimere narra diffusamente lo svolgimento di questi scontri fra Genovesi e Veneziani. In particolare, dopo l'assalto di questi ultimi allo stabilimento genovese di Galata (Pera), racconta: «L'imperatore convocò il generale dei Veneziani e lo ricevette con viso sereno, insieme ad altri, con le abituali misure di sicurezza. Gli rimproverò lo stolto assalto, e lo accusò apertamente di avere trasgredito i patti stipulati tra i Veneziani e l'Impero; giudicava poi il colmo della follia l'aver appiccato fuoco alle case dei Romani. Il generale si giustificò a lungo con l'imperatore, ma non riuscì ad addurre nessuna ragione valida, tranne che pensava di avere agito male e contro ogni convenzione. Tuttavia l'imperatore mandò subito un'ambasciata al senato veneziano: i Veneziani stessi trasportarono sulle loro navi l'ambasciatore designato. Si trattava di Niceforo di Creta, un uomo maestoso e venerabile scelto per questa ambasceria soprattutto perché, essendo vescovo di Creta, i Veneziani lo avrebbero considerato amico. Infatti Creta era a loro soggetta ed egli ne era stato proclamato vescovo, sebbene ne vivesse lontano a causa del dominio degli Itali. Intanto l'imperatore, giustamente indignato, soprattutto per l'impressione di essere tenuto in poco conto, arrestò i Veneziani residenti a Costantinopoli e fissò per il loro riscatto una cifra consistente, fino a milleottocento scudi, destinata a riedificare le case bruciate, sia quelle dei Genovesi a Pera, sia quelle dei Romani, e infatti doveva difendere anche quelle degli Itali per i patti intercorsi tra essi e l'imperatore. Mi sembra anche che i Genovesi, proprio a causa di queste violenze, in seguito si comportarono malissimo con i Veneziani che abitavano a Costantinopoli».

¹⁸⁷ Vedi: **Giorgio Pachimere** – *Storia romana*, in *Patrologia Graeca*, CXLIV, 256-269: «(I Veneziani)... richiedevano con grande decisione i beni dei Veneziani che l'imperatore aveva preso in pegno in cambio delle case distrutte dal fuoco e dissero che non era possibile confermare l'alleanza – perché ormai era il momento di rinnovare i patti, essendo scaduti i termini della pace precedente – se questo non avveniva. L'imperatore però rimase fermo nella sua decisione, non tanto per interesse quanto per amore della giustizia, e non tenne in nessun conto le loro richieste, pensando che i Veneziani avrebbero chiesto ben presto di nuovo la pace con i Romani».

¹⁸⁸ **Geog Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 445.

A completare i successi della repubblica ligure, Benedetto Zaccaria, un genovese divenuto ricchissimo con lo sfruttamento delle miniere di allume di Focea , si impadronì nel 1304 dell'isola bizantina di Chio. Entrambe le potenze marinare italiane uscirono rinforzate dalla lotta, mentre l'impero subì solo contraccolpi negativi da questa contesa, in cui si era lasciato imprudentemente coinvolgere. Fu tuttavia in Asia Minore che l'impero fu sottoposto a prove durissime.

Con il passare del tempo, infatti, le incursioni e le scorrerie dei Turchi erano divenute sempre più frequenti e distruttive, trovando una debole opposizione da parte bizantina; il valido sistema difensivo, che l'impero di Nicea aveva creato, era stato smantellato e la regione era esposta , senza alcuna efficace difesa, a reiterati assalti. A illustrare l'angoscia e il senso di impotenza, che si erano impadroniti di Costantinopoli per il continuo giungere di pessime notizie dalle vicine zone asiatiche soccorrono le parole di Giorgio Pachimere:« Gli affari d'Oriente continuavano ad aggravarsi e le notizie che arrivavano all'imperatore erano sempre peggiori delle precedenti. Questi avvenimenti si verificavano sotto i nostri occhi, e se qualcuno di coloro che avevano visto, o piuttosto sofferto, queste tragedie, riusciva a sfuggire, ascoltavamo le sue sofferenze. Solo lo stretto ci separava dai nostri nemici, ed essi attaccavano senza posa e danneggiavano i territori, i templi, i più bei conventi e alcuni forti, e mettevano a ferro e fuoco i posti più splendidi godendo delle stragi giornaliere e delle razzie più tremende e quasi inaudite. Rovinarono completamente la parte superiore della Bitinia e della Misia, della Frigia e della Lidia e dell'Asia tanto nota, salvo le cittadelle fortificate.....Gli annunci di questi misfatti non lasciavano all'imperatore neppure il tempo di deliberare; non aveva truppe per opporsi ai nemici e ricacciarli indietro; infatti, le truppe romane non erano solo indebolite, ma avendo perduto case e benefici, fuggivano l'Oriente e si lanciavano verso Occidente; l'unica cosa importante per loro era il cercare di che vivere. Era impossibile arruolarne degli altri con i fondi assegnati¹⁸⁹».

Indubbiamente la capacità difensiva in Asia Minore era stata gravemente compromessa dalla prevalente focalizzazione della politica imperiale , dopo la restaurazione del 1261, sulle opportunità, ma soprattutto, sulle grosse e ripetute minacce, che per lo Stato bizantino venivano da Occidente. Il breve passo di Pachimere, poco sopra citato, dimostra inoltre chiaramente che la feudalizzazione dell'impero, notevolmente cresciuta sotto la dinastia paleologa, aveva messo in moto un inarrestabile processo di

¹⁸⁹ Vedi: **Giorgio Pachimere** – *Storia*, in *Patrologia Graeca*, CXLIV, 425-439.

sgretolamento di quella fitta rete di possedimenti terrieri di soldati sui territori di frontiera, che tanto efficace nelle azioni di contenimento e di ripulsa degli attacchi nemici si era palesata nel periodo niceno.

La conquista turca interessò l'intero territorio imperiale; alcune città bizantine resistettero all'assalto¹⁹⁰, mentre le campagne non poterono opporre alcuna resistenza. Nella suddivisione, tra i diversi capi turchi, dei territori conquistati, la antica Bitinia toccò a Othman, il fondatore della dinastia degli Ottomani: questa avrebbe riunito tutte le etnie turche sotto il suo scettro e avrebbe assoggettato infine anche Bisanzio e i regni slavi meridionali. Bisanzio era inerme di fronte a una tale calamità, impossibilitata a reagire dalla sua impotenza militare¹⁹¹.

In tale drammatica situazione, un inaspettato aiuto fu offerto ad Andronico II; Ruggero di Flor, capo della compagnia catalana¹⁹², gli propose i servizi suoi e dei suoi mercenari per la lotta contro i Turchi. L'imperatore bizantino accettò di buon grado l'offerta, e verso la fine del 1303 giunse a Costantinopoli alla testa di seimila cinquecento uomini.

Una vivace descrizione dell'arrivo dei Catalani nella capitale si legge nell'opera di Giorgio Pachimere: « Nel mese di settembre, nella seconda indizione, Costantinopoli vide arrivare il latino Ruggero (non fosse mai arrivato!) con sette navi e una flotta alleata, per lo più composta di Catalani e Amogavari¹⁹³, calcolata in circa ottomila persone; prima di lui si era presentato anche Tzime di Farendà, con un esercito dello stesso numero di armati. Ma Tzime era un nobile e i soldati che comandava erano i suoi; inoltre era giunto senza essere chiamato, per aiutare a combattere i Turchi, se l'imperatore voleva, a un prezzo pattuito. Ruggero era giunto perché era stato chiamato. Era un uomo giovane, orribile di aspetto, rapido in qualunque impresa intraprendesse e ardente nelle sue azioni.....Ruggero mandò messaggeri all'imperatore e lo pregò di

¹⁹⁰ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 446. Alcune roccaforti bizantine: Nicea, Nicomedia, Brussa, Filadelfia, Magnesia, Sardi e alcuni porti: Eraclea sul Ponto, Focea e Smirne, sopravvissero all'invasione turca.

¹⁹¹ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 447. Anche l'aiuto, promesso dagli Alani, che avevano chiesto il permesso di insediarsi nell'impero offrendo in compenso di combattere i Turchi, si rivelò del tutto inefficace; al primo scontro, in Asia Minore, i contingenti di Alani, guidati dal figlio di Andronico II, il co-imperatore Michele IX, furono duramente sconfitti e si ritirarono precipitosamente, dandosi al saccheggio.

¹⁹² Vedi: **K. Setton** – *Catalan Domination of Athens, 1311-1388*, London 1975, pag. 3. La compagnia catalana aveva aiutato Federico di Aragona, re di Sicilia, nella lotta contro i tentativi di riconquista da parte degli angioini. Dopo la pace di Caltabellotta, del 1302, che segnò la fine della guerra angioino-aragonese e sancì l'indipendenza della Sicilia sotto la casa aragonese, i temibili mercenari catalani erano rimasti disoccupati e in cerca di una nuova possibilità di azione.

¹⁹³ Vedi: **A Laiou** – *Constantinople and the Latins. The foreign policy of Andronicus II, 1282-1328*, Cambridge Mass., 1972, pag. 127-158 Amogàvari o Almogàvari: termine di derivazione araba, che significa "incursore", "razziatore".

accoglierlo. Gli fece sapere che aveva un esercito sufficiente per combattere per lui dove voleva. Era infatti, in verità, come dimostrò, un uomo di nobile indole e pieno di ardore guerriero, ma, soprattutto, con il suo carattere serio e truce, teneva sotto controllo il suo esercito di furfanti, con il quale aveva fama di compiere con successo le più grandi imprese. L'imperatore che, per necessità, aveva incominciato ad arruolare degli stranieri, afferrò al volo l'occasione, considerandola una fortuna insperata; gli spedì delle lettere sigillate da crisobulle e lo accolse con il suo esercito, lo onorò sino a cedergli la dignità di "gran duca", e promettergli in sposa la nipote Maria, figlia di Asen; gli assicurò inoltre che i suoi soldati avrebbero ricevuto, per la guerra, la ricompensa adeguata. Non teneva in considerazione, infatti, l'esercito romano che era, come si è detto, indebolito e disperso verso occidente, e che cercava solo un padrone e un nutrimento¹⁹⁴».

All'inizio del 1304, i Catalani sconfissero duramente i Turchi, che assediavano Filadelfia, ed entrarono, trionfalmente, nella città. Questo successo dimostrò una duplice verità: un piccolo, ma disciplinato e forte, esercito, poteva raddrizzare anche una situazione molto difficile (ma, sfortunatamente l'impero non aveva un tale esercito ed era costretto a ricorrere ai mercenari), in secondo luogo, però, un gruppo di soldati straniero era un corpo autonomo, che in ogni momento poteva sfuggire al controllo di chi lo aveva assoldato. Difatti, esaltati per la vittoria, i Catalani si abbandonarono a saccheggi indiscriminati a danno non solo dei Turchi ma anche degli stessi Bizantini, di cui assediaron, perfino, la città di Magnesia. La tensione tra il governo costantinopolitano, indignato per gli spaventosi eccessi degli arroganti mercenari, e la Compagnia crebbe a tal punto che fra l'impero e il forte contingente catalano, il cui capo Ruggero di Flor fu ucciso nella vana speranza di potersi così liberare dei turbolenti alleati, scoppiò una vera e propria guerra.

L'esercito improvvisato del co-imperatore Michele IX fu rovinosamente debellato, nel 1305, in Tracia: successivamente, per due anni tutto il territorio di questa importante regione fu devastato dai Catalani, mentre nel contempo i Bulgari, che avevano, dopo un lungo periodo di decadenza, recuperato forza e unità, occuparono diverse importanti roccaforti e molte città portuali sul Mar Nero.¹⁹⁵ Il governo bizantino poté solo accettare il fatto compiuto e stipulò un trattato di pace con lo zar di Bulgaria. I Catalani, intanto,

¹⁹⁴ Vedi: **Giorgio Pachimere** – *Storia romana*, Patrologia Graeca, CXLIV, 425-439.

¹⁹⁵ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'imper bizantino*, op. cit., pag 448. I Bulgari si impadronirono, tra l'altro, di Mesembria e Anchialo, oggetto già in passato di aspra contesa.

valicarono i monti Rodopi e si insediarono a Cassandria. In questo periodo di gravissime difficoltà tornarono di attualità i piani antibizantini in Occidente. Dopo una fallita spedizione dell'angioino Filippo di Taranto in Epiro, Carlo di Valois avanzò le sue pretese alla corona imperiale di Costantinopoli.¹⁹⁶ Concluso nel 1306 un accordo con Venezia, firmato nel 1308 un trattato di cooperazione con il re di Serbia Milutin, garantitosi l'appoggio morale del papa Clemente V, guadagnato addirittura il sostegno di diversi nobili bizantini,¹⁹⁷ riuscì anche a conquistarsi una promessa di fattiva collaborazione da parte della compagnia catalana. Essa prestò giuramento di fedeltà a un plenipotenziario di Carlo di Valois, giunto nel 1308 a Cassandria. Contravvenendo tuttavia agli impegni presi con il principe francese, la compagnia si trasferì in Tessaglia, impadronendosi senza difficoltà, quindi, nella primavera del 1310, passò nella Grecia centrale e si pose al servizio del duca di Atene, Gualtiero di Brienne. Urtatisi rapidamente anche con i Franchi, gli avventurieri catalani riportarono nel 1311 una schiacciante vittoria, nella Beozia, in una battaglia, in cui cadde con i cavalieri francesi anche il duca di Brienne, e istituirono un principato ad Atene, che sarebbe stato da loro governato per più di settant'anni¹⁹⁸.

Scrive Georg Ostrogorsky: « Questo fu lo strano risultato della straordinaria spedizione catalana. Un pugno di avventurieri bellicosi provenienti dall'estremo Occidente si era aperto la strada da Costantinopoli e Filadelfia fino ad Atene, e aveva fondato qui, in uno dei più antichi e gloriosi centri di cultura dell'umanità un proprio principato. Le avventurose gesta dei Catalani in Asia Minore, in Tracia e in Macedonia, nella Grecia settentrionale e meridionale, le loro vittoriose battaglie contro i Turchi, i Bizantini e i Franchi mostrano con tutta chiarezza quanto deboli fossero già allora sia l'impero bizantino, sia gli stati separatisti greci e latini. I Catalani irruppero in Oriente in un momento di vuoto di potere: la potenza bizantina era già decaduta, quella turca era ancora in formazione¹⁹⁹».

La situazione dell'impero bizantino migliorò lievemente quando la compagnia catalana si diresse verso la Grecia; anche i progetti di aggressione di Carlo di Valois si rivelarono

¹⁹⁶ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'imper bizantino*, op. cit., pag. 449. Carlo di Valois aspirava al trono bizantino, in quanto sposo dell'imperatrice titolare (dello scomparso impero latino di Costantinopoli) Caterina di Courtenay.

¹⁹⁷ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 449. Il governatore di Tessalonica, Giovanni Monomaco, e il comandante di Sardi, Costantino Ducas, dichiararono di essere pronti a riconoscere il principe francese come loro sovrano. Questo mostra a quale punto era giunta la disgregazione dell'impero.

¹⁹⁸ Vedi: **K. Setton** – *Catalan Domination of Athens, 1311-1388*, London 1975, pag. 38-51.

¹⁹⁹ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 450.

velleitari e la sua pretesa al trono costantinopolitano cadde definitivamente con la morte della moglie Caterina. I piani di restaurazione dell'Occidente svanirono: Venezia nel 1310 concluse un armistizio di dodici anni con l'imperatore bizantino e anche il re di Serbia stabilì di nuovo stretti rapporti con Costantinopoli, cui mandò in aiuto, in diverse circostanze, truppe ausiliarie. Pure nel Peloponneso si rafforzarono le posizioni bizantine: Andronico II aveva nel 1308 introdotto sostanziali mutamenti nell'ordinamento amministrativo della Morea, che posero fine allo scriteriato sistema di cambiare i governatori bizantini moreoti ogni anno. Con i ragionevolmente lunghi governatorati di Michele Cantacuzeno e Andronico Asen, iniziò un nuovo, più fruttuoso periodo della presenza bizantina nella penisola greca, in termini di accorta progettualità politica e di efficace coordinamento organizzativo con la lontana capitale; il primo riordinò con sagacia la carente amministrazione del possedimento romeo, il secondo riuscì, con una vittoriosa campagna militare contro i Franchi, ad ampliare l'estensione e a rafforzare la stabilità del dominio bizantino in Morea. Costantinopoli riconobbe, inoltre, significativi privilegi commerciali a Monemvasia, l'importante città portuale bizantina del Peloponneso, per creare in tale regione un centro commerciale bizantino, in grado di competere efficientemente con le basi mercantili veneziane di Corone e di Modone.

Con l'estinzione della dinastia degli Angeli, sia in Epiro che in Tessaglia, tornarono sotto il governo dell'impero bizantino Giannina e molte altre fortezze epirote, mentre l'imperatore poté rivendicare alla sua sovranità, in quanto dominio imperiale, la provincia tessala. Il riconoscimento della sua autorità fu solo nominale, vista la marcata propensione dei potenti magnati e dei nobili latifondisti tessali a rendersi indipendenti e a formare propri principati.

Purtroppo, gli incoraggianti segni di miglioramento, verificatisi nel decennio 1310-1320, furono rapidamente cancellati dalla funesta contesa tra il vecchio imperatore Andronico II e il nipote Andronico III: la implacabile contrapposizione fra i due diede inizio al lungo sconvolgimento delle guerre civili.

Il giudizio di un serio storico tedesco contemporaneo, Ralph-Johannes Lilie, sugli avvenimenti drammatici che travagliarono per gran parte del quattordicesimo secolo il mondo bizantino, quasi in un'insensata ricerca, verrebbe da dire, di autodistruzione, è pienamente condivisibile nella sua linearità: « Die Zeitspanne zwischen den zwanziger und den sechziger Jahren des 14 Jahrhunderts ist geprägt von einer ganzen Reihe von Bürgerkriegen im byzantinischen Restreich, in denen es um den Kaiserthron ging und

die weniger von grundsätzlichen Auseinandersetzungen um die richtige politische Richtung geprägt waren als vielmehr vom persönlichen Ehrgeiz der Beteiligten. Das began mit Andronikos III, der gegen seinen Grossvater Adronikos II aufbegehrte, und setzte sich vor allem fort mit dem Kampf zwischen Johannes VI Kantakuzenos und Johannes V Palaiologos. Die späteren Auseinandersetzungen zwischen Johannes V und seinem jüngeren Sohn Manuel II auf der einen und seinem älteren Sohn Andronikos IV auf der anderen Seite waren nurmehr Nachspiele der früheren Kämpfe. Ein Grund für diese Selbstzerfleischung der Byzantiner ist nur schwer zu erkennen. Sicher hat es unterschiedliche Auffassungen über die Politik gegenüber den Nachbarstaaten gegeben, aber in den Bürgerkriegen vergeudete Byzanz selbst an Kraft, was es noch besass, und es lud die Feinde nachgerade dazu ein, sich ihrerseits aus den verbliebenen Reichsresten zu bedienen²⁰⁰».

Il contrasto tra Andronico II e Andronico III diede dunque il via a quelle guerre civili, che contribuirono in grande misura al disgregamento finale dell'impero bizantino. Di trentaquattro anni ben ventuno furono insanguinati da guerre intestine, divise in due fasi dal periodo del regno, riparatore ma troppo breve, di Andronico III; la guerra dei due omonimi sovrani, che infuriò dal 1321 al 1328, e la rivolta di Giovanni Cantacuzeno, che si protrasse dal 1341 al 1355. Questi continui disordini finirono con il distruggere definitivamente l'organizzazione statale dell'impero e con il paralizzarne ogni possibilità di difesa; la conseguenza più nefasta furono, tuttavia, l'intervento straniero in queste dispute interne e gli smembramenti territoriali che ne derivarono.

Il vecchio imperatore aveva certamente fondate ragioni per privare il nipote del diritto di successione al trono.²⁰¹ Questo privato litigio personale, però, si trasformò presto in una lotta prolungata, che esaurì le ultime forze dell'impero e facilitò l'avanzata dei suoi nemici nei Balcani e in Asia Minore. Il giovane Andronico aveva parecchi sostenitori nella generazione più giovane della aristocrazia militare e terriera bizantina, fra i quali il grande domestico Giovanni Cantacuzeno, Sergianni Paleologo e Teodoro Sinadeno; del gruppo degli amici faceva parte anche un uomo di non nobili natali, Alessio Apocauco, un "nuovo ricco" che, come afferma Donald Nicol: « He was an upstart thrown up by the unsettled conditions of the time; and he owed what fortune and position he had to

²⁰⁰ Vedi: **R.J. Lilie** – *Byzanz. Geschichte des oströmischen Reiches*, München, 1999, pag.99.

²⁰¹ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *The Palaelogi*, in *Cambridge Medieval History*, IV, 1, Cambridge, 1966, pag 350.

John Cantacuzene, who had befriended and trusted him. Shameless and resourceful, Apokaukos was in the plot only for what he could get out of it²⁰²».

Una forte opposizione, dunque, si era formata contro l'impopolare, anziano monarca, alla quale si associò opportunisticamente il re serbo Milutin.²⁰³ L'imperatore si impaurì e cercò di fare condannare il nipote al carcere a vita da un tribunale di dignitari, ma spaventato dalla presenza al dibattito processuale dei congiurati, gli concesse la grazia, dopo averlo violentemente rimproverato. Non sentendosi sicuro, il giovane Andronico fuggì ad Adrianopoli, dove fu raggiunto dai suoi partigiani.²⁰⁴ La consistenza del gruppo di rivoltosi che si raccolse nella città tracia era tale, che l'imperatore si decise a transigere e firmò un trattato, che suddivideva il territorio dell'impero tra i due principi: la Tracia e certe regioni della Macedonia andarono al nipote, il resto, con la capitale, rimase all'imperatore²⁰⁵. La pace non durò a lungo e la guerra civile riprese nel 1322; la lotta conobbe fasi alterne, finché il giovane Andronico fu in grado di marciare su Costantinopoli e di impadronirsi agevolmente delle città che ne difendevano l'accesso²⁰⁶. Quando anche gli abitanti di Tessalonica si dichiararono in suo favore, il vecchio imperatore, minacciato di essere assediato a Costantinopoli, propose di nuovo la pace; essa fu accettata da Andronico, che mostrò grande moderazione²⁰⁷. Questa volta l'accordo parve sincero e Andronico il giovane si ritirò a Didymotikon, occupandosi lealmente della difesa dell'impero, in particolare respingendo con successo le ripetute incursioni degli irrequieti Bulgari, con i quali alla fine fu siglata la pace, nel luglio del 1324.²⁰⁸ Mai una tale cordialità era regnata tra i due Andronico; l'anziano imperatore

²⁰² Vedi: **D. Nicol** – *The Last Centuries of Byzantium*, London 1972, pag.164.

²⁰³ Vedi: **Niceforo Gregora** – *Storia Bizantina tina*, in *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, Bonn, 1828-1897, VIII, 3, pag. 293-296; **G. Cantacuzeno** – *Storie* in *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, Bonn 1828-1897, I,1, pag. 13-16.

²⁰⁴ Vedi: **Niceforo Gregora** – *Storia*, op. cit., VIII, 6. pag. 312-321; **Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit. I, 17, pag. 80-87.

²⁰⁵ Vedi **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag.453-454. Si giunse a una spartizione territoriale dell'impero, di cui fino a poco tempo prima, a Bisanzio non si voleva sentire nemmeno parlare: la seconda moglie di Andronico II, Irene (Jolanda) di Monferrato, nell'interesse dei suoi figli aveva fortemente sollecitato una spartizione dell'impero tra tutti i principi imperiali:” Questa imperatrice era di origine latina e dai Latini aveva preso anche questo nuovo sistema, che cercò di introdurre tra i Romani”, spiega perplesso Niceforo Gregora – Op. cit., I, 233 sgg.

²⁰⁶ Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., I, 30, pag.143-149; **N. Gregora** – *Storia*, op. cit. VIII, 11, pag. 349-360.

²⁰⁷ Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., I, 31, pag. 149-152.

²⁰⁸ Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit. I, 38, pag. 182-187

fece incoronare solennemente il nipote, l'associò al trono²⁰⁹ e lo fece sposare, in seconde nozze con Giovanna di Savoia, nel 1326²¹⁰.

Malgrado la fine delle ostilità, però, la situazione dell'impero non migliorò. Le province europee erano sempre infestate da bande turche, in Asia Minore il piccolo stato ottomano continuava ad allargare il suo territorio e, nell'aprile del 1326 Orkhan, successore di Osman, si impossessò di Brussa, facendone la capitale del proprio emirato, ancora uno dei più deboli dell'Anatolia²¹¹. All'interno, i continui movimenti di truppe avevano impedito i lavori agricoli, soprattutto in Tracia, e le normali attività economiche ne erano state completamente paralizzate, con tremende ripercussioni sul tenore di vita dei sudditi bizantini. La pace tra i due imperatori sembrava ormai definitiva, allorché Andronico III venne a sapere che il nonno stava preparando una nuova guerra contro di lui. Niceforo Gregora e Giovanni Cantacuzeno raccontano, nelle loro opere²¹², che il vecchio sovrano fu sobillato dal grande logoteta Teodoro Metochite e dal protovestiaro (ancora un omonimo!) Andronico Paleologo nei confronti del nipote, al quale fu indirizzato un lungo elenco di lagnanze e di contestazioni.

Nella primavera del 1327 ripresero le ostilità, per la terza volta, ma, in questa occasione, intervennero nelle lotte intestine dell'impero anche i regni slavi meridionali, quello serbo a fianco di Andronico II, quello bulgaro in appoggio di Andronico III. Falliti tutti i tentativi di conciliazione, Andronico III attaccò l'esercito del nonno in Macedonia; iniziò con uno splendido successo, la presa di Tessalonica, che comportò la resa di quasi tutte le piazzaforti macedoni. Marciò allora su Costantinopoli, dove entrò il 24 maggio 1328: egli manifestò il più grande rispetto per l'avo, che, pur conservando le apparenze della sovranità, visse ritirato fino al 1332²¹³.

Sul regno di Andronico III, Louis Bréhier ha espresso un giudizio assai equilibrato: « Le règne d'Andronic III ne fut qu'une période d'accalmie entre deux guerres civiles. Conscient des fautes de son aïeul, Andronic III travailla avec une véritable ardeur à relever l'Empire et réussit dans une certaine mesure à l'arrêter sur la pente du précipice,

²⁰⁹ Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie* op. cit., I, 41, pag. 196-204; **N. Gregora** – *Storia*, op. cit., VIII, 14, pag. 373-382.

²¹⁰ Vedi: **C. Diehl** – *Figures Byzantines*, II, Paris, 1918, pag. 244 sgg. Un interessante ritratto della nuova imperatrice è delineato in queste pagine

²¹¹ Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., I, 45, pag. 219-223; **N. Gregora** – *Storia*, op. cit. VIII, 15, pag. 382-386, e IX, 2, pag. 396-403.

²¹² Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., I, 46-51, pag. 223-259; **N. Gregora** – *Storia*, op. cit., IX, 2-4, pag. 396-410.

²¹³ Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., I, 59, pag. 302-306; **N. Gregora** – *Storia*, op. cit., IX, 7-8, pag. 426-433.

mais ses ressources étaient insuffisantes et son règne fut trop court. Il eut pour principal collaborateur Jean Cantacuzène, qui fut pour lui un ami fidèle et lui inspira ses mesures les plus utiles. Andronic voulait l'associer à la couronne²¹⁴, mais il refusa, pour son malheur et celui de l'Empire. D'une famille noble, alliée aux Paléologues, il mit au service d'Andronic III son expérience de la guerre, ses talents d'homme d'État et de diplomate. Il était en même temps grand-domestique, chef de l'armée et grand-logothète, directeur de l'administration intérieure ...La mesure la plus importante du règne d'Andronic III fut sa réforme judiciaire, qui devait lui survivre. Il s'efforça aussi de relever de leurs ruines les nombreuses villes dévastées par la guerre et en fonda même de nouvelles, mais il mourut avant d'avoir pu assurer la défense de la Thrace en transformant Arcadiopolis en une puissante forteresse. Excellent soldat, entraîné à tous les exercices du corps, commandant lui-même ses troupes, Andronic III passa une bonne partie de son règne à faire la guerre et parvint à améliorer les positions de l'Empire dans la péninsule des Balkans²¹⁵».

Effettivamente occorre riconoscere che con Andronico III il potere passò nelle mani di una generazione attiva e moderna, di cui il rappresentante più tipico fu appunto Giovanni Cantacuzeno. Questi era stato l'ispiratore della rivolta della parte più aperta e dinamica della società bizantina, che mal sopportava una amministrazione dello stato senza progettualità, basata sulla improvvisazione, poco reattiva di fronte ai grossi pericoli, che da ogni parte incombevano su Bisanzio. Fu lui a tenere il timone dello Stato e a stabilirne la linea politica, mentre l'imperatore si occupava, con energia e spesso con successo, dei problemi militari. Entrambi lasciarono da parte le promesse demagogiche, fatte all'inizio della contesa con Andronico II per guadagnare il maggior numero di consensi possibile,²¹⁶ e cercarono di limitare le conseguenze negative della guerra civile, in larga misura irreparabili. La situazione finanziaria, in particolare, era assai peggiorata e il valore dell'*hyperpyron* era ulteriormente caduto nel periodo delle lotte intestine. Più efficace fu l'attività del nuovo governo nella riforma del sistema giudiziario, con la istituzione dei giudici supremi, che avrebbero dovuto garantirne l'uniforme applicazione in tutto l'impero: essa fu in un primo momento attuata solo a

²¹⁴ Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., II, 9, pag. 363-370. Lo riferisce lo stesso Cantacuzeno, che pure esercitò il potere supremo durante una grave malattia dell'imperatore (op. cit., II, 14-17, pag. 391-411).

²¹⁵ Vedi: **L. Bréhier** – *Vie et mort de Byzance*, Paris, 1969, pag. 349-350.

²¹⁶ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 453. Andronico III fece, non avendo in quel momento alcuna responsabilità, promesse grandiose e demagogiche, distribui generosamente donazioni di terre e privilegi, promise di liberare la Tracia da tutte le tasse.

livello centrale e poi gradualmente estesa alle province, e si giovò della fattiva collaborazione, nella amministrazione ordinaria della giustizia, dell'organismo giuridico ecclesiastico facente capo al Patriarcato.

La costante avanzata degli Ottomani in Asia Minore e dei Serbi nei Balcani e il progressivo, irreversibile indebolimento dei piccoli stati separatisti greci e latini caratterizzavano la situazione internazionale: mentre era evidente l'impossibilità da parte dell'impero di contrastare efficacemente Ottomani e Serbi, esso riuscì, anche con l'aiuto dei Selgiuchidi preoccupati dall'espansione ottomana, a conseguire alcuni successi nella Grecia settentrionale e nel Mare Egeo. Cercò anche di affrancarsi dalla alleanza con Genova: per riottenere l'autonomia commerciale e l'indipendenza marittima, era indispensabile rafforzare la flotta e a ciò si provvide con la costruzione di navi, finanziata in gran parte da Cantacuzeno e da altri magnati²¹⁷.

Sul fronte balcanico, invece, ebbe luogo lo scontro decisivo tra Serbi e Bulgari, con i quali Andronico era alleato; vinsero in modo schiacciante i primi, il 28 luglio 1330, in una battaglia, quella di Velbugd, che rappresentò una svolta nel destino della penisola balcanica, poiché fu allora segnata la sorte della Macedonia e furono poste le basi dell'egemonia serba nei decenni successivi. Sotto la guida del re Stefano Dušan, infatti, i magnati serbi si lanciarono alla conquista della Macedonia bizantina, riuscendo a strappare vaste porzioni del territorio e importanti fortezze di quella regione. Costantinopoli dovette offrire la pace, che fu firmata nel corso di un incontro personale fra Andronico III e Dusan, nell'agosto del 1334; con il trattato i Serbi ottennero in via definitiva la maggior parte delle loro conquiste macedoni, con Ocrida, Prilep e Strumica²¹⁸.

Fu tuttavia in Asia che i bizantini subirono i rovesci più gravi, con la perdita della città-simbolo di Nicea, caduta nel 1331 nelle mani degli Ottomani, che stavano chiaramente imponendosi sulle confinanti stirpi turche, e, successivamente, con quella di Nicomedia.²¹⁹ Con l'aiuto dei Selgiuchidi degli emirati costieri asiatici, che come l'impero stesso dovevano lottare contro Ottomani e Latini (questi dominavano ancora la parte meridionale del Mare Egeo) , Andronico e Cantacuzeno, nel tentativo di

²¹⁷ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 457.

²¹⁸ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 458.

²¹⁹ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag.458-459. E' sorprendente che in Asia Minore sigole città, come Filadelfia ed Eraclea sul Ponto, pur completamente circondate dai Turchi, riuscirono a rimanere in mano bizantina ancora per alcuni decenni. Vedi Ostrogorsky, op. cit., pag. 458-459.

rafforzare la presenza bizantina sul mare, tolsero l'isola di Chio²²⁰ alla famiglia genovese degli Zaccaria, costrinsero Focea, pure sotto dominio genovese, a riconoscere la sovranità bizantina e salvarono Lesbo dalle mire delle potenze occidentali. Approfittando del grande disordine che si era prodotto nella Tessaglia, non direttamente governata da Costantinopoli ma dai praticamente indipendenti principi tessali, l'imperatore intervenne risolutamente e riuscì ad anettere la parte settentrionale della regione. Ben presto una crisi dinastica favorì l'occupazione e quindi l'annessione dell'Epiro, in cui si pose fine alle tradizioni di indipendenza della vecchia casa regnante dei despota, sostituita da un governatore imperiale, l'antico collaboratore e amico di Andronico, il *protostrator* Sinadeno. Successivamente, un tentativo delle potenze occidentali, che avevano interessi sul territorio epirota, di strappare all'impero la sua recente conquista fu facilmente annullato, nel 1340, da Andronico III; purtroppo, l'imperatore morì prematuramente nel giugno del 1341, proprio in un momento in cui lo stato bizantino sembrava potere di nuovo intraprendere importanti iniziative politiche e diplomatiche e fronteggiare, se non gli Ottomani e i Serbi, almeno avversari deboli, quali le più o meno grandi entità statali separatiste.

Nell'epilogo del suo libro sui tempi di Andronico Paleologo, Ursula Bosch scrive: « Die erste Frage, die sich bei einem Gesamtüberblick unseres Themas stellt, nämlich ob bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts in Byzanz noch die Möglichkeit für eine erfolgreiche Aussenpolitik gegeben war, muss man bejahen. Serbien und Bulgarien hatten zwar ihre national-staatliche Entwicklung abgeschlossen. Gleichzeitig treten auch die Osmanen und die kleinasiatischen Emirate auf den Plan. Byzanz aber stellt, inmitten eines Kranzes lateinischer Niederlassungen, damals wohl mehr durch die Schlüsselstellung, die der Besitz Konstantinopels garantierte, als durch den ideellen Wert seines Kaisertums noch kurz eine politische Potenz ersten Ranges dar. Denn das aussenpolitische Prestige war zwar nach den Bürgerkriegen der Jahre 1321 bis 1328 gesunken, doch nicht so zerstört, wie dies der Fall war nach dem Thronfolgekrieg des Johannes Kantakuzenos gegen Johannes V Palaiologos und Anna von Savoyen. Andronikos III hat das byzantinische Reich vor den Augen der Ausländer wieder zu einem gleichberechtigten Verhandlungspartner gemacht, was sich vor allem durch die Bündnisse der Jahre 1328-1344 mit der Kurie, Frankreich und Venedig gezeigt hat. Es war diesem Kaiser sogar geglückt, durch seine kurze Konversion zur römischen Kirche,

²²⁰ L'isola di Chio rimarrà in mani bizantine fino al 1346.

die dauernde Kreuzzugsdrohung gegen Byzanz in eine Liga gegen die Tür umzuwandeln. In den Jahren 1328-1341 war es zu einem Gleichgewicht der Kräfte im östlichen Mittelmeer gekommen. Für Byzanz war somit auch die Möglichkeit, günstige Gelegenheiten auszunutzen, gegeben. diplomatiche. Aber nicht allein in der Aussenpolitik, sondern fast noch mehr in der Handhabung und in den Reformen der Innenpolitik Andronikos' III finden sich Projekte, die sich durchaus mit der Tradition seiner grossen Vorgänger vergleichen lassen. Die Regierung Andronikos' III darf wohl mit Recht als die letzte staatliche Renaissance des byzantinischen Reiches betrachtet werden. Doch ist der Rahmen, in dem sich damals die Politik abgespielt hat, durch anhaltenden wirtschaftlichen Verfall, ständige Landverluste und dauernde Einfälle angrenzender Völker im Vergleich zu seiner einstigen Grösse geradezu jämmerlich geworden. Ein weiteres Problem unserer Geschichte ist: war es der Kaiser, der die Politik bestimmte oder der Grossdomestikos Johannes Kantakuzenos? Wir versuchten zu zeigen, dass Andronikos III durchaus fähig und energisch genug war, sich sowohl in der Innen – als auch in der Aussenpolitik durchzusetzen und einen eigenen Weg zu gehen. Es hat fast den Anschein, als hätte Theodoros Synadenos keine so zweitrangige und Alexios Apokaukos keine so zwielfichtige Rolle gespielt, wie man dies nach einem flüchtigen Blick auf die Quellen vermuten könnte. Nachdem wir nun gesehen haben, wie Kantakuzenos, von Machtgier besessen, ohne Rücksicht auf die Interessen des Reiches, für die Legitimität seiner Herrschaft und seine durch die Vorsehung gewollte Erwählung kämpfte, kann man es dem Kaiser als hohes Verdienst anrechnen, einen solchen Mann in Schranken gehalten und seine Begabung richtig eingesetzt zu haben. Schliesslich muss man Andronikos III Palaiologos zugestehen, dass ihm mit Einsatz aller nur verfügbaren Kräfte das, was im Rahmen der historischen Gegebenheiten zu erreichen möglich war, geglückt ist. Eine historische Grösse allerdings, deren massüberschreitende Dämonie – im Positiven wie in Negativen – noch kommenden Jahrhunderten ihr Siegel einprägen sollte, war Andronikos III nicht, wenngleich seine politischen Intentionen die eines grossen Herrschers waren²²¹».

Le considerazioni della studiosa tedesca sono state riportate per esteso, poiché esse tendono, giustamente, a sottolineare gli innegabili meriti della visione politica e delle imprese militari dell'imperatore paleologo e a ridimensionare, sia pur assai

²²¹ Vedi: **U. Bosch** – *Kaiser Andronikos III. Palaiologos.- Versuch einer Darstellung der byzantinischen Geschichte in den Jahren 1321-1341*, Amsterdam, 1965, pag. 194-195.

limitatamente, i giudizi solitamente favorevoli²²² che gli storici esprimono su Giovanni Cantacuzeno e sul suo operato. E' certo che la nuova guerra civile, che fu la conseguenza della minore età di Giovanni V Paleologo, fece precipitare l'impero in un crisi gravissima e distrusse completamente l'azione risanatrice del regno di Andronico: e da questa crisi l'impero era destinato a non riprendersi mai più.

Quando l'imperatore morì, il 15 giugno 1341, il legittimo successore, suo figlio Giovanni, aveva nove anni. Il *grande domestico* Giovanni Cantacuzeno si installò immediatamente nel palazzo reale e agì come tutore del giovane imperatore e come reggente. Questo atto di autorità generò una forte opposizione, formatasi attorno alla imperatrice Anna e al patriarca Giovanni Caleca: ne faceva parte anche Alessio Apocauco, che pare avesse suggerito a Cantacuzeno di proclamarsi imperatore e sospettando poi, malgrado il rifiuto di quello, che il grande domestico fosse deciso a farlo senza il suo aiuto, concepì contro di lui un odio implacabile. Cantacuzeno offrì di ritirarsi dalla vita pubblica, ma Anna di Savoia insistette presso di lui perché rinunciasse a questa intenzione; ella temeva verosimilmente una rivoluzione, perché era evidente che Cantacuzeno godeva della fiducia dell'esercito²²³.

La situazione esterna era diventata critica, e Cantacuzeno, dopo avere arruolato delle truppe a sue spese, ne prese personalmente il comando; riuscì a imporre la pace ai Bulgari e ai Serbi, sconfisse i Turchi e ricevette, proprio in quel momento, anche un'offerta dei signori feudali latini di Acaia, i quali, per liberarsi degli Acciaiuoli che governavano il principato²²⁴, chiedevano di sottomettersi alla sovranità di Bisanzio²²⁵. Lo scoppio della guerra civile, però, compromise questi brillanti risultati. La fazione avversaria, approfittando dell'assenza di Cantacuzeno dalla capitale, mise in atto un colpo di stato sotto la guida di Apocauco, nominato *mega duca* e posto a capo del governo di Costantinopoli e delle città e isole vicine; il patriarca Giovanni assunse la carica di reggente, Cantacuzeno fu dichiarato nemico della patria. Sollecitato dai suoi

²²² Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 455: « Per capacità politiche egli superava di gran lunga tutti i contemporanei, compreso il cavalleresco, coraggioso, ma instabile imperatore ...chi determinava la linea politica era Cantacuzeno»; **L. Bréhier** – *Vie et mort de Byzance*, op. cit, pag. 349: « Il eut pour principal collaborateur Jean Cantacuzène, qui fut pour lui un ami fidèle et lui inspira les mesures les plus utiles».

²²³ Vedi: **N. Gregora** – *Storia*, op. cit., XII, 8, pag. 599-602; **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., III, 3-6, pag. 25-52.

²²⁴ Vedi: *The Oxford Dictionary of Byzantium*, op. cit., pag. 9-10. Gli Acciaiuoli erano una famiglia di banchieri fiorentini, che avevano di recente preso il potere nel principato di Acaia, come governatori dell'imperatrice titolare Caterina.

²²⁵ Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit. III, 11-12, pag. 74-83; **N. Gregora** – *Storia*, op. cit., XII, 6, pag. 590-596.

sostenitori, quest'ultimo ruppe gli indugi e si fece proclamare imperatore a Didymotichon, il 26 ottobre 1341; rispettoso, tuttavia, del principio di legittimità, Cantacuzeno fece proclamare i nomi di Giovanni V Paleologo e di Anna di Savoia, prima del suo e di quello della sposa Irene, con ciò testimoniando che la sua rivolta non era contro l'imperatore legittimo, ma contro l'usurpatore Apocauco²²⁶.

Bisanzio stava per conoscere una delle crisi più gravi della sua storia; infatti la nuova guerra civile la esaurì completamente e disordini sociali, dispute religiose, interventi di potenze straniere tolsero all'impero le sue ultime forze. Nella lotta, il popolo e le autorità locali si schierarono dietro Anna di Savoia, alla quale Costantinopoli restò fedele, mentre Cantacuzeno ebbe al suo fianco l'aristocrazia e la borghesia di alcune città; Apocauco, da parte sua, cercò di sfruttare contro l'avversario la ostilità delle masse verso i nobili. Teatro dei primi scontri tra le parti avverse fu la Tracia, dove ben presto regnò l'anarchia; pareva veramente che un vento di rivoluzione sociale soffiasse sull'impero²²⁷.

La rivoluzione sociale infuriò a Tessalonica, seconda città dell'impero; qui convivevano ricchezze enormi e la miseria più nera; l'amore per la libertà fu abilmente sfruttato da un partito politico estremista, gli Zeloti, che per sette anni, tra il 1342 e il 1349, avrebbero tormentato la grande metropoli con incidenti e sparso terrore e sangue. Dopo avere cacciato il governatore Sinadeno, partigiano di Cantacuzeno, e i nobili, gli Zeloti imposero a Tessalonica un regime popolare, alla testa del quale, al principio, si trovarono membri della famiglia dei Paleologi. Il capo del partito zelota era il solo vero padrone della città e governava in piena indipendenza. Problemi sociali e motivi politici furono la causa di quel movimento; le grandi proprietà e i beni ecclesiastici furono confiscati dagli Zeloti a favore della comunità. Da qui sorse la violenta opposizione della Chiesa e degli esicasti²²⁸, alleati di Cantacuzeno, agli Zeloti,

²²⁶ Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit. III, 26-27, pag. 160-173; **N. Gregora** – *Storia*, op. cit., XII, 12, pag. 611-616 e XII, 16, pag. 624-628.

²²⁷ Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit. III, 28, pag. 173-179; **N. Gregora** – *Storia*, op. cit., XII, 15, pag. 622-624.

²²⁸ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 463-464. «La più importante controversia religiosa del periodo tardo-bizantino fu quella esicastica: esicasti erano definiti a Bisanzio i monaci che in santo silenzio “*en esychia*” conducevano una rigida vita di eremiti. Nel secolo quattordicesimo il movimento esicastico assunse il significato di una particolare tendenza mistico-ascetica che indirettamente risaliva al grande mistico dell'undicesimo secolo, Simeone il Nuovo Teologo, le cui dottrine e la cui prassi hanno molto in comune con quelle degli esicasti. L'origine di questa tendenza risale direttamente all'opera di Gregorio Sinaita, che nel quarto decennio del quattordicesimo secolo viaggiò attraverso i territori dell'impero. Le dottrine mistico-ascetiche del Sinaita furono entusiasticamente accolte nei monasteri bizantini. Particolarmente grande fu l'entusiasmo sul Monte Athos: l'antica culla dell'ortodossia bizantina divenne il centro del movimento esicastico. Il fine più alto

sostenitori della corrente religiosa antiesicasta. Gli Zeloti governavano con una intolleranza e una tirannia rare e riconoscevano come regola di condotta solo la loro volontà.

Non solo a Tessalonica la frattura sociale era profonda; dappertutto la crescente povertà economica inasprì gli antagonismi di classe, poiché era aumentata nella campagna e nelle città la miseria delle masse popolari. Infatti, sia in campagna che in città, la proprietà andava concentrandosi nelle mani di un ristretto numero di magnati latifondisti; contro di loro si scatenò la esasperazione delle masse impoverite. Si assistette anche, per il grave indebolimento del potere centrale, a un'affermazione del localismo, a un'ambizione delle città all'indipendenza²²⁹; l'aspirazione all'autogoverno urbano non era, però, dovuto all'emergere di nuove forze sociali, non nasceva per impulso di una nuova classe di mercanti e artigiani, come in Occidente, ma era l'aspirazione dell'aristocrazia terriera locale. La situazione di Cantacuzeno nel 1342 sembrava disperata; così egli decise di ricorrere all'aiuto straniero, dell'emiro di Aydin, Omur, e del re di Serbia, Stefano Dušan, ben felice dell'occasione offertagli di intervenire negli affari interni di Bisanzio.

Anna di Savoia, da parte sua, firmava con Venezia un trattato di sette anni e negoziava con la Repubblica un prestito di trentamila ducati, dando in pegno i gioielli della corona²³⁰. L'ausilio degli alleati del grande domestico si rivelò decisivo: Omur beg conseguì discreti successi in Tracia, i Serbi affiancarono vittoriosamente Cantacuzeno in Grecia, così che Tessaglia, Acarnania, Epiro ed Etolia²³¹ si dichiararono per lui. Inquieto dei successi di Cantacuzeno, che si installava nelle regioni che pensava di

degli esicasti era la visione della luce divina e la via per giungervi era per essi la prassi ascetica.....Fede e metodo degli esicasti furono criticati e ridicolizzati. Chi aprì la campagna contro gli esicasti fu il monaco Barlaam, originario della Calabria, uomo di grande dottrina, ma intollerante e litigioso, che univa l'alterigia occidentale con la passione tipicamente greca per la polemica...era stato sconfitto in una polemica pubblica con lo studioso enciclopedico Niceforo Gregora, giacché il suo razionalismo aristotelico non trovava accoglienza nel pubblico bizantino. Dopo di che lo zelo polemico del calabrese si esercitò contro il misticismo dei monaci atoniti, che gli sembrava impregnato della più oscura superstizione. In difesa della mistica esicastica gli rispose il grande teologo Gregorio Palamas....Ma anche a Bisanzio la dottrina esicastica riuscì ad affermarsi solo dopo una lunga lotta, giacché anche la chiesa bizantina si oppose all'inizio a questa dottrina apparentemente nuova, ma in realtà antichissima. In un concilio tenutosi sotto la presidenza di Andronico III, il 10 giugno 1341, Palamas riportò facilmente una indiscutibile vittoria. E quando pochi giorni dopo, in seguito alla morte dell'imperatore, Barlaam riprese il suo attacco, e insieme anche Gregorio Acindino dalla slava Prilep si scagliò contro la dottrina palamitica, entrambi furono condannati, in un concilio alla presenza del *grande domestico* Giovanni Cantacuzeno (agosto 1341)».

²²⁹ Vedi: **L. Bréhier** – *Les institutions de l'empire byzantin*, Paris, 1970, pag. 171 sgg.

²³⁰ I gioielli della corona, impegnati da Anna di Savoia, non furono mai riscattati e rimasero nel tesoro di San Marco.

²³¹ Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., III, 53, pag. 309-322.

sottomettere al proprio dominio, Stefano Dušan si avvicinò ad Anna di Savoia. L'energico intervento con proprie truppe del governatore di Tessalonica, Giovanni Angelo, suo amico e parente, permise tuttavia a Cantacuzeno di conquistare numerose città della Macedonia meridionale e da quel momento le cose cominciarono a volgere decisamente a suo favore. Infatti era ormai evidente che Anna di Savoia e Apocaucio non traevano vantaggio alcuno dall'alleanza di Slavi meridionali e Serbi, che perseguivano solo il loro interesse; per di più, Omur beg nel maggio 1344 schiacciò una grande armata serba nella penisola calcidica e nell'estate del 1345 Cantacuzeno e l'emiro turco si impadronirono di quasi tutta la Tracia.

Il paese era sempre più stanco della guerra, che distruggeva rovinosamente l'impero, e della sanguinaria tirannia di Apocaucio. Questi fu infine assassinato, in circostanze curiose²³², nel giugno 1345; la causa di Anna di Savoia era perduta²³³, la vittoria e il successo di Giovanni Cantacuzeno, sostenuto dall'aristocrazia e dagli esicasti, assicurati. Indubbiamente, fu all'aiuto turco che egli dovette buona parte delle sue vittorie; infatti, anche se perse l'appoggio di Omur-beg²³⁴, si assicurò quello di un alleato ancora più potente, il sultano ottomano Orkhan, con il quale aveva firmato una convenzione fin dall'inizio del 1345. Cantacuzeno, per legalizzare il colpo di stato di Didimoteikon del 1341, si fece incoronare di nuovo ad Adrianopoli dal patriarca di Gerusalemme, il 21 maggio 1346. Anna di Savoia controllava ormai solamente Costantinopoli e i dintorni della capitale; invano ella ricercò l'aiuto dell'emiro di Sarukhan²³⁵, inutilmente tentò un riavvicinamento con gli esicasti, sostituendo il patriarca Giovanni Caleca, loro avversario, con un esponente del movimento, l'esicasta Teodoro.

La sua situazione divenne insostenibile e Cantacuzeno, che aveva rinsaldato la sua alleanza con Orkhan, dandogli in moglie la figlia Teodora²³⁶, e che aveva ottenuto l'adesione della popolazione e della gurgungione di Costantinopoli, entrò nella capitale

²³² Apocaucio, mentre visitava il carcere del palazzo imperiale, fu assalito dai prigionieri e ucciso.

²³³ Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., III, 88, pag. 541-546; **N. Gregora** – *Storia*, op. cit., XIV, 10, pag. 729-741.

²³⁴ Vedi: *Dizionario Storico del Papato*, diretto da P. Levillain, Milano 1996, (voce Clemente VI), pag. 328-330. Omur-beg fu costretto a tornare precipitosamente in Asia per contrastare le operazioni belliche di una lega cristiana, formata da Papato, Venezia, Cipro e cavalieri di San Giovanni, che occupò temporaneamente Smirne nel 1344 e conseguì una vittoria navale a Imbros nel 1347; l'emiro turco trovò la morte in battaglia nel 1348..

²³⁵ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 470. I seimila Selgiuchidi, inviati dall'emiro di Sarukhan, anziché combattere Giovanni Cantacuzeno, irrupero in Bulgaria, dove fecero un enorme bottino, e sulla via del ritorno saccheggiarono selvaggiamente le località attorno a Costantinopoli.

²³⁶ Vedi: **Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., III, 92, pag. 564-568. Cantacuzeno afferma che la figlia maggiore Teodora, nonostante il matrimonio con Orkhan, rimase cristiana.

nel febbraio del 1347; fu riconosciuto imperatore e, secondo un accordo con Anna di Savoia, fu convenuto che avrebbe regnato per dieci anni e che il legittimo sovrano Giovanni V Paleologo, che ne sposò la figlia Elena, avrebbe in seguito governato da solo. Se l'estensione dell'impero era notevolmente diminuita e intere province erano irrimediabilmente perdute²³⁷, Giovanni VI Cantacuzeno, arrivando al potere trovò le finanze dello stato completamente rovinate²³⁸. Rinunciò a imporre nuove imposte, perché la guerra civile aveva impedito di lavorare la terra e i disordini sociali e le devastazioni dei Turchi avevano trasformato il paese in un vero deserto. Le entrate dello Stato erano poco elevate e ben inferiori a quelle dell'epoca di Andronico II. Le dogane non rendevano pressoché nulla, perché il commercio era nelle mani dei Genovesi²³⁹.

Lo stato fu obbligato a ricorrere a tutti gli espedienti: per il mantenimento delle truppe ausiliarie turche furono usate le donazioni del Grande Principe di Mosca destinate alla basilica di Santa Sofia, per trattenere nell'esercito dei militari fu aumentato il soldo e furono distribuite delle terre²⁴⁰, per procurarsi le risorse necessarie furono introdotti tributi in natura.²⁴¹ Per di più, come in tutta l'Europa, la peste nera procurò danni enormi nell'impero: anche la popolazione di Costantinopoli fu drasticamente ridotta. Le misure di riorganizzazione amministrativa prese dal nuovo imperatore diminuirono la sua popolarità, perché favorirono membri della famiglia regnante. La Morea fu trasformata in un despotato autonomo, il despotato di Mistrà, che fu assegnato al secondo figlio di Giovanni VI, Manuele. Già era stato creato, alla fine del 1347, per il figlio maggiore, Matteo, un principato nella Tracia occidentale.

Questa riforma amministrativa aveva ragioni dinastiche e politiche, in quanto si riteneva che l'unione delle diverse province dell'impero poteva essere mantenuta solo da

²³⁷ Vedi: **C. Diehl** – *L'empire byzantin de Jean VI Cantacuzène à Manuel II Paléologue (1341-1425)*, in *Histoire du Moyen Age*, Paris 1945, IX, 1, pag. 316, L'impero comprendeva territori, separati gli uni dagli altri, che potevano comunicare tra loro solo via mare. Un primo gruppo era formato dalla maggior parte della Tracia, un secondo era costituito da Tessalonica e dalla parte occidentale della penisola calcidica, interamente circondato dall'impero serbo. Un terzo gruppo comprendeva una parte della Tessaglia e dell'Epiro, tra l'impero serbo e il ducato catalano di Atene; un quarto era rappresentato dal despotato di Mistrà, che copriva circa un terzo del Peloponneso e un quinto, ultimo gruppo era composto da qualche isola del Mare Egeo e dalle città di Filadelfia e Focea, circondate dagli emirati di Aydin e Sarukhan.

²³⁸ Vedi: **N. Gregora** – *Storia*, op. cit. XV, 12, pag. 790-793. Niceforo Gregora dice, con una scherzosa battuta, che quando Giovanni VI si fece aprire le casse del Tesoro, egli non vi trovò che “gli atomi di Epicuro”.

²³⁹ Vedi: **N. Gregora** – *Storia*, op. cit., XVII, 1, pag. 842-846. Secondo l'autore, le dogane genovesi rendevano ogni anno 200.000 iperperi, quelle della capitale solo 30.000.

²⁴⁰ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 474.

²⁴¹ Vedi: **Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., IV, 5, pag. 33-38; IV, 6, pag. 38-43; IV, 12, pag. 80-85.

governatori appartenenti alla famiglia reale²⁴². La vittoria di Cantacuzeno riportò ad ogni modo un accettabile livello di pace sociale nell'impero: solo gli Zeloti continuarono a resistere e cercarono, perdendo la simpatia di parecchi Tessalonicesi, di chiamare Stefano Dušan. Alla fine, nel 1350, Cantacuzeno con Giovanni V entrò a Tessalonica e Gregorio Palamas fu nominato arcivescovo della città.

«L'ascesa al trono di Costantinopoli da parte di Cantacuzeno sanzionava la vittoria del movimento esicastico. Ma le controversie religiose continuarono. Capo del partito antiesicastico divenne ora l'erudito Niceforo Gregora, che in passato aveva sostenuto la polemica contro Barlaam. Tuttavia in un concilio tenuto nel palazzo delle *Blachernae* nel 1351 fu solennemente riconosciuta l'ortodossia degli esicasti e Barlaam e Acindino furono scomunicati. Si disputò ancora a lungo sulla dottrina esicastica, ma ormai essa era stata riconosciuta come dottrina ufficiale della Chiesa greca.²⁴³ ...Per l'impero bizantino l'accettazione della dottrina esicastica ebbe un significato non solo religioso, ma anche culturale. Dopo l'accentuata latinizzazione del dodicesimo e tredicesimo secolo, nella prima metà del quattordicesimo giunse al potere la tendenza conservatrice greca, cioè la tendenza nettamente antagonista non solo alla Chiesa romana, ma anche alla cultura occidentale. Mentre Manuele I Comneno e Michele VIII Paleologo erano stati i rappresentanti dell'orientamento filo-latino, Andronico II e Giovanni VI Cantacuzeno appaiono come gli esponenti della tendenza conservatrice e ortodossamente Bizantina²⁴⁴».

Malgrado la sua ortodossia e la sua simpatia per gli esicasti, Giovanni VI ebbe contatti con il papato riguardo all'unione delle Chiese, per ottenere aiuto contro i Turchi. Clemente VI fu in un primo momento abbastanza ostile a Cantacuzeno, che considerava un usurpatore e al quale non perdonava di avere chiamato i Turchi in suo aiuto; tuttavia l'imperatore gli inviò una ambasciata per persuaderlo che, pur avendo favorito i Turchi, era ben deciso a lottare contro di essi e gli chiese di mandare a Costantinopoli un suo rappresentante per esaminare l'intera questione. Le ulteriori trattative diplomatiche si arenarono di fronte alla richiesta di Cantacuzeno di rimettere a

²⁴² Vedi. G. **Ostrogorsky** – Storia dell'impero bizantino, op. cit., pag.475. Questo sistema di governo creato da Cantacuzeno fu conservato e ulteriormente elaborato dai Paleologi. Il sovrano, in effetti, che era solo il primo dei baroni feudali, doveva appoggiarsi ai membri della propria famiglia per lottare contro l'influenza crescente degli altri grandi signori.

²⁴³ Vedi: G. **Ostrogorsky**- *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 471. E' da rilevare che discepoli di esicasti furono eminenti personaggi come Nicola Cabasila, il dotto canonista Simeone di Tessalonica e Marco Eugenio, che fu l'accanito e strenuo difensore dell'ortodossia contro l'unione ecclesiastica con Roma al concilio di Ferrara-Firenze nel 1438-1439.

²⁴⁴ Vedi: G. **Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit. pag. 472-473.

un concilio ecumenico il compito di negoziare l'Unione e tutto ebbe fine con la morte del papa, nel 1352²⁴⁵. Giovanni VI si sforzò di liberare l'impero dai gravi pericoli, di cui tanto Serbi quanto Genovesi, Veneziani e Turchi lo minacciavano. Stefano Dušan, tra 1347 e 1349, aveva annesso al suo regno parti consistenti di Albania ed Epiro e conquistato altre regioni greche, fra cui la Tessaglia; Cantacuzeno, dopo la fine del movimento zelota a Tessalonica, iniziò una decisa controffensiva, costringendo il re serbo a concludere una pace.

La minaccia di Dušan gravava sempre su Bisanzio, poiché il suo potere si estendeva dal Danubio al golfo di Corinto e dal Mare Adriatico all'Egeo. Nel 1352 convocò un sinodo a Serre, in cui fu creato un patriarcato, autonomo da Costantinopoli: non restava a Stefano che impadronirsi della "regina delle città", ma la mancanza di una flotta e dell'aiuto di Venezia, invano sollecitato, fece fallire i suoi progetti. Nel frattempo, Cantacuzeno tentava di lottare con tutta la sua energia contro la crescente ingerenza di Genova nella vita economica dell'impero. La flotta bizantina era stata distrutta durante la guerra civile e l'impero era di conseguenza impotente sul mare, schiacciato com'era dalla potenza e dalla prepotenza delle due repubbliche marinare italiane, la ligure e la veneziana. I Bizantini misero faticosamente insieme la somma di 50.000 iperperi, destinata alla costruzione di qualche nave²⁴⁶; l'imperatore decise di contrastare i Genovesi²⁴⁷ anche sul piano commerciale, abbassando, da una parte, i diritti doganali e

²⁴⁵ Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., IV, 5-9, pag. 33-62. Così Giovanni Cantacuzeno riferisce dei suoi contatti con il papa Clemente VI: « Tornato a Costantinopoli, l'imperatore nominò ambasciatori presso il vescovo di Roma Clemente il protovestiario Giorgio Spanòpulo, il pretore del popolo Sigerò e un latino, di nome Francesco, che per molto tempo aveva servito l'imperatore ed era fra gli intimi del papa. L'ambascieria si proponeva di cancellare dall'animo del papa le chiacchiere che gli erano giunte riguardo all'imperatore. Questi sapeva che il papa aveva sentito dire di lui come durante la guerra fosse ricorso all'alleanza con i barbari, i quali ogni giorno uccidevano e facevano prigionieri i romani: perciò riteneva molto importante far conoscere al papa le cause degli avvenimenti e come egli, lungi dall'abbracciare l'unione con i barbari, fosse giunto a tanto per la pressione della guerra. Chiedeva poi che la spedizione progettata dal papa stesso e dai capi dell'Italia e dell'occidente, contro i barbari nemici della Croce, avvenisse allora durante il suo regno. Si sarebbe molto rallegrato della rovina e distruzione dei barbari e avrebbe collaborato al massimo, non solo offrendo alle truppe un facile passaggio in Asia, ma partecipando egli stesso con il suo esercito e lottando con ardore....» Più oltre, giunta la legazione papale a Costantinopoli, con le proposte per l'unione delle Chiese, Cantacuzeno riporta le parole dei legati del pontefice: "Se poi, oltre alle buone cose, di cui si studiava di essere promotore per i romani, (l'imperatore) si fosse adoperato anche per l'unione delle chiese e per mezzo suo si fossero ricongiunte le membra divise di Cristo, sarebbe stato artefice di grande gioia non solo per tutti gli uomini, ma anche per le potenze celesti....". e le sue considerazioni sulla necessità di un concilio." Tuttavia, bisognava che questa grande, meravigliosa opera (l'unione), che valeva tutte le altre, non avvenisse in modo così semplice, casuale e irriflesso, ma dopo una valutazione dei risultati di molte indagini precedenti e mostrando ogni sollecitudine per il vero bene occorreva procedere alla scelta di ciò che appariva giusto e sicuro per la fede.... Questa era l'usanza antica apprezzata anche dai primi araldi del Vangelo ».

²⁴⁶ Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., IV, 12, pag. 80-85.

²⁴⁷ Vedi: **Alessio Macrembolite** – *Discorso storico* in Bisanzio nella sua Letteratura, Milano 1984, 1-6, pag. 760. Per comprendere quali fossero i reali sentimenti dei Bizantini nei confronti dei Genovesi, può

favorendo quindi l'approdo di numerosi battelli mercantili sui moli di Costantinopoli, a scapito di quelli di Pera, ed elevando, dall'altra, i diritti che colpivano le importazioni di vini e cereali, che provenivano principalmente dalle colonie genovesi del Mar Nero. Ne derivò una vera e propria guerra, che si concluse con la distruzione della flottiglia bizantina, da poco tempo varata; l'insuccesso mise in luce, in tutta la sua evidenza, la estrema fragilità dell'impero e indebolì fortemente il trono di Giovanni VI. Questa contesa tra Costantinopoli e Genova era appena terminata che scoppiò nelle acque bizantine una nuova guerra implacabile tra Venezia e i Genovesi, che pretendevano di esercitare il completo controllo del commercio del Mar Nero. Al principio del 1352 ebbe luogo la battaglia decisiva nel Bosforo: i Bizantini schierarono quattordici navi a fianco della flotta veneziana, ma questa, dopo uno scontro lungo, violento e dall'esito incerto in cui i genovesi subirono perdite pesanti, improvvisamente si allontanò dirigendosi verso l'Italia²⁴⁸.

Cantacuzeno, rimasto solo dopo la partenza inattesa dei Veneziani, dovette firmare una umiliante pace con i Genovesi, confermandone e ampliandone i privilegi. Sembrava che fosse tornata una relativa tranquillità, quando si riaccese la guerra civile tra l'imperatore e Giovanni V. In effetti, i rapporti tra questi e il suocero si erano progressivamente logorati anche perché i numerosi partigiani del giovane Paleologo lo spingevano a emanciparsi dalla tutela dell'ingombrante Cantacuzeno e a reclamare per se solo il trono degli avi. La lotta fra i due imperatori fu lunga e a fasi alterne. Nella prima prevalse Giovanni VI, che decise di delegittimare il genero e di fare incoronare imperatore il figlio maggiore Matteo²⁴⁹; con l'aiuto determinante del turco Orkhan sconfisse ripetutamente le truppe dell'avversario, che si giovava del supporto militare di Bulgari e Serbi e di quello finanziario di Venezia, la quale, a fronte di un prestito di 20.000

aiutare la lettura di questo passo di Alessio Macrembolite, che scrisse un'opera sulla guerra commerciale di Galata, scatenata in conseguenza dei provvedimenti fiscali e del rilancio della marina imperiale da parte di Giovanni VI Cantacuzeno. Ricordando il loro insediamento a Pera, al tempo di Michele VIII, scrive con la animosità dettata dalle vicende contemporanee: «Allorché il primo Paleologo ebbe lo scettro imperiale e si pose alla guida dello stato romano, si introdusse nella nostra terra una gente proterva e spietata, omicida e ingrata verso i propri benefattori: la sua patria era Genova o piuttosto, si può ben dirlo, la Geenna del fuoco, ed essa era stata cacciata di là per la sua indole bellicosa e piratesca. L'imperatore accolse benevolmente questa gente e le diede per sede la città che sta di fronte alla regina delle città e concesse a tutti i suoi membri immunità e libertà; e in questo luogo, costruite delle baracche di legno coperte d'erba (erano poveri e poco numerosi) essi restavano, con il veleno che tenevano segretamente in sé, crescendo poco a poco di numero, ed espandendosi; infatti, addossando ai romani i tributi da essa dovuti allo stato, questa gente passò dalla condizione di asini a quella di cavalli, come dice il proverbio, mentre ai romani, con il procedere del tempo è avvenuto il contrario»..

²⁴⁸ Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., IV, 4, pag. 28-32.. Lo scontro del 13 febbraio 1352 non fu che un episodio della lunga lotta tra Genova e Venezia, che si sarebbe protratta fino al 1355 e conclusa con la sconfitta dei Genovesi.

²⁴⁹ Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op. cit., IV, 35-37, pag. 255-275.

ducati, ottenne in cambio l'isola di Tenedo. Il trionfo di Cantacuzeno fu però di breve durata: l'opposizione contro di lui andava aumentando, perché nell'impero la proclamazione di Matteo a erede legittimo non era riconosciuta e perché era chiaro che i successi dell'antico usurpatore erano da ascrivere solo agli interventi massicci delle schiere turche di Orkhan.

Il sultano si convinse che gli sarebbe stato facile approfittare della ormai cronica debolezza bizantina e decise di fare occupare, nel 1352, dal figlio Suleyman una fortezza sull'Ellesponto a cinque chilometri da Gallipoli: quando un forte terremoto, il 2 marzo 1354, fece crollare le mura della città, Suleyman vi si installò, senza colpo ferire, assicurando ai Turchi un importante punto di passaggio dall'Asia Minore in Europa²⁵⁰. La caduta di Cantacuzeno era ormai vicina, perché Giovanni V riuscì a raggruppare intorno a sé sostenitori sempre più numerosi. Di essi faceva parte il corsaro genovese Francesco Gattilusio; egli offrì il proprio aiuto al giovane Paleologo, che promise come compenso la mano della sorella Maria e l'isola di Lesbo²⁵¹. Con l'aiuto di parecchi legittimisti all'interno della capitale, Giovanni V penetrò a Costantinopoli nel novembre 1354 e Cantacuzeno fu costretto ad abdicare²⁵².

L'impero bizantino era, nel momento della rinuncia al trono di Cantacuzeno²⁵³, estremamente più debole che non al tempo della sua ascesa al potere. Molti territori erano stati perduti, ma soprattutto la situazione economico-finanziaria era tragica. Le fonti delle entrate pubbliche, che avevano reso possibile la grandezza di Bisanzio, si erano inaridite: il Tesoro pubblico era vuoto e la forte struttura amministrativa, che aveva assicurato fino ad allora la sua gloriosa esistenza, si era sbriciolata.. Sicuramente

²⁵⁰ Vedi: **G. Cantacuzeno** – *Storie*, op.cit., IV, 39. Giovanni VI Cantacuzeno si appellò invano all'amicizia di Orkhan e gli offrì, malgrado le ristrettezze del tesoro pubblico, 10.000 ducati per l'evacuazione di Gallipoli. Suleyman si rifiutò di lasciare questa eccellente base operativa per la futura conquista della Tracia; anzi, un suo generale occupò il territorio bizantino fino a Rodosto e a sud del fiume Marizza.

²⁵¹ Vedi: **W. Miller** – *The Latins in the Levant*, Cambridge 1964, pag 609. Il dominio dei Gattilusio su Lesbo durò fino alla conquista turca nel 1462.

²⁵² Vedi: **C. Diehl** – *Jean VI Cantacuzène* in *Histoire du Moyen Age*, op. cit, t. IX, pag. 324. Giovanni Cantacuzeno rivestì l'abito monacale con il nome di Giuseppe e si ritirò nel monastero delle Mangane a Costantinopoli. Visse ancora circa trent'anni, scrivendo la sua *Storia* e numerose opere teologiche. Morì in Morea nel 1383.

²⁵³ Vedi: **C. Diehl** - *Jean VI Cantacuzène* in *Histoire du Moyen Age*, op. cit., t. IX, pag. 324. L'abdicazione di Cantacuzeno non mise fine alla potenza della sua casata. Matteo, conservando il titolo di imperatore, continuò a lottare con Giovanni V, finché, fatto prigioniero e consegnato dai Serbi al sovrano paleologo, si rassegnò a rinunciare alle proprie pretese sul trono, anche per l'intervento del padre. Questi lo condusse in Morea presso il fratello Manuele che, malgrado gli intrighi di Matteo, conservò il despotato fino alla morte, nel 1380. Durante il suo lungo regno, Manuele difese con successo la Morea dagli attacchi turchi, le diede una discreta potenza e fece di questa provincia un centro brillante di cultura greca, pressoché indipendente dal resto dell'impero. Matteo Cantacuzeno successe al fratello nel 1380 e restò despota fino alla sua morte nel 1383.

la guerra civile fra i due Giovanni accelerò sensibilmente la decadenza²⁵⁴ dell'impero: ma la sua vitalità era tale che esso sopravvisse, inaspettatamente, per quasi un altro secolo. Giovanni V riuscì dunque a liberarsi della tutela ingombrante di Cantacuzeno, ma dovette affrontare da solo la gravissima situazione dell'impero.

Il pericolo turco, soprattutto, era così incombente che il rappresentante di Venezia a Costantinopoli informò il doge che i Bizantini erano pronti, davanti alla minaccia dei Turchi e dei Genovesi, a mettersi sotto la protezione di Venezia oppure sotto quella di Stefano Dušan o del re di Ungheria. La Repubblica conosceva però le sue forze, che erano messe duramente alla prova dalla persistente dura lotta con Genova; si limitò, pertanto, a prolungare, nel 1357, per cinque anni il già esistente trattato di pace con Bisanzio.

La improvvisa morte nel 1355 dello *zar* dei Serbi, Stefano Dušan, sembrò salvare l'impero dal pericolo della conquista serba: in realtà la scomparsa del grande sovrano slavo fu una disgrazia non solo per la Serbia, la cui unità si disgregò molto rapidamente, ma anche per Bisanzio, che vedeva sparire l'unico principe in grado di opporsi validamente all'assalto dei Turchi. Bisanzio si trovò nella penosa impossibilità, per la completa mancanza di risorse finanziarie e militari, di trarre profitto dalle lotte intestine, scatenatesi fra i numerosi aspiranti alla successione di Stefano, tanto più che dalla

²⁵⁴ Vedi: **C. Diehl** – *Jean VI Cantacuzène* in *Histoire du Moyen Age*, op. cit., t. IX, pag. 325-326. È davvero difficile valutare con equanimità, alla luce dei fatti sopra esposti, la figura e l'azione di Giovanni VI Cantacuzeno; pare utile, pertanto, riportare la opinione al riguardo di uno storico equilibrato come Charles Diehl: «Giovanni VI Cantacuzeno è senza alcun dubbio in parte responsabile di questa decadenza, ma non ne ha da solo la responsabilità. E' difficile sicuramente esprimere un giudizio su di lui, perché lo conosciamo soprattutto attraverso le sue opere e la sua *Storia* è una arringa in difesa del suo governo e di un regime scomparso. Il rimprovero più grave indirizzatogli è di avere fatto installare i Turchi in Europa. In realtà, anche se Cantacuzeno non avesse chiamato in suo aiuto il genero Orkhan, i Turchi sarebbero venuti per conto proprio nel continente. Molti avvenimenti spiegano, in effetti, il passaggio dei Turchi in Europa e diminuiscono la pretesa responsabilità di Cantacuzeno: la peste nera del 1345, che interruppe le comunicazioni tra l'Oriente e l'Occidente e paralizzò così ogni tentativo di crociata, la situazione interna così inquieta dell'impero bizantino e dei suoi vicini, l'impunità inspiegabile delle incursioni turche, infine l'accecamento dell'Europa che non vide mai la grandezza del pericolo turco e che spinse i Bizantini, come i Genovesi e i Veneziani, i difensori a pieno titolo del cristianesimo, e anche il re Stefano Dušan a fare appello ai Turchi. Quanto alla sua usurpazione, Cantacuzeno, non bisogna dimenticarlo, era stato chiamato alla reggenza da Andronico III; il suo rifiuto di prendere la porpora, alla morte di quest'ultimo, fu d'altronde funesto tanto per l'impero che per lui stesso, ed egli non accettò il potere, del resto, che per un certo tempo; infine l'ingratitude di Giovanni V costrinse Cantacuzeno a destituirlo. L'abdicazione volontaria di Cantacuzeno torna in ogni caso a suo onore e non ci sono ragioni serie per non credere ciò che lui stesso dice nella sua *Storia* su questo avvenimento. Cantacuzeno aveva certe qualità di un grande uomo di stato, buon senso nelle decisioni e una grande abilità nella condotta degli affari. Buon capitano, era l'idolo dei suoi soldati. Ma mancava di fermezza nelle sue risoluzioni e si lasciava fermare da ostacoli spesso insignificanti. Invece di agire con prontezza e con energia, attendeva spesso pazientemente di vedere i problemi aggiustarsi da soli....Cantacuzeno era il solo che avrebbe potuto salvare l'impero, se esso avesse potuto essere salvato, secondo lo storico Niceforo Gregora, che fu nemico mortale dell'imperatore dopo essere stato il suo più devoto amico».

Bulgaria, anch'essa afflitta da conflitti dinastici e dalle velleità separatiste della bellicosa aristocrazia, nulla aveva da temere²⁵⁵.

La minaccia turca invece diveniva ogni giorno più grande e più vicina. Per quanto mediocre sovrano fosse, Giovanni V Paleologo non sottovalutava l'enorme pericolo che correvano l'impero e i suoi debolissimi sudditi, completamente disarmati, di fronte alla progressiva avanzata dei Turchi; egli tentò di scongiurare la imminente tragedia, prima che fosse troppo tardi, e si rivolse a Roma, ricercando nel contempo alleanze nei Balcani e con l'Ungheria. Evidentemente Bisanzio non poteva più farsi illusioni sui progetti di conquista degli Ottomani, installati ai confini della Tracia, l'unica provincia che restasse ancora all'impero.

Giovanni V, riprendendo la politica di Michele VIII, si rendeva infatti conto che la salvezza poteva venire solo dall'Occidente e dalla potenza che influenzava e dirigeva allora la vita internazionale, il papato. Senza dubbio i Papi sapevano benissimo, dopo i tentativi di Michele VIII, di Andronico II, di Andronico III e di Giovanni VI Cantacuzeno, che l'Unione era uno dei mezzi classici di pressione esercitata da Bisanzio sul papato per ottenere un aiuto materiale dall'Occidente. Tuttavia il passo di Giovanni V fu improntato a grande sincerità²⁵⁶. Il 15 dicembre 1355 l'imperatore inviò al papa Innocenzo VI una crisobolla nella quale prometteva più di quanto avrebbe potuto mantenere.

Osserva Oskar Halecki, che ha approfonditamente studiato il solenne documento imperiale e le diverse valutazioni, che ne hanno fornito gli storici: « Ces interprétations divergentes s'expliquent par le fait que l'acte de 1355 ne se limite pas à des déclarations de principe, ni même à une profession de foi, comme le font les autres chrysobulles, envoyées de Byzance à Rome, aux XII, XIII et XIV siècles. Seule la première des nombreuses promesses que Jean V jure d'observer fidèlement, constitue quelque chose comme un "crédit" personnel, limité d'ailleurs à l'engagement solennel de rester fidèle et obéissant à Innocent VI, suprême pontife de la sainte Eglise romaine et universelle, ainsi qu'à tous ses successeurs. Cette brève déclaration, accompagnée de la promesse de recevoir respectueusement les légats et nonces pontificaux, est suivie d'une longue série

²⁵⁵ I rapporti fra Bisanzio e la corte di Tarnovo furono consolidati dal fidanzamento di Andronico IV Paleologo, figlio di Giovanni V, con Maria, figlia dello zar bulgaro Giovanni Alessandro.

²⁵⁶ Occorre ricordare che sull'atteggiamento di Giovanni V ebbe grande influenza la madre, Anna di Savoia, convertita per le consuete ragioni politiche alla ortodossia, ma restata intimamente cattolica.

d'articles qui constituent ni plus ni moins qu'un plan de convertir successivement tout l'Empire grec à la foi catholique, plan élaboré dans les moindres détails²⁵⁷».

Assai significativi erano gli impegni che l'imperatore, memore della delusione causata a Roma da tante fallite trattative e da impegni non mantenuti, assumeva nei confronti del suo prudente interlocutore²⁵⁸. Il diffidente Innocenzo VI si limitò a rispondere con una lettera di felicitazioni, dal contenuto piuttosto generico, e inviò i suoi legati a Costantinopoli. Giovanni V dovette avvertire il papa che gli era impossibile fare riconoscere l'Unione dalla popolazione, poiché i suoi legati erano arrivati senza le navi richieste e lo avevano così privato di un argomento decisivo in favore del riavvicinamento religioso²⁵⁹. I contatti si interruppero per otto anni, dal 1356 al 1364, anche perché la situazione politica era improvvisamente migliorata per il verificarsi di alcuni avvenimenti, sopra ricordati: la crisi dell'impero serbo, la capitolazione di Matteo Cantacuzeno, il rinnovo del trattato con Venezia.

Il pericolo turco sembrava poi meno imminente perché la morte del temibile figlio del sultano Orkhan, Suleyman, aveva, sia pure momentaneamente, arrestato lo slancio delle orde dei conquistatori. Infine, gli stolti metodi di conversione forzata delle popolazioni greche adottata dall'arcivescovo di Corone²⁶⁰ indussero Giovanni V ad abbandonare le trattative con Roma e a tentare una triplice alleanza con i Serbi e i Bulgari. Il progetto fallì nel 1364, soprattutto perché non fu possibile superare la inguaribile diffidenza tra i tre stati ortodossi²⁶¹.

L'imperatore bizantino riannodò allora i contatti con Avignone, tanto più che l'ascesa al trono ottomano di Murad I era coincisa con una ripresa in grande stile dell'offensiva dei "barbari". Assediata vanamente Costantinopoli nel 1359, il nuovo sultano attraversò l'Ellesponto alla testa del proprio esercito, iniziando la capillare conquista della Tracia occidentale con l'obiettivo di isolare la capitale, dimostratasi ancora imprendibile in

²⁵⁷ Vedi :**O. Halecki** – *Un Empereur de Byzance à Rome. Vingt ans de travail pour l'union des Eglises e pour la défense de l'Empire d'Orient*, London, 1972, pag.31-32.

²⁵⁸ Vedi: **O. Halecki** – *Un Empereur de Byzance à Rome*, op. cit., pag.31-59 In cambio dell'invio immediato di 5 galee, 15 navi da trasporto, 1.000 soldati e 500 cavalieri, Giovanni V offriva non solo di convertirsi personalmente alla fede cattolica, ma anche di: latinizzare la Chiesa greca e il popolo nell'arco di sei mesi; consentire a un delegato apostolico a Costantinopoli di nominare Greci latinofili alle principali dignità ecclesiastiche; educare l'erede al trono Andronico IV e i figli della nobiltà nelle lettere latine; di mandare come ostaggio al papa il secondogenito Manuele.

²⁵⁹ Vedi: **O Halecki** – *Un Empereur de Byzance à Rome*, op. cit., pag. 60 sgg. L'opposizione alla quale Giovanni V alludeva nella sua lettera al papa era potentissima: il partito unionista, capeggiato dal dotto Demetrio Cidone, non aveva la forza sufficiente per ottenere l'adesione di Chiesa e popolo, sempre fortemente attaccati alla ortodossia tradizionale.

²⁶⁰ Vedi: **O Halecki** – *Un Empereur de Byzance à Rome*, op. cit., pag. 60 sgg. L'arcivescovo di Corone nel Peloponneso non era altri che Pierre Thomas, già nunzio del papa a Costantinopoli.

²⁶¹ Vedi :**O Halecki** – *Un Empereur de Byzance à Rome*, op. cit., pag. 77-79.

occasione di un nuovo assedio al principio del 1361. Dopo la conquista di Adrianopoli, presa nel 1362 e ben presto divenuta la capitale europea degli Ottomani, Murad si volse immediatamente contro Bulgaria e Serbia, incapaci di opporre, dilaniate com'erano da contese civili, una efficace difesa: la conquista di Filippopoli e la istituzione del governatorato di Rumelia²⁶² dimostrarono che i Turchi erano ormai saldamente installati in Europa e che non erano più dei nomadi, come all'inizio del secolo, ma coloni, contadini che coltivavano la terra, artigiani che esercitavano il loro mestiere nelle città, grandi proprietari che sfruttavano i nuovi feudi militari distribuiti dagli emiri.

Murad I era diventato così potente, che se ne tornò in Asia Minore, esigendo da Giovanni V non solo che si astenesse da ogni tentativo di riprendere le perdute città tracie, ma anche che gli inviasse delle truppe per aiutarlo nelle sue guerre contro gli altri emiri turchi. L'imperatore bizantino, non senza coraggio, si recò in cerca di aiuto a Buda, dal re di Ungheria Luigi I di Angiò; una ambasciata mista ungro-bizantina fu inviata ad Avignone presso il papa Urbano V, nel 1366, con esito fallimentare, e Giovanni V, constatato un profondo disaccordo con il sovrano ungherese, riprese la via di Bisanzio senza avere nulla ottenuto. Durante il ritorno fu fermato a Vidin dai Bulgari, che gli impedirono il passaggio, ma fu salvato dall'intervento del cugino, Amedeo VI di Savoia, giunto nelle acque bizantine nell'estate del 1366 alla testa di un esercito crociato²⁶³.

Strappata ai Turchi Gallipoli, Amedeo attaccò la Bulgaria, ne saccheggiò le coste del Mar Nero, si impadronì delle città costiere, liberò Giovanni V e pretese la restituzione a Bisanzio di Mesembria e Anchialo, rafforzando così la posizione dell'impero sul Mar Nero. In cambio dell'aiuto prestato, il conte di Savoia ottenne dal cugino la conferma

²⁶² Rumelia era il nome della regione che, a sud della catena balcanica, indicava l'insieme dei paesi situati tra Mar Nero, Egeo e Albania.

²⁶³ Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, Milano 1971, pag. 159-162. L'autore scrive a proposito dell'intervento del Conte Verde in Oriente: « Si pensava in Occidente ad aiutare i cristiani in Oriente. Ma ad Avignone si osservava che i Greci erano eretici; infedeli nemici del papa, della Chiesa di Roma; se i Turchi sono infedeli, non sono peggiori i Greci scismatici inveterati? Grande propagandista della difesa della croce era Philippe de Mezières... questi era venuto in Occidente, aveva spinto Urbano V a bandire la santa impresa... Amedeo era stato ad Avignone nel gennaio del 1364 e alla presenza del papa si crociò... Amedeo VI non aderì a un nuovo progetto di Urbano V di soccorrere i Greci di Costantinopoli con i Cavalieri di Rodi e il marchese di Monferrato. A un suo intervento a Costantinopoli in aiuto del cugino, l'imperatore Giovanni V Paleològo, venne invece il Conte Verde pensando, con segrete intenzioni, di tentare un installazione nella capitale del Bosforo: egli poteva affermare dei diritti sull'impero in contrasto con quelli pretesi da Giovanni II Paleològo, marchese del Monferrato... A Negroponte... ebbe la spiacevole notizia che l'imperatore Giovanni V era stato sequestrato dallo zar bulgaro Giovanni e impedito di rientrare a Costantinopoli... il conte decise una rapida spedizione sulle coste bulgare del Mar Nero: occorreva salvare l'imperatore greco».

delle promesse fatte al papa nel 1355²⁶⁴. Le serrate negoziazioni condotte, nel 1367, da Amedeo di Savoia con Giovanni V, l'intervento del patriarca latino di Costantinopoli Paolo²⁶⁵ e soprattutto quello del capo del partito unionista Demetrio Cidone, strapparono infine all'imperatore la promessa di recarsi personalmente a Roma per ivi concludere l'Unione delle Chiese.

La notizia dell'accordo fu portata da Amedeo nel novembre dello stesso anno a Viterbo, dove era appena arrivato da Avignone Urbano VI, in seguito alla decisione del pontefice stesso di riportare la residenza del papato nella sede naturale di Roma. L'opposizione del clero bizantino ai progetti unionisti del sovrano fu violenta²⁶⁶ e solo un anno e mezzo dopo, nell'agosto del 1369, Giovanni V giunse a Napoli e, il mese seguente, a Roma.

Era accompagnato da un certo numero di dignitari civili, ma da nessun rappresentante ufficiale della Chiesa greca.²⁶⁷ Fece la dichiarazione di Unione il 13 ottobre 1369 e si convertì solennemente al cattolicesimo; fu, tuttavia, una conversione puramente individuale, che riguardava il solo *basileus*²⁶⁸, anche se, secondo il diritto dell'epoca, egli rappresentava nella circostanza l'impero greco o meglio i suoi resti, il quale diventava, agli occhi del papa, una potenza cattolica, condizione indispensabile per la concessione dei soccorsi chiesti all'Occidente. In ogni caso, la conversione di Giovanni V non fu seguita dall'unione religiosa e non vi fu alcun mutamento nei rapporti tra le Chiese di Costantinopoli e di Roma. L'obiettivo essenziale del viaggio dell'imperatore non fu raggiunto, perché il papa gli promise solo l'invio di pochi soldati, anziché di una grossa armata: risultato derisorio se rapportato ai sacrifici che Giovanni V era disposto ad affrontare per avere aiuti adeguati. Egli si trattenne a Roma fino al mese di marzo

²⁶⁴ Vedi : **O. Halecki** – *Un Empereur de Byzance à Rome*, op. cit. pag.138-162.

²⁶⁵ Vedi: **O. Halecki** – *Un Empereur de Byzance à Rome*,op. cit., pag. 142 Secondo i precedenti del tredicesimo secolo, la Santa Sede poteva riconoscere due patriarchi, esercitanti le proprie funzioni in uno stesso ambito territoriale, ciascuno per i fedeli del proprio rito. Questa concessione fu fatta da InnocenzoIV a seguito di negoziati con l'imperatore di Nicea Giovanni Vtatte e il patriarca Manuele nel 1254.

²⁶⁶ Vedi: **O. Halecki** – *Un Empereur de Byzance à Rome*, op. cit., pag.166-171. Urbano V non aveva perso tempo; aveva invitato Genovesi e Veneziani a facilitare il viaggio di Giovanni V, scritto ai tre figli dell'imperatore (Andronico, Manuele e Teodoro), all'imperatrice Elena, all'ancora influente Giovanni Cantacuzeno, al patriarca Filoteo, al popolo e al clero di Bisanzio, affinché si impegnassero al massimo per realizzare l'unione.

²⁶⁷ Vedi: **O. Halecki** – *Un Empereur de Byzance à Rome*, op. cit, pag. 152-153. La crisi di fiducia regnava sempre a Bisanzio dai tempi dello scisma ed era stata acuita dalla politica religiosa dei Latini dopo i misfatti della quarta crociata e la occupazione degli anni 1204-1261. Il timore del primato romano angustiava ancora la Chiesa bizantina, tanto che il patriarca Filoteo reclamò un concilio ecumenico in Oriente, nella speranza di soffocare, con la prevedibile prevalenza numerica di prelati orientali, le pretese romane

²⁶⁸ Vedi : **O. Halecki** – *UnEmpereur de Byzance à Rome*, op. cit. pag. 205.

1370, poi, ancora una volta deluso nelle sue speranze, partì per Venezia, dopo che con gli ambasciatori della Repubblica aveva firmato²⁶⁹ un trattato che ne confermava i privilegi commerciali a Costantinopoli²⁷⁰.

Nella città lagunare l'imperatore si trovò in una situazione precaria, non avendo denaro né per il ritorno in patria né per rimborsare un anticipo di quattromila ducati, appena ricevuto a fronte della promessa cessione dell'isola di Tenedo. Il figlio Andronico, reggente a Costantinopoli, del tutto contrario alla alienazione dell'isola, da cui si controllava l'accesso strategico degli stretti, rifiutò seccamente di prestargli aiuto; a soccorrere il padre intervenne invece generosamente il secondogenito Manuele, che regnava a Tessalonica. Così, Giovanni V poté fare ritorno nella sua capitale nell'ottobre del 1371, dopo più di due anni di lontananza e senza avere ottenuto alcun utile sostegno.

Il patriarca Filoteo, davanti all'esito negativo del viaggio del *basileus*, non fece fatica a eccitare l'amor proprio così suscettibile dei suoi compatrioti e, impedendo le conversioni individuali del clero greco e contrastando apertamente la attività dei missionari latini negli stati balcanici, riuscì a promuovere una coalizione anti-turca di soli stati ortodossi, alla quale aderirono non soltanto la Serbia e la Bulgaria, ma anche la Russia di Mosca con il suo Grande Principe Dimitri. L'armata cristiana, guidata dal re serbo Vukasin e dal fratello di questi, il despota Ugljesa, si diresse verso Adrianopoli e si scontrò con il nemico presso Cermen sul fiume Marizza, subendo, nel settembre del 1371, una grave sconfitta. Le terre macedoni, dopo questa catastrofe, persero la loro indipendenza e i principi locali furono costretti a riconoscere la sovranità del sultano e a pagargli pesanti tributi; la completa sottomissione dell'intera regione balcanica era ormai prossima. Alla battaglia della Marizza, in cui i due valorosi principi serbi persero la vita, Bisanzio non aveva partecipato, ma ne subì ugualmente le disastrose conseguenze, poiché cadde sotto la formale dipendenza dal sultano ottomano e dovette impegnarsi a pagare un tributo e a prestare servizio di guerra²⁷¹.

²⁶⁹ A Roma, nel febbraio 1370.

²⁷⁰ Vedi: **G. Ostrogorky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 485. Giovanni V si recò a Venezia spinto da necessità finanziarie; egli era pronto a cedere alla repubblica veneziana l'isola di Tenedo, in cambio Venezia gli prometteva la restituzione dei gioielli della corona, impegnati trenta anni prima dalla madre, Anna di Savoia, sei navi da trasporto e 25.000 ducati. Il reggente Andronico, però, rifiutò di consegnare l'isola ai Veneziani, mettendo il padre in seri guai.

²⁷¹ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op.cit., pag.485-486 Nello stesso periodo anche la Bulgaria riconobbe la sovranità turca. Così, dopo solo venti anni dal primo insediamento degli Ottomani sul suolo europeo, tanto l'impero bizantino che il suo antico rivale impero bulgaro divennero vassalli dei Turchi..

Giovanni V cominciò ad adempiere ai suoi obblighi di vassallo, accompagnando Murad in una spedizione in Asia Minore, nella primavera del 1373; Andronico approfittò della sua assenza per ribellarsi contro il padre e si alleò con un figlio del sultano, ugualmente insofferente nei confronti del proprio genitore. La singolare rivolta fu immediatamente domata da Murad, che punì severamente il figlio, accecandolo, e pretese che lo stesso trattamento fosse riservato ad Andronico²⁷².

Questi fu privato dei suoi diritti alla successione e imprigionato, mentre Manuele, riconosciuto come erede al trono, fu incoronato co-imperatore. Ma i Genovesi, che contendevano il possesso dell'isola di Tenedo ai Veneziani, inserendosi nella contesa interna della casa regnante bizantina, riuscirono a fare fuggire Andronico a Galata e lo aiutarono, anche con l'appoggio turco, a detronizzare, nell'agosto del 1376, padre e fratello, a loro volta subito imprigionati. Poco tempo dopo, egli consegnò Tenedo ai Genovesi e, addirittura, cedette Gallipoli ai Turchi. I Genovesi non riuscirono a mantenere il possesso dell'isola, che nell'ottobre del 1376 fu occupata dai Veneziani. Le due repubbliche marinare italiane combatterono, da quel momento, una lotta senza quartiere: la occupazione veneziana di Tenedo fu, infatti, all'origine della lunga guerra di Chioggia²⁷³, che si concluse solo nel 1381.

A Costantinopoli il quadro politico cambiò nuovamente: Giovanni V e Manuele II riuscirono a fuggire dalla loro prigione, aiutati dai Veneziani e con l'approvazione dei Turchi, e a rioccupare il trono²⁷⁴, forti del favore popolare. «Per i destini dell'impero i rapporti di forza interni erano ormai senza importanza: tutto dipendeva dalla influenza delle potenze estere, giacché Bisanzio era soltanto una posta nel gioco politico delle grandi potenze che avevano interessi in Oriente: le due repubbliche marinare italiane e l'impero ottomano. Nella loro lotta per il trono imperiale Giovanni V e Andronico IV non erano che i rappresentanti degli interessi contrapposti di Venezia e di Genova. Ma l'elemento decisivo fu alla fine la volontà del sultano²⁷⁵».

²⁷² Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 487. Andronico e il figlioletto Giovanni subirono la mutilazione in forma mitigata e non persero completamente la vista.

²⁷³ Vedi: **F. Thiriet** – *Venise et l'occupation de Ténédos au XIVe siècle* in *Mélanges de l'École française de Rome*, LXVI, Paris 1953, pag. 219-245. La guerra veneziano-genovese per Tenedo si protrasse per lungo tempo, fino al trattato di Torino dell'agosto 1381, firmato con la mediazione di Amedeo di Savoia. Sul compromesso raggiunto (esclusione di Venezia e Genova dall'isola, smantellamento delle opere difensive, allontanamento degli abitanti, ecc.) è fondamentale il saggio di Freddy Thiriet.

²⁷⁴ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 487. Giovanni V e Manuele II entrarono a Costantinopoli il 1° luglio 1379.

²⁷⁵ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 487.

Con il rinnovato impegno a prestare aiuto militare e a versare tributi a Murad, Giovanni V, ripreso il trono, dovette tuttavia riconoscere Andronico IV e suo figlio Giovanni VII come legittimi eredi e cedere loro importanti città lungo la costa del Mare di Marmara²⁷⁶, con la conseguente, dolorosa retrocessione di Manuele; l'impero bizantino, o meglio ciò che di esso restava, fu così diviso in vari principati, governati da membri della famiglia imperiale²⁷⁷. Mentre, sotto l'accorta guida di Teodoro I²⁷⁸, nel despotato di Morea il dominio bizantino si rafforzava²⁷⁹, Andronico prese ancora una volta le armi contro il padre, che respinse il suo attacco dopo un'aspra battaglia, combattuta nei pressi di Costantinopoli; subito dopo, nel giugno 1385, il ribelle morì.

Frattanto le aggressioni degli Ottomani, divenute sempre più incisive, ebbero come obiettivo comune sia gli Slavi, che stavano riorganizzandosi sotto la guida del principe serbo Lazzaro, sia i Greci: Manuele lanciò da Tessalonica nel 1382 una offensiva contro i Turchi, i quali ripresero ben presto il sopravvento e iniziarono l'assedio della stessa Tessalonica. La città si difese accanitamente per più di tre anni, ma cadde alla fine nell'aprile del 1387. La stessa sorte era toccata a Serdica nel 1385 e a Nis nel 1386; nonostante le armate turche fossero state duramente sconfitte in due battaglie da Lazzaro e dal voivoda bosniaco Vukovich, Murad, alla testa di un grande esercito, sbaragliò dapprima i Bulgari, che avevano tentato di resistere rifiutando il pagamento dei tributi di vassallaggio, poi affrontò il principe Lazzaro, che gli si era fatto incontro con le sue truppe serbo-bosniache. Nella storica battaglia, sul campo di Kossovo, del 15 giugno 1387, il sultano rimase ucciso, ma le superiori forze ottomane, guidate dal figlio Bayazid, alla fine riportarono la vittoria. I signori feudali serbi seguaci di Lazzaro, fatto prigioniero e decapitato, dovettero riconoscere la sovranità ottomana e la conquista turca delle terre balcaniche si estese con sempre maggiore rapidità.

Bisanzio sperimentò immediatamente la dura determinazione del nuovo sultano Bayazid che, appena incoronato, aveva preteso da Giovanni V il pagamento di un tributo assai

²⁷⁶ Vedi: **G. Ostrogorsky** *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 488. Le città date in appannaggio ad Andronico IV furono: Selimbria, Eraclea, Rodosto e Panido.

²⁷⁷ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 488. Giovanni V regnava a Costantinopoli; Andronico IV sulle città del Mar di Marmara; Manuele nel suo antico dominio di Tessalonica; in Morea, dal 1382, governava il terzogenito dell'imperatore Teodoro I.

²⁷⁸ Vedi: **R. J. Loenertz** – *Pour l'histoire du Péloponèse au XIVe siècle* in *Byzantina et Franco-Graeca*, Roma, 1970, pag. 227 sgg. Teodoro I dovette riconoscere la sovranità del sultano e godette dell'appoggio turco contro i suoi nemici interni (l'aristocrazia locale) ed esterni (i confinanti staterelli latini).

²⁷⁹ Vedi: **D. Zakythinis** – *Le Despotat grec de Morée*, op. cit., II, pag. 31 sgg.

elevato e l'invio alla sua corte di Manuele II con un distaccamento di ausiliari greci²⁸⁰. Per i suoi disegni su Costantinopoli, il monarca ottomano si servì del giovane Giovanni VII, di cui sosteneva le pretese al trono; nonostante l'imperatore avesse rinnovato con lui il trattato a suo tempo stipulato con Murad I, il sultano facilitò l'entrata a Costantinopoli dell'indocile figlio di Andronico IV, che il 14 aprile 1390 detronizzò il vecchio sovrano. Era questo il primo passo, nella mente di Bayazid, verso l'occupazione da parte sua della Città. Nel settembre dello stesso anno, Manuele riuscì a cacciare Giovanni VII e a rimettere sul trono il padre, che morì nel febbraio dell'anno seguente²⁸¹. Alla notizia della morte del padre, Manuele scappò segretamente da Brussa, dove si trovava come ostaggio di Bayazid I, per prevenire eventuali iniziative dell'ambizioso cugino Giovanni; accolto con entusiasmo dalla popolazione costantinopolitana, fu proclamato imperatore senza alcuna opposizione²⁸².

L'impero di Manuele II era ormai limitato, fatta eccezione per la Morea, alla sola capitale, le cui possenti mura costituivano per essa l'unica possibilità di sopravvivenza; la città era, infatti, completamente circondata dalle conquiste turche, appariva ridotta in miseria e spopolata, il numero dei suoi abitanti era notevolmente diminuito. Bāyazīd si infuriò per la fuga di Manuele, ma era troppo impegnato in quel momento nelle sue campagne in Asia Minore e non desiderava interromperle per montare un attacco a Costantinopoli, le cui difese rappresentavano un ostacolo ancora per lui insormontabile: pertanto la frustrazione, che gli derivava dal non avere potuto scegliere personalmente il nuovo imperatore, svanì rapidamente e il sultano decise di accettare il fatto compiuto, pur obbligando Manuele a sottostare a condizioni durissime²⁸³.

Nota John Barker, autore di una pregevole opera su Manuele II e i suoi tempi: «For the time being, then, Bayazid was willing to grant Manuel his ephemeral rights. The

²⁸⁰ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 487-488. Manuele II fu costretto a prendere parte alle operazioni di Bayazid in Asia Minore; nell'anno 1390 pretese che Manuele partecipasse con i suoi uomini alla conquista di Filadelfia, l'ultima città rimasta all'impero in Asia.

²⁸¹ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 491. Giovanni V morì il 16 febbraio 1391, all'età di 61 anni, dopo un lungo regno durato cinquanta anni, il più triste e forse il più tragico di tutta la storia dell'impero bizantino.

²⁸² Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, a cura di R. Maisano, Roma 1990, XI-2, pag.23. Manuele II fu un sovrano illuminato e versatile: si intendeva di arte e di scienza ed era un discreto scrittore. Per il suo atteggiamento coraggioso e molto dignitoso fu rispettato anche dai Turchi. Sfranze riferisce che Bayazid disse di lui: «Anche chi non conosce l'imperatore, soltanto dal suo aspetto dirà: questo deve essere un re». Giorgio Sfranze –

²⁸³ Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus (1391-1425). A Study in Late Byzantine Statesmanship*, New Brunswick, 1969, pag. 84 sgg. Manuele II dovette mantenere il suo stato di vassallaggio e di servizio all'emiro, accettare la presenza di un *kadi* nella capitale, affinché i musulmani ivi residenti potessero avere un loro giudice per dirimere eventuali litigi fra di loro, riservare un quartiere nella città per i mercanti turchi, e naturalmente pagare un pesantissimo tributo annuo. Gli fu fatto, inoltre, obbligo di non cercare di reimpossessarsi di territori, fuori dalle mura cittadine..

Emperor of Constantinople would pay his way well enough as a vassal. Manuel himself had no choice but to continue his father's now-standard Byzantine policy of appeasement and subservience to the Turks. Thus it was that, barely on the morrow of his accession to the throne as sole Emperor, Manuel was summoned back to Bayazid's camp to suffer once again the harsh strains and humiliations of yet another campaign as a vassal of the Turks²⁸⁴».

Bayazid non si contentò per lungo tempo di servirsi dei suoi angariati vassalli di Costantinopoli e Morea e di umiliarli: riprese presto le ostilità su entrambi i fronti, proprio come aveva preannunciato nel corso di una drammatica riunione, tenuta nell'inverno 1393-1394 a Serre, a cui erano intervenuti, perentoriamente convocati, i suoi vassalli sia bizantini che slavi²⁸⁵. Il sultano bloccò Costantinopoli da parte di terra, mentre la Morea fu continuamente esposta ai devastanti saccheggi dei Turchi. Nel nord della penisola balcanica, l'impero bulgaro²⁸⁶ fu definitivamente sottomesso dagli Ottomani, nelle cui mani caddero anche la Dobrugia e i posti di transito sul Danubio. In Occidente, la preoccupazione suscitata dai recenti successi dei Turchi fu molto grande (anche l'Ungheria era direttamente minacciata) e cominciò a farsi strada la convinzione che le richieste di aiuto dei Bizantini e le esortazioni del papa, fino a quel momento inascoltate, non erano poi così peregrine; si cominciò a riconoscere la necessità di una azione comune dei popoli cristiani contro il pericolo turco. In molti paesi europei, e soprattutto in Francia e in Borgogna, la nobiltà recepì e ascoltò l'appello del re ungherese Sigismondo; anche la pur riluttante Venezia aderì alla coalizione e inviò una piccola flotta nei Dardanelli, con compiti di supporto logistico. L'ambiziosa impresa fallì completamente; il grande, ma eterogeneo esercito fu sgominato dai Turchi nella battaglia di Nicopoli, il 25 settembre 1396²⁸⁷.

Della scarsa coesione dei contingenti ungheresi e francesi e delle gravi incomprensioni fra i comandanti cristiani, nonché della ferrea disciplina e della forte guida unitaria degli Ottomani dice giustamente Aziz Atiya: «Jealousy and disunity among the

²⁸⁴ Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 86-87.

²⁸⁵ Vedi: **R. Loenertz** – *Pour l'histoire du Péloponèse*, op. cit., pag. 240-249. In questo saggio sono estesamente esposte e commentate le vicende dell'incontro di Serre, dove si consumò la rottura fra i principi greci (Manuele II e Teodoro I) e Bāyazīd.

²⁸⁶ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 492-493. La capitale Tarnovo cadde, dopo un lungo assedio, nel luglio 1393; poco tempo dopo la stessa sorte toccò al resto del territorio bulgaro.

²⁸⁷ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 493. Il re Sigismondo scampò alla prigionia con la fuga, giunse su una nave a Costantinopoli, e tornò in patria attraverso il Mare Egeo e il Mare Adriatico. Il figlio del duca di Borgogna Filippo l'Ardito, Giovanni conte di Nevers, fu invece fatto prigioniero dai Turchi.

Christians had already been demonstrated in the general council of war at Buda as well as in the campaign itself until the siege of Nicopolis. The defensive policy of Sigismund who knew the real strength of the enemy and his tactics was rejected by the foreigners from the outset, owing partly to the aggressive temperament of the French nobility and partly to the fact that others had come from remote countries in search of booty in hostile territories...The heterogeneous nature of the Christian army with its conflicting hopes and aspirations fostered factions and ended in disaster. On the other hand, the Ottomans' unity of purpose and rigorous discipline presented a completely different picture²⁸⁸».

I riflessi della catastrofica sconfitta, che travolse definitivamente i paesi balcanici, si ebbero anche in Grecia, dove Atene fu per un certo tempo occupata dai Turchi e in Morea, dove gli Ottomani continuarono a operare devastazioni e saccheggi²⁸⁹. Anche per Costantinopoli, stretta dall'inesorabile blocco dei Turchi, parve che fosse giunta l'ora della caduta; esaltato dal trionfo di Nicopoli, Bayazid riprese personalmente l'assedio con tale rinnovato vigore, che, il 2 gennaio 1397, il senato veneziano, finalmente convinto delle intenzioni aggressive del sultano contro le "partes Grecie" ordinò l'appropriato armamento delle sue squadre navali²⁹⁰.

Manuele II non poté fare altro che rinnovare pressanti richieste di aiuto al papa, al doge di Venezia, al grande principe di Mosca, ai re di Francia, Inghilterra e Aragona; e, chiaro indizio della disperata situazione dell'impero, il rivale Giovanni VII tentò di vendere al re di Francia il suo diritto al trono bizantino²⁹¹. Carlo VI non sembrò interessato a questa peculiare offerta, ma prestò ascolto all'appello di Manuele e mandò in suo soccorso il maresciallo Boucicaut con un corpo scelto di 1200 soldati.

Un così piccolo contingente armato, per quanto valente e coraggioso, non era assolutamente in grado di liberare l'impero dal pericolo turco; Manuele decise perciò di recarsi di persona in Occidente a cercare aiuto, persuaso in ciò dal maresciallo francese, che lo indusse anche a stabilire con il poco affidabile cugino una intesa²⁹², secondo la

²⁸⁸ Vedi: **A. Atiya** – *The Crusade in the later Middle Ages*, London 1938, pag. 447.

²⁸⁹ Vedi: **D. Zakythinis** – *Le despotat grec de Morée*, op. cit., I, pag. 156 sgg.

²⁹⁰ Vedi: **F. Thiriet** – *Régestes des délibérations du Sénat de Venise concernant la Romanie*, Paris, 1958-1959, n° 922, pag. 215.

²⁹¹ Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 164. Giovanni VII chiese in cambio della cessione dei suoi diritti un castello in Francia e una pensione annua di 25.000 fiorini.

²⁹² Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 170. Manuele non si faceva illusioni sulla sorte della città e aveva così poca fiducia nel reggente, malgrado la riconciliazione, che ritenne saggio affidare la moglie e i figli alla più sicura custodia del fratello Teodoro in Morea.

quale Giovanni avrebbe governato Costantinopoli durante la sua assenza²⁹³. Alla fine del 1399 Manuele II si mise in viaggio. Recatosi dapprima a Venezia e visitate parecchie altre città italiane, prese la via di Parigi e si spinse fino a Londra, accolto dovunque con onore e rispetto; ma ricevette solo vaghe promesse di aiuto, che non si sarebbero mai concretizzate²⁹⁴. L'imperatore bizantino rimase assente dalla capitale per un tempo straordinariamente lungo, mentre il cugino governava a suo piacimento, dipendendo sempre più dal sultano. Durante il viaggio di ritorno, Manuele si fermò a Parigi per quasi due anni e fu lì che ricevette la buona notizia della clamorosa sconfitta di Bayazid ad Ancyra, nel luglio del 1402, ad opera dei Mongoli di Timur²⁹⁵.

La disfatta degli Ottomani prolungò la vita dell'impero bizantino per mezzo secolo: malgrado all'interno dell'esteso dominio turco regnasse una grande confusione, legata alla lotta per la successione tra i vari figli di Bayazid I, il decadimento interno dell'impero era così avanzato che esso non aveva più alcuna possibilità di ricupero. La situazione in Oriente era momentaneamente mutata e certamente Bisanzio frui di un periodo di considerevole sollievo; Suleyman, il figlio maggiore del defunto sultano, stabilitosi in territorio europeo e ai ferri corti con i fratelli (Musa e Mehmed), che avevano il controllo dell'Asia Minore, decise di accordarsi con l'imperatore di Costantinopoli, con il principe serbo Stefano Lazarević e con le potenze marittime di Venezia, Genova e Rodi. Tessalonica con la regione adiacente e le città del mare di Marmara furono restituite a Bisanzio, che fu anche esentata dal pagamento dell'antico oneroso tributo: a causa del patto con Suleyman, tuttavia, i Bizantini furono coinvolti nelle contese dei rivali pretendenti al trono turco. Dopo una lunga lotta, Suleyman fu sconfitto da Musa, che, a sua volta, fu vinto, con l'aiuto dell'imperatore Manuele II e del despota Stefano, da Mehmed I; quest'ultimo, salito al trono nel 1413, si dedicò con energia al consolidamento interno del proprio potere e al rafforzamento delle posizioni turche in Asia Minore e, conseguentemente, mantenne volentieri rapporti molto amichevoli con il sovrano bizantino. Questi era così convinto del desiderio di pace del nuovo sultano che lasciò Costantinopoli per Tessalonica, dove rimase per qualche

²⁹³ Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 165. Fu concordato che Manuele sarebbe partito con Boucicaud per l'Occidente: al suo posto, a Costantinopoli, avrebbe regnato Giovanni e poi, al ritorno dell'imperatore, sarebbe stato garantito al cugino l'appannaggio della città di Tessalonica.

²⁹⁴ Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 166-167. Il soggiorno dell'imperatore e del suo seguito nelle capitali dell'Europa occidentale ebbe un considerevole significato culturale e facilitò più stretti contatti tra i mondi bizantino e occidentale nell'età del primo Rinascimento.

²⁹⁵ Vedi: **C. Diehl** – *Manuel II Paléologue*, in *Histoire du Moyen Age*, t. IX, pag. 351-354. Bayazid cadde nelle mani del vincitore Timur, dopo una lunga e aspra battaglia, e morì prigioniero dei Mongoli, nel marzo 1403.

tempo, e proseguì poi per il Peloponneso, dove giunse alla fine di marzo del 1415; per proteggere questa importante rimanente parte dell'impero²⁹⁶, fece costruire un solido muro difensivo sull'istmo di Corinto, l'*Hexamylon*. Il soggiorno di Manuele in Morea ebbe una positiva influenza sul governo interno del paese, in quanto rafforzò l'autorità centrale nei confronti delle tendenze centrifughe della nobiltà locale.

L'Imperatore lasciò la capitale Mistrà nel marzo 1416, sostituito dal figlio maggiore Giovanni VIII, che arrivò nella penisola nell'autunno dello stesso anno per aiutare il fratello più giovane, il despota Teodoro II, nel governo del territorio posto sotto la sua giurisdizione. Insieme, i due fratelli condussero con successo alcune operazioni militari contro i confinanti piccoli stati latini. Con la morte di Mehmed I e la successione del figlio Murad II, per Bisanzio il breve periodo di tranquillità terminò e la sua situazione ridiventò quella antecedente alla battaglia di Ancyra. Erroneamente i Bizantini appoggiarono un rivale di Murad, che aveva fatto le solite mirabolanti promesse nel caso di un suo eventuale successo.

Il sultano sconfisse il pretendente e sfogò la sua ira, scagliandosi nel 1422 contro Costantinopoli; ancora una volta, la Città fu salvata dalle sue imponenti fortificazioni e quando un nuovo aspirante al trono, questa volta il più giovane fratello Mustafà, si fece avanti, Murad II fu costretto ad abbandonare l'assedio. I Turchi invasero, peraltro, la Grecia nella primavera del 1423, l'*Hexamylon* fu demolito e l'intera Morea devastata; contemporaneamente, fu segnata la sorte di Tessalonica, governata dal terzo figlio di Manuele, il despota Andronico. Di fronte agli insormontabili problemi di approvvigionamento e alla mancanza di forze militari sufficienti per una adeguata difesa, egli cedette la città nell'estate del 1423 ai Veneziani, che promisero di rispettare costumi e diritti dei cittadini; questo accordo indispettì fortemente Murad, che già considerava Tessalonica sua preda.

Invano i Veneziani tentarono di ammansire il determinato sultano con l'offerta di tributi via via più elevati; tutto fu inutile e, dopo un breve dominio di sette anni, quella che era

²⁹⁶ Vedi: **G. Ostrogorsky** - *The Palaeologi*, in *Cambridge Medieval History*, op. cit., pag. 378-379. A proposito della significativa importanza della Morea per ciò che rimaneva dell'impero bizantino nei primi due decenni del quindicesimo secolo, è interessante riportare alcune considerazioni di Georg Ostrogorsky: «Mentre il nucleo centrale dell'Impero stava lentamente sgretolandosi, anche se la pressione esterna era in qualche misura diminuita, la vita nella Morea greca era in piena fioritura. Il famoso umanista Giorgio Gemisto Pletone viveva allora a Mistrà, sperando nella rinascita dell'Ellenismo nella Grecia meridionale. Egli vagheggiava una Utopia e redasse una nuova costituzione, avendo a modello per essa la *Repubblica* di Platone. Dunque alla vigilia del crollo dell'impero v'era nel Peloponneso bizantino la volontà di sopravvivere e di creare nuove forme di vita. La Morea fu davvero il rifugio dell'Ellenismo, che non solo conservò ma di cui anche parve capace di estendere l'influenza».

stata la seconda città dell'impero fu conquistata dallo stesso Murad II nel marzo del 1430. Manuele II concluse la sua avventurosa e poco felice esistenza il 21 luglio 1425²⁹⁷.

La figura e l'azione politica di Manuele II Paleologo sono state assai efficacemente e lucidamente analizzate da John W. Barker, di cui vale la pena riferire la considerazione seguente: « Certainly, then, Manuel had all the capacity for becoming one of the greatest of Byzantine Emperors in many respects. Under ordinary conditions his accession could have marked the dawn of a golden era for the Empire. But, by the end of the fourteenth century, conditions were hardly ordinary any longer. Nor is the destiny of a state shaped only by the quality of its rulers. By this period the Byzantine rulers were no longer the masters of their own fate, much less of that of their realm. It was Manuel's personal tragedy that his age did not give him a fairer opportunity to display his capacities. It was Byzantium's own advantage, however, that in its time of great trial it at least had a genuine statesman to guide its blighted fortunes²⁹⁸ ».

Il figlio maggiore Giovanni VIII, che era stato incoronato co-imperatore nel gennaio 1421²⁹⁹, come *basileus e autocrator* dei Romani non aveva nulla su cui regnare se non Costantinopoli e i suoi sobborghi. Quello che era rimasto dell'impero bizantino sul Mar Nero e nel Peloponneso era controllato dai suoi fratelli come sovrani indipendenti. L'Impero diviso ed esausto versava in condizioni economiche e finanziarie totalmente rovinose. Nel tempo di Manuele II raramente erano state coniate monete auree; durante il regno di Giovanni VIII la coniazione aurea a Costantinopoli cessò del tutto e solo l'argento fu utilizzato per la monetazione³⁰⁰.

L'unico aspetto positivo nella desolante situazione bizantina era rappresentato dalla Morea, il cui governo era esercitato dai tre fratelli dell'imperatore Costantino, Teodoro e Tommaso. Non intimorito dalla devastante invasione turca del 1423, il principato

²⁹⁷ Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, a cura di R. Maisano, Roma 1990, XIV-1, pag. 31: « Addì 21 del mese di luglio dello stesso anno (1425), diventato di gloriosa e santa memoria nella sua fine beata, morì l'imperatore signore Manuele, il quale per il divino e angelico abito due giorni prima aveva avuto il nome mutato in quello di Matteo monaco, e fu seppellito in quello stesso giorno nel venerabile, imperiale e magnifico monastero del Pantocratore, con pianto e partecipazione, quale non ci fu mai per nessun altro. Tutti i giorni della sua vita furono anni 77 e giorni 25 ».

²⁹⁸ Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 393.

²⁹⁹ Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., VI-2, pag. 15: « Nell'anno '27, nel mese di novembre, venne in Città l'imperatrice signora Sofia, figlia del marchese di Monferrato, e addì 19 gennaio dello stesso anno (1421) il signore Giovanni la sposò e fu anche incoronato imperatore a Santa Sofia. In quella incoronazione ci fu veramente "la festa delle feste e la solennità delle solennità". La cronologia è discussa e definita da **F. Dölger** – *Die Krönung Johans VIII zum Mitkaiser* in *Byzantinische Zeitschrift*, XXXVI (1936), pag. 318.

³⁰⁰ Vedi: **G. Ostrogsky** – *The Palaeologi*, op. cit., pag. 380.

moreota continuò la sua lotta vittoriosa con i vicini piccoli stati latini, riportando significativi successi: con l'eccezione delle colonie veneziane di Corone e di Modone al sud e di Nauplia e Argo all'est, l'intero Peloponneso era ormai sotto dominio greco³⁰¹.

Come ultimo tentativo di salvare la città, Bisanzio decise una volta ancora di aprire negoziati per l'unione delle Chiese con Roma, per ottenere il frequentemente promesso aiuto occidentale contro gli infedeli: è incontestabile che le passate esperienze fossero tutt'altro che incoraggianti, in quanto, ogni volta che Costantinopoli e Roma iniziavano a trattare, pareva che esse inevitabilmente si muovessero in un circolo vizioso, che si ingannassero l'un l'altra e si illudessero da se stesse. La prima si attendeva da Roma la salvezza dalla minaccia turca e in cambio prometteva l'unione, pur conoscendo la accanita opposizione a questa prospettiva da parte della popolazione; la seconda esigeva il riconoscimento preliminare della propria supremazia e a questo passo subordinava ogni aiuto, pur conoscendo la sua limitata capacità di persuasione nei confronti delle potenze occidentali, che tale aiuto concreto avrebbero dovuto portare. Va notato, comunque, che a Costantinopoli era venuto progressivamente formandosi un influente partito favorevole all'unione, alla cui testa si pose, allorché le condizioni peggiorarono ulteriormente, lo stesso imperatore.

Dopo trattative, protratte per un tempo lunghissimo, fu finalmente deciso di convocare un concilio in Italia, cui avrebbe partecipato Giovanni VIII in persona. Egli lasciò la capitale nel novembre del 1437 diretto in Italia, proprio come il padre aveva fatto quasi quaranta anni prima e il nonno quasi settanta anni prima. Lunghi dibattiti, prima a Ferrara e quindi a Firenze, sfociarono nella conclusione, quasi scontata, della proclamazione dell'unione, il 6 luglio 1439. Tale unione, lungi dal produrre per Bisanzio gli effetti positivi sperati, scatenò a Costantinopoli il dissenso interno, che contrappose lungamente e ferocemente fautori e oppositori della riconciliazione fra le Chiese latina e greca.

Per di più l'Impero perse il poco prestigio che gli era rimasto nel mondo slavo-ortodosso, in particolare nell'ambito del dominio moscovita che, da sempre incitato dai Bizantini stessi a odiare Roma, prese la decisione di nominare autonomamente, d'ora

³⁰¹ Vedi: **D. Zakythinis** – *Le despotat grec de Morée*, op. cit., I, pag. 204 sgg. Nel 1427, Carlo Tocco fu sconfitto in una battaglia navale dai Bizantini e cedette al despota Costantino, che ne sposò la nipote, i suoi possedimenti nel Peloponneso; nel 1430 Costantino si impadronì di Patrasso e due anni dopo il principato latino di Acaia cessò di esistere..

innanzi, i propri metropoliti³⁰². Tornato nella sua capitale, Giovanni VIII, malgrado l'evidente fallimento politico dell'unione, incontrò non poche difficoltà a convincere il sospettoso Murad II che le trattative condotte in Italia avevano avuto una natura puramente religiosa. Serie difficoltà sopraggiunsero invece per gli Ottomani da un'altra fonte; la loro incessante avanzata nei Balcani indusse infatti l'Ungheria a entrare in guerra e le brillanti vittorie del voivoda Giovanni Hùnyadi sugli eserciti turchi in Serbia e Valacchia sollevarono grande entusiasmo e rinnovate speranze.

Il papa esortò i popoli cristiani a intraprendere una crociata e presto un'eterogenea armata di venticinquemila uomini si riunì nell'Ungheria meridionale, comandata da Ladislao Jagellone, re di Polonia e di Ungheria, da Hùnyadi e dal despota serbo Giorgio Brankovič. Nell'autunno del 1443, mentre il sultano era impegnato in combattimenti in Asia Minore, i crociati, attraversato il Danubio, passarono rapidamente attraverso il territorio serbo e Hùnyadi, che comandava l'avanguardia, sconfisse severamente un esercito turco nei pressi di Nis. Senza incontrare resistenza l'armata cristiana entrò in Bulgaria, occupò Serdica ed entrò in Tracia: i rigori dell'inverno obbligarono i crociati a sospendere temporaneamente le operazioni, non senza avere prima inflitto, nei primi giorni del 1444, un'altra grave disfatta agli Ottomani., che furono così costretti alla difensiva su parecchi fronti. Infatti in Albania scoppiò una rivolta sotto la guida di Giorgio Skanderbeg, che sarebbe durata parecchi anni; e il despota Costantino sferrò una offensiva nella Grecia meridionale, ricostruì l'*Hexamylion*³⁰³ sull'istmo di Corinto e occupò Atene e Tebe.

Preso atto della mutata situazione, Murad cercò di venire a patti con i suoi nemici, con i quali concordò un armistizio di dieci anni, impegnandosi a restituire al despota serbo le terre sottrategli e a garantire una maggiore indipendenza alla Valacchia. Il sultano tornò quindi in Asia Minore e mandò i suoi plenipotenziari in Ungheria per ratificare il trattato anche con il re Ladislao, che lo firmò nel luglio 1444. Senza dubbio si stava profilando un periodo abbastanza lungo di relativa tranquillità per i Cristiani; tuttavia i recenti successi militari avevano fatto sperare, specialmente nella curia romana e in larghi settori del mondo occidentale, che sarebbe stato possibile cacciare via del tutto i

³⁰² Vedi: **A. Ammann** - *Storia della Chiesa Russa*, Torino 1948, pag. 119-129. Il granduca Basilio II nominò il vescovo Giona metropolita di Kiev e di tutte le Russie, alla fine del 1448, malgrado tale carica fosse, come noto, detenuta dal greco Isidoro, già dallo stesso sovrano riconosciuto come capo della Chiesa russa. Con ciò si metteva in aperto contrasto con l'imperatore bizantino e il patriarca Gregorio Mammas, i quali, essendo favorevoli all'unione, riconoscevano Isidoro come metropolita, e rompeva con Costantinopoli e con Roma.

³⁰³ Vedi: **G. Sfranze** - *Cronaca*, op. cit., XXVI- 3, pag. 93:« Passando, trovai l'Esamilio ricostruito dal despota mio signore nella trascorsa stagione primaverile».

Turchi dai Balcani. Vi furono conseguentemente forti pressioni per la continuazione della guerra; il cardinale Giuliano Cesarini, legato papale, sciolse l'esitante giovane re di Ungheria Ladislao dal giuramento, con il quale egli aveva appena suggellato la pace, e nel mese di settembre l'esercito si mise di nuovo in marcia. Esso, tuttavia, non era più forte come in precedenza, poiché Giorgio Brancovich, soddissatto dei termini dell'accordo stipulato con i Turchi, non partecipò alla nuova impresa. Murad II si precipitò ad affrontare l'armata cristiana³⁰⁴ e la annientò, dopo un'aspra e lunga lotta, presso Varna, sulla costa tracia del Mar Nero, il 10 novembre 1444; nella mischia caddero il re Ladislao e il cardinale Cesarini.

La disfatta dei Cristiani ebbe un significato ancor più grande di quella di Nicopoli: fu l'ultimo tentativo di una concertata azione cristiana contro i Turchi e provocò nel mondo occidentale sconcerto e depressione maggiori di quanto fosse mai occorso in passato. Lo sfortunato imperatore di Costantinopoli, rimasto forzatamente inoperoso e impossibilitato a mettere in campo un sia pur limitato contingente militare, dovette congratularsi con il vincitore e offrirgli persino doni. Il sultano si vendicò ben presto anche del despota Costantino, che aveva esteso la sua autorità in Grecia fino ai monti del Pindo. Nel 1446 Murad II invase la Grecia con forze ingenti e attraversata fulmineamente la Grecia centrale, incontrò una certa resistenza solo quando raggiunse la muraglia dell'*Hexamylon*; l'artiglieria turca si dimostrò assai efficace di fronte a questo ostacolo e gli Ottomani, superata di slancio quella barriera difensiva, invasero la Morea, devastarono città e villaggi bizantini, fecero molti prigionieri. Costantino ottenne la pace solo riconoscendo la sovranità turca e accettando di pagare un tributo.

Poco tempo dopo lo stesso valoroso principe Costantino ascese al trono bizantino³⁰⁵, succedendo al fratello Giovanni VIII, deceduto il 31 ottobre 1448 senza figli. Con la morte di Murad II, il potere passò nelle mani di Mehmed II, deciso a fare di Costantinopoli, completamente circondata dai possedimenti europei e asiatici dei

³⁰⁴ Vedi: **F. Babinger** – *Maometto il Conquistatore*, Torino 1967, pag. 39-40. Murad II, conclusa la guerra in Anatolia, non riuscì a far traghettare le sue truppe in Europa ai Dardanelli, perché trovò il passaggio sbarrato dalla flotta cristiana di appoggio ai crociati, ivi ancorata. Secondo Franz Babinger la vicenda del passaggio si svolse in modo alquanto dubbio: « Il passaggio di questi guerrieri, che avvenni di notte a nord di Costantinopoli presso Anadolu Hisary sul Bosforo, si svolse in circostanze singolari. Le fonti differiscono molto nella loro esposizione, ma almeno questo si può considerare sicuro: che gli infedeli e nemici dei cristiani furono aiutati dai cristiani stessi per amore di vile guadagno.... Più di una circostanza induce a considerare giusta la supposizione che i Genovesi, e forse anche delle navi mercantili veneziane, abbiano recato un aiuto decisivo al sultano nella sua impresa, tanto più premurosamente in quanto si dice che egli avesse promesso una moneta d'oro per ciascuno dei suoi soldati che venisse trasportato in Europa».

³⁰⁵ Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., XXIX-4, pag. 103. Costantino fu incoronato imperatore in Morea il 6 gennaio 1449 e due mesi più tardi arrivò a Costantinopoli.

Turchi, la capitale della nuova grande potenza ottomana. La costruzione di un possente forte (Rumeli Hisary) sul Bosforo non poteva certo lasciare dubbi nella corte bizantina circa le reali intenzioni dei nemici musulmani.

L'imperatore Costantino XI ripose ogni sua residua speranza nell'aiuto occidentale come il fratello aveva fatto prima di lui e cercò, all'ultimo momento, di fare rivivere l'unione, che si era rivelata un totale fallimento. Il cardinale Isidoro, già metropolita di Kiev, giunse a Costantinopoli come legato del pontefice Niccolò V e, il 12 dicembre 1452, proclamò l'unione, celebrando la Messa romana in Santa Sofia; gli abitanti della capitale, tenacemente attaccati alla loro fede pure nelle angosciose ore dell'estremo pericolo, protestarono più appassionatamente che mai per questa violazione dei loro sentimenti religiosi.

L'ostilità del popolo di Bisanzio nei confronti di ogni progetto di unione non fu certo la sola ragione del mancato aiuto a Costantinopoli da parte dell'Occidente: infatti, sulla sorte di Bisanzio influirono, in modo determinante, eventi significativi che ebbero luogo, e decisioni che furono prese, al di fuori dell'impero, il quale, per lungo tempo, fu soltanto un pegno politico nelle mani di potenze straniere. Esaurito e prosciugato di ogni forza vitale all'interno, ridotto a città-stato, esso cadde infine di fronte all'attacco micidiale dei Turchi.

L'assedio effettivo della Città, dopo i lunghi, accurati preparativi personalmente curati da Mehmed II, iniziò il 7 aprile 1453. La forza di Costantinopoli non poggiava sulle truppe che la difendevano, valorose e coraggiose certo, ma numericamente inadeguate, di fronte all'enorme esercito turco e alle sue potenti artiglierie; solo la solidità delle meravigliose mura, che preveggenti imperatori avevano costruito e rinforzato nel corso dei secoli, ritardarono il crollo finale. Il sultano pianificò l'assalto definitivo per il 29 maggio, nelle prime ore del mattino: le forze ottomane attaccarono simultaneamente da tre lati la città, respinte per lungo tempo dagli intrepidi difensori, guidati dall'imperatore, che scelse di morire in combattimento, e non di vivere cercando scampo con la fuga³⁰⁶.

³⁰⁶ Vedi: **J. Malherbe** – *Constantin XI. Dernier empereur des Romains*, Louvain 2001, pag. 221. La speranza dei Greci nella rinascita dell'impero si rifugiò nelle leggende: « L'empereur ne serait pas mort mais endormi ou pétrifié. Un ange viendrait le réveiller pour que saisissant son épée et prenant la tête de son armée, il repousse à jamais les Turcs. Les prêtres, interrompus avant la consécration de l'hostie par la profanation de Sainte-Sophie par les Turcs, auraient disparu dans les murs de la basilique. L'autel de celle-ci fut englouti par les flots de la mer de Marmara. Lorsque les Grecs reprendront la ville, la cérémonie recommencera au point où elle s'était interrompue, comme le prédit la chanson populaire *Thes agias sophias*. Peu de temps après la chute, le peuple psalmodiait déjà: "Un jour, après bien des temps, un jour tout sera de nouveau a nous "».

A sera, dopo che le mura, ormai prive di defensori, furono infine scalate, la” Regina delle città” fu conquistata e abbandonata allo spietato saccheggio dei Turchi³⁰⁷. « O città, *caput* de tutte le citade, centro de le quatro parte del mundo! O città, città gloria de tutti i Christiani et destructione de barbari! O città, città, altro paradiso piantato verso l’occidente, havente dentro varie piante con abundantia de fructi spirituali!³⁰⁸».

³⁰⁷ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell’impero bizantino*, op. cit., pag. 509. Il principato di Mistrà nel sud della Grecia e l’impero di Trebisonda sopravvissero per alcuni anni alla caduta di Costantinopoli. Il loro assoggettamento non creò alcun problema ai Turchi. Il potente impero ottomano annesse rapidamente i rimanenti possedimenti greci, latini e slavi nei Balcani: nel 1456 cadde Atene, nel 1460 il principato di Morea fu invaso e il despota Tommaso fuggì in Italia, nel 1461 l’impero di Trebisonda fu conquistato.

³⁰⁸ Vedi: *Lamento sulla presa di Costantinopoli*, in *La caduta di Costantinopoli – L’eco nel mondo*, a cura di A. Pertusi, Milano 1976. Si tratta di una traduzione italiana antica in volgare veneziano dalla *Historia turco-byzantina* di Ducas,.